UN BUON LIBRO

OSSIA

RACCOLTA

DI ARTICOLI SCIELTI INEDITI E RARI

COSÌ ITALIANI COME STRANIERI

RELATIVI

A STORIE, VIAGGI, BIOGRAFIE, NOVELLE, CRITICHE LETTERARIE, INVENZIONI, SCOPERTE, EC.

TOMO 1.

BOLOGNA. 1837.

Tipografia Nobili e Comp.

PREFAZIONE

Quant' ardua impresa sia la pubblicazione di un opera, che debba veramente dar pascolo d' istruzione e di diletto, ben presto ognuno sel vede, e noi al certo non saremmo da tanto. Se però abbiamo fidanza di riuscita egli è che, appoggiatici alla generosità di alcuni amantissimi del pubblico bene, ci hanno fatti sicuri della loro assistenza, e ci hanno promesso, scrivendo per queste pagine, di mostrare il progresso delle scienze e delle arti, di parlare delle più belle opere letterarie onoratrici del pensiero, e dell' ingegno umano, di dare biografie d'uomini celebri, nei quali specchiar ci possiamo, e di rallegrare di un diletto durevole i lettori esponendo brevemente e fatti storici e racconti morali e novelle e viaggi ec.; con che si deve a nostro avviso pervenire allo scopo.

Ma perchè poi il nostro libro riesca all' intutto conforme al suo titolo, avremo ogni cura di estrarre dai più accreditati giornali italiani e stranieri quel meglio che ci si presenti, mostrando per tal modo come si sia per noi tentata ogni via a togliere quelle difficoltà che da prima apparivano insuperabili.

ELENCO

DI QUEI SIGNORI CHE HANNO PROMESSO SCRIVERE PEL NOSTRO LIBRO.

Adorni Giovanni	*Parma.*
Baldassini Marchese Alessandro . . .	*Pesaro.*
Bozzoli Giuseppe Maria	*Ferrara.*
Capozzi Francesco	*Lugo.*
Fabi Montani Francesco	*Roma.*
Gerardi Filippo	*Roma.*
Montanari Prof. Giuseppe Ignazio . . .	*Pesaro.*
Muzzarelli Conte Mons. Carlo Emmanuele.	*Roma.*
Muzzi Prof. Luigi	*Bologna.*
Petrucci Avv. Giuseppe	*Ferrara.*
Rambelli Prof. Gian Francesco	*S. Gio. in Pers.*
Ranalli Ferdinando	*Roma.*
Silorata Prof. Pietro Bernabò	*Bologna.*
Vaccolini Prof. Domenico.	*Bagnacavallo.*
Viani Prospero	*Reggio.*

Si fanno istanze a tutti quelli che avessero articoli interessanti di farli pervenire — *Agli Editori del Buon Libro presso la Tipografia Nobili e Compagni in Bologna.* — che saranno pubblicati, quando non sieno contrari alle prescrizioni volute per la stampa.

UN BUON LIBRO

D'ISTRUZIONE, E DI AMENITÀ

Un libro che tratti di argomenti diretti ad istruire e dilettare deve riescire gradito ed utile insieme.

Persuasi di questo, e persuasi ancora che ove si imprendesse a stampare un opera di sifatto genere troverebbe e qui e altrove chi le facesse buon viso ci siamo determinati tentarne la compilazione.

E però secondando le tendenze dei tempi nostri vaghi di sapere offriremo importanti ma brevi lavori, che mostrino il progresso delle scienze ed i loro vantaggi; e ciò che riguarda letteratura sarà in varj modi esposto, aggiungendovi la parte delle narrazioni di fatti di diversa natura, i quali noi reputiamo di grandissima utilità, siccome storia della vita umana, a disporre il cuore agli allettamenti dei nobili e virtuosi affetti, ed a fuggire gli assalti di quelli che sono bruttati di sozzura, e corruzione. Onde noi non ci limiteremo a stampare solo cose inedite, ma quando sia raro, e non molto divulgato piglieremo il buono ove ci si presenti, conformandolo all' indole del nostro libro, e se di paesi stranieri sarà eziandio per onorare virtù che ha cittadinanza

in tutto il mondo. Arricchiremo dunque le nostre pagine di succosi estratti relativi *a scienze, arti, utili trovati*, non che di *aneddoti, racconti morali, novelle, notizie di viaggi, di statistica, e di altre opere* di ogni maniera, in modo che questo libro prenda forma di propagatore di cognizioni. Ed oltre a ciò facciamo premure che dove tra i paesi della nostra Italia vi sia un qualche uso o costume strano o importante sotto qualunque aspetto, vogliasi farcene pervenire le relative notizie, che verranno per noi pubblicate, concorrendo anche la divulgazione di queste a quella amenità che ci proponiamo a scopo della nostra intrapresa.

Condizioni dell' Associazione.

L' opera sarà divisa in 12 fascicoli di sessanta e più pagine ognuno e dei caratteri e carta conforme al presente manifesto.

Sei fascicoli formeranno un volume, sicchè tutta l' opera sarà di due volumi.

Il prezzo di ogni fascicolo sarà di bajocchi 20 che saranno pagati alla consegna di ognuno de' medesimi.

Gli associati saranno divisi in cinque classi di 90 ognuna.

Col sesto fascicolo si darà una cartella ad ogni associato, che indichi il numero e la classe cui appartiene.

Ad ogni classe è destinata una *Medaglia d' oro* dell' intrinseco valore di scudi 10, ed una copia dell' opera in carta distinta e ben legata, che sarà consegnata insieme all' ultimo fascicolo.

Le destinazioni delle cinque medaglie, e delle opere saranno regolate dalla prima estrazione del Lotto nel mese di Luglio 1838, epoca in cui sortirà il dodicesimo fascicolo: il primo estratto indicherà il numero vincente della prima classe, il secondo quello della seconda, e così degli altri nello stesso ordine.

Le spedizioni per l' estero staranno a carico degli associati, e gli Editori non ricevono che lettere, gruppi, ed altro franchi di porto.

Le associazioni si ricevono dagli Editori nel Negozio della Tipografia Nobili e Comp., all' Agenzia d' Affari e da tutti i distributori del presente manifesto.

Bologna il dì 8 Giugno 1837.

Gli Editori.

L' ISTITUTORE

O SIA

RACCOLTA

DI SCELTI ARTICOLI COSÌ TRADOTTI
COME ORIGINALI

INTORNO

A STORIE, VIAGGI, BIOGRAFIE, NOVELLE, CRITICHE LETTERARIE,
INVENZIONI, SCOPERTE, EC.

1837

BOLOGNA. PEI TIPI DI GIOVANNI BORTOLOTTI

PREFAZIONE

Quant' ardua impresa sia la pubblicazione di un' opera, che debba veramente dar pascolo d' istruzione e di diletto, ben presto ognuno sel vede, e noi al certo non saremmo da tanto. Se però abbiamo fidanza di riuscita egli è che, appoggiatici alla generosità di alcuni amantissimi del pubblico bene, ci hanno fatti sicuri della loro assistenza, e ci hanno promesso, scrivendo per queste pagine, di mostrare il progresso delle scienze e delle arti, di parlare delle più belle opere letterarie onoratrici del pensiero, e dell' ingegno umano, di dare biografie d' uomini celebri, nei quali specchiar ci possiamo, e di rallegrare di un diletto durevole i lettori esponendo brevemente e fatti storici e racconti morali e novelle e viaggi ec.; con che si deve a nostro avviso pervenire al fine.

Ma perchè poi il nostro libro riesca all' intutto conforme al suo titolo, avremo ogni cura di estrarre dai più accreditati giornali italiani e stranieri quel meglio che ci si presenti, mostrando per tal modo come si sia per noi tentata ogni via a togliere quelle difficoltà che da prima apparivano insuperabili.

Gli Editori.

ELENCO

DEI PRINCIPALI COLLABORATORI

DELL' ISTITUTORE

Adorni Giovanni	*Parma.*
Baldassini Marchese Alessandro . .	*Pesaro.*
Bozoli Giuseppe Maria	*Ferrara.*
Capozzi Francesco	*Lugo.*
Fabi Montani Cav. Francesco . .	*Roma.*
Gerardi Filippo	*Roma.*
Montanari Prof. Giuseppe Ignazio .	*Pesaro.*
Muzzarelli Conte Mons. Carlo Emmanuele	*Roma.*
Muzzi Prof. Luigi	*Bologna.*
Petrucci Avv. Giuseppe	*Ferrara.*
Rambelli Prof. Gian Francesco . .	*S. Gio. in Pers.*
Ranalli Ferdinando	*Roma.*
Silorata Prof. Pietro Bernabò . .	*Bologna.*
Vaccolini Prof. Domenico. . . .	*Bagnacavallo.*
Viani Prospero	*Reggio.*

LETTERATURA.

UNA PASSEGGIATA IN COMPAGNIA DI ROSSINI.

In un bel giorno di primavera andai, come fo di sovente, a visitare Rossini lassù nel suo quarto piano sopra il Teatro *Favart*. In quella sommità fa dimora il *gran maestro*; o piuttosto il corpo ancora vegeto, e prosperoso, l'anima piena di fuoco, il vasto ingegno del *gran maestro*, che da più anni non dà il solito indizio di vita. Ivi si sta come sopra un trofeo di sua gloria, come la statua del *grand' uomo* sulla colonna *Véndôme*.

Lo incontrai nell'andito bujo ed angusto che guida alla sua stanza, stenebrato alcun poco dalla porticella rimasta aperta per lasciar libera l' uscita ad una lunga fila d' uomini, donne, giovani, vecchi, tutti professori di musica che lo seguitavano. Convien credere che Rossini non lasciasse l' arte, come per sazievolezza si abbandona un' amante; ma ch'ei l' ami ancora. Certamente ama gli artisti, li ascolta, li consiglia, li esperimenta; ed essi lo venerano, come il loro supremo signore. Giunti, dopo un lungo discendere, sulla via quella falange di artisti riverente si accomiatò; ed io mi accompagnai con lui, ed insieme prendemmo la strada che un

tempo fu baluardo di questa grande Città, e ancora ne serba il nome, strada popolatissima di perdigiorni. E di questo numero eravamo anche noi, che lungo tempo facemmo la ronda in su e in giù, come fossimo fra due barricate, andando senza scopo di una parola in un' altra, finchè il discorso cadde per caso sulla musica. Io gli diceva colla sincerità dell' amicizia, e come uomo che sente, ma non sa di musica, che nelle opere di Mozart e nelle sue segnatamente trovava un gran potere d' imitazione.

Rossini ripetè, come fa l' eco, quest' ultima parola; ma con un' appoggiatura, con un sogghigno molto espressivo. Ond' io; „ L' ho detta grossa. „

Crollò la testa e mi disse:

„ È un errore comune anche al maggior numero di quelli che fanno professione di musica, e dottrinalmente ne ragionano. La musica non è un' arte imitatrice, ma tutta ideale quanto al suo principio, e, quanto allo scopo incitativa ed espressiva. La pittura e la scultura sono arti essenzialmente imitatrici, perciocchè imitano il vero; e l' ideale di quelle arti consiste nel formare di varie parti prescielte un tutto perfetto: esse, imitando, rappresentano ciò che l' uom vede, e parlano agli occhi, ed all' animo col muto linguaggio degli atteggiamenti. La musica non intende, e non può far pervenire agli orecchi una sembianza di tutto ciò che l' uom ode; ma lo risveglia, lo anima in mezzo ai pericoli delle battaglie, lo conforta e lo fa lieto nella solitudine dei campi, e con nuovo linguag-

gio, tutto suo proprio, parla al cuore, ridesta le affezioni più vive, rallegra, rattrista, atterrisce, commove. Saprete già che vi sono quattro caratteri o generi di musica: il marziale, il pastorale, il severo, il grazioso. La musica guerresca e la pastorale poco meno del tempo antiche, sono un trovato dell' uomo, il quale per sua natura cerca il diletto, ed abbisogna d' incitamenti e di conforto. Gli altri due generi, ideali ancor essi, sono più particolarmente espressivi. „

Trasecolai all' udire Rossini parlare di musica così in sul sodo ed a lungo. Onde avendolo trovato di vena, pigliai per impresa di cavarne quel più che potessi, e soggiunsi:

„ Scusate. Parmi che più si lodi il canto, quanto meglio imita il modo con cui si esprimono i nostri affetti. Allorchè ascolto l'aria di Desdemona: *Se il padre m' abbandona*, massime cantata dalla Malibran, dalla Grisi, dalla Pasta, mi viene una tenerezza al cuore, perchè quella melodia imita il lamento commoventissimo di un' infelice che prega. „

Fiso lo guardavo, aspettando che di nuovo facesse bocca da ridere: ma egli continuando a stare sul grave; replicò:

„ La musica può imitare imperfettamente solo quel vero che produce suono; la pioggia, il tuono, la tempesta, un piagnisteo lamentevole, uno strepito festoso. Il canto sì, il canto di sua natura espressivo, in certo modo imita la declamazione. Ma una facoltà sì limitata non si può prendere per

tra immediatamente all' animo, e fortemente lo commove. Il linguaggio della musica è comune ad ogni generazione di popoli, e da tutti s' intende, perchè s' intende col cuore. Aggiungete che è variatissimo per la varietà infinita delle modulazioni, ed acquista forza ed avvenenza dal concorso di più voci, e di più suoni; dove le parole si succedono le une alle altre, e se molte ne uscissero ad un tempo produrebberro un mormorio confuso e perderebbero tutta la loro efficacia. La musica produce effetti maravigliosi, quando si accompagna all' arte drammatica, quando l'espressione della musica si congiunge alla espressione vera della poesia, ed all' imitativa della pittura. Allora mentrè le parole e gli atti esprimono le più minute e le più concrete particolarità degli effetti, la musica si propone un fine più elevato, più amplo, più astratto. La musica allora è, direi quasi, l'atmosfera morale che riempie il luogo, in cui i personaggi del dramma rappresentano l' azione. Essa esprime il destino che li persegue, la speranza che li anima, l' allegrezza che li circonda, la felicità che li attende, l'abisso in cui sono per cadere; e tutto ciò in un modo indefinito, ma così attraente e penetrante che non possono rendere nè gli atti nè le parole. Vi sono pur tante cose intorno a noi, le quali non per forza d' imitazione, ma per virtù propria esprimono ed eccitano i nostri affetti. Un cielo sereno non imita il riso, e pure perchè rallegra lo chiamiamo ridente: chiamiamo trista la notte che ci risveglia

malinconici pensieri. La musica drammatica spesso tiene luogo di quelle cose (notate bene tien luogo, non le imita) che senza essere la causa vera movente un affetto, pure lo eccitano in noi per loro stesse, perchè o sogliono precedere quella causa, o accompagnarla, o sono ad essa correlative. All' entrare in una foresta selvaggia ricettacolo di malandrini, l' oscurità del sito, il soffiare dei venti, il moversi delle frondi, un incerto mormorio, un calpestio, un fischio vi fa sgomentare, come se i masnadieri vi fossero sopra. Così, ad esempio, nell'ultimo atto dell' *Otello* prima del comparire di costui, e prima che egli sfoghi la sua gelosa rabbia sull'infelice donna, la musica, se ottiene il fine a cui mirai per se medesima indipendentemente dalle parole disporrà gli animi a quella orribile scena. Questa forza d' espressione si deve sentire da chi compone, non s' impara alle scuole, non vi son regole per insegnarla e tutta consiste nel ritmo. „

Rossini discorrendo, ed io stando in orecchio per ascoltarlo trapassammo, senza avvederçene, il segno che, non so perchè, avevamo prefisso al nostro passeggiò, e ci trovammo incontro alla nuova chiesa della Maddalena. Ci fermammo alcun poco per riguardarla.

„ E' un fabbricone, diceva Rossini, veramente magnifico, veramente degno di Parigi. Sapete quando si aprirà? „

„ Nò, risposi. Ben so che se foste tutt' altro uomo vi direi che voi dovreste comporre la musica per l' apertura della chiesa. „

Rossini fece orecchie da mercatante, e non fiatò. Ma quel silenzio, non meno eloquente e più urbano delle parole, veniva a dire: „ Non mi seccate, che già non ne vo far altro. „ Poi per farmi comprendere che non aveva parlato a un sordo, mi disse:

„ Se avessi ancora a compor musica da chiesa, vorrei valermi di sole voci senza verun accompagnamento di suono. Sarebbe un genere grave, solenne, celestiale, mirabilmente conforme alla sublime soavità di un soggetto religioso. „

Come rondini di andata e di rimeno, riprendemmo ancora il cammino onde eravamo venuti. Frattanto per tornare all' assalto, di nuovo mi posi sull' interrogazioni, e gli dissi:

„ Mi parlaste del ritmo; Veniamo dunque a cose più concrete, meno astratte, e meno metafisiche. Come deve fare il compositore, come faceste voi per ottenere colla musica effetti di espressione tanto maravigliosi? „

„ L' espressione musicale, vi dissi, sta nel ritmo; nel ritmo tutta la potenza della musica. I suoni non servono all' espressione, se non se come elementi di cui il ritmo si compone. Il magistero del compositore di musica consiste nel disporre dinanzi alla mente le scene, o, come si suol dire, le situazioni principali del suo melodramma, nel considerare le pasioni, i caratteri più rilevanti, la natura di esso, lo scopo morale, la catastrofe. Deve quindi adattare con arte il carattere della musica al sog-

getto drammatico, e trovare un ritmo affatto nuovo se il può, di nuovo effetto se il può, ma tale che valga ad esprimere l'indole del dramma, e di mano in mano le situazioni, i caratteri, le passioni più rilevanti. Non si fermerà alle parole se non che per accordare con esse il canto, senza però scostarsi dal carattere generale della musica, che avrà trascelto, di guisa che le parole piuttosto servano alla musica, di quello che la musica alle parole. Le parole in una scena patetica o terribile saranno or liete, or triste, ora di speranza ora di timore, di preghiera, o di minaccia, secondo il movimento che a grado a grado il poeta volle dare alla scena. Se il maestro si farà a seguire di pari passo il senso delle parole, comporrà una musica non espressiva per se medesima, povera, volgare, fatta dirò così a mosaico, ed incongruente o ridicola. Perciò! . . .

A questo punto c'imbattemmo in altro signore, che d'innanzi a Rossini si fermò, e Rossini si tacque. Io che aveva consumato assai più del tempo che voleva dare alla visita, ed era aspettato altrove, dopo un breve saluto, solo me ne andai accappacciato, meco stesso considerando le cose dette da Rossini. A me pare che coi principj che ei pone, si spieghi benissimo il sistema della sua riforma.

A. Zanolini.

I GIOVANI SCRITTORI (1).

La coltura delle umane lettere venne mai sempre tenuta opera sopra ogni altra nobile, ed onoranda, sì per l' alto fine che dessa si propone, sì ancora pei generosi mezzi che le più volte conviene che adopri, e segnatamente pei nostri giovani. Colui che tenta scrivere la pagina della saggezza, o dell' ispirazione, sia qual vuolsi la via ch'ei prenda, tranne quella dell' infamissimo mercimonio, è sempre tale cui devesi a buon diritto il rispetto de' suoi pari e la stima de' suoi maggiori. Di doppia lode poi va meritevole a parer mio questa sublime volontà, comunque talune volte scema di eguale potere quando si rattrova fecondata e vigorosa in un intelletto non per anche rafforzato da una meditata esperienza, e in quella facile età che vive di passioni, e che s' inebbria di un affetto incantatore, e direi quasi inevitabile per chi ha un' anima. Pure non una volta ho veduto andar mal guardati, e derisi i giovani, che scrivono oggidì, come frivoli accozzatori di ciancie, e non solo da quei miserelli che

(1) Questo articolo è tratto dall' *Omnibus* Giornale Italiano riputatissimo che si stampa in Napoli sotto la direzione del Sig. Vincenzo Torelli.

per un sonettuccio raffazzonato alla meglio, o per un antico primato ottenuto a scuola si levano a giudici, ma da uomini ben anche chiari per consiglio, e per opere, cui tutt' altro si spetterebbe che reprimere i neofiti della sapienza. Pare che Essi abbiano dispetto in certo modo di questi precoci autori, e che ci volessero richiamare con un' ingiusta preferenza a que' tempi, in cui non si poteva dare a stampa una riga, se non sotto la gran difesa di una parrucca per lo meno *semi-secolare*. Eppure noi siamo ben lontani di accagionare di tardo sviluppo i loro ingegni, e facciamo anzi ragione che se ora si scrive nell' età in cui allora a stento si leggeva, ciò addivenne per la sospirata abolizione di quella tirannia letteraria, che dopo gli anni del latino faceva loro sclamare col Costa

. . . . . . „ *a magre scuole*
„ *Nutria la mente : sette lunghi verni*
„ *Pòrsi le orecchie pazïente indarno*
„ *Ai precettor latini, e a me trilustre*
„ *Parver Virgilio, e Flacco arabi, e goti*

Se dunque gl' ingegni nascenti mercè dei progressi della civiltà non escono più dagli studi confusi, e stanchi di regole, e di riboboli, ma sì veramente vegeti, e fecondi di pensamenti, e talvolta di creazioni ancora, è a menarne vanto anzichè biasimo da chiunque ha dischiuso il petto ad un cortese affetto di patria. E come bestemmia dovrebbe sfuggirsi quella voce invereconda che dice i nostri giovani scrittori atti solo a novellette, ed a favole

quasi baloccamento degno dì fanciulli „ Per questi usciolini, diceva Gozzi, si entra negli spaziosi campi delle scienze, e da questi gradini si comincia a salire alle sommità più erte, e più nobili. „

E poi a qual genere di letteratura vorrebbero cotesti fastidiosi che si portasse una prepotente fantasìa che spezza ogni argine di soperchia ponderazione, e si slancia con bel ardire contro una speranza lontana, e vagheggiata di gloria? La letteratura non è sempre quell' avida e grave cosa, che da taluni si crede: v' ha la letteratura del cuore e della gentilezza, quell' ignota forza di teneri o luttuosi esempi, che fa piangere una fanciulla solitaria, che ecoita un giovine torpido, consigliando ad entrambi la virtù, e le belle opere. Nè degna di scarso ingegno sembrerà l' arte del buon novellare a chi ha senno, quando voglia guardare senza le traveggole della passione. Non richiede forse dessa un profondo studio della natura e del morale umano in preferenza? non è forse la via più spedita, e meno aspra di sterpi, e di bronchi che mena alla virtù, ed all' onore? Non è stata forse bastante a dar nome europeo ed anche eterno a molti suoi cultori come a Balzao, a Ianin, ad Offman, al nostro antico Boccacoio, ed a cent' altri? Or se questo genere la cui antichità si perde nei secoli, andò rispettato dalle varie età, e da varj popoli, non siamo noi da tanto per rigettarlo ora impunemente. E guai se questi dispettosi dispregiatori giungessero a scorare ogni novello, e mal esperto scritto-

re, vedrebbesi in breve la nostra terra schiva di ogni germe di nobili studj, e l'operosità declinare all'ignavia, e la civiltà ritornare alla primiera selvaggia barbarie. Tutti i grandi Uomini che hanno domata l'onta del tempo, e che ora veneriamo come enti soprannaturali dovettero un giorno dare, e molti in età giovanile, i primi passi in questo santo cammino: or se fossero stati costoro da principio inviliti, sarebbero mai pervenuti a quell'altezza ove ora li veggiamo? Se la derisione avesse accompagnati i primi sforzi dell' *ignorante capacità* dell'Alfieri, avremmo noi una tragedia italiana? Ma dimanderanno gli avversarj con un famoso interrogativo, tra questi moderni giovani sorgerà forse qualche grand' Uomo? Ma i grandi uomini erano forse da più di costoro quando non erano ancor grandi uomini? Ridomando io.

Cangino adunque stile, se hanno cortesia di sentimenti questi nemici de' giovani scrittori, che forse per falsa prevenzione s'inducono a mala opera. Sieno essi, che lo possono, guida all'età inesperta, e la incuorino di buon'ora con l'esempio della gloria, primo desiderio di ogni anima gentile. Non sieno avari di lode a colui che mostra una benchè menoma scintilla d' ingegno creatore, diano riprensioni, e consigli a quei che va errato, e vedremo in breve questa nostra Italia emula, e vincitrice in lettere di ogni altra nazione come lo è in sorriso di Cielo, e in amenità di costume; allora i giovani scritt ri li onorerranno come veri Maestri.

DEL FASTO DEI FRANCESI, E DEL FASTO DEGL' ITALIANI.

Chiunque di noi dicesse ai Francesi: Voi mancate del vero senso della splendidezza; il vostro fasto si risolve tutto in bagatelle, inezie, fumo, voi non sapete usare magnificenza che per boria, vanità, ostentazione; le vostre larghezze non lasciano traccia veruna, dileguano col denaro che vi costano; il vostro non è spendere, ma spendecchiare. — Noi italiani invece sappiamo nobilitare il fasto, che è un eccessivo amor di pompa, indirizzandolo a nobili mire, inspirandolo di nobili sentimenti sappiamo renderlo stimolo di ben fondato orgoglio, e tramutarlo in amore di vera grandezza; però il fasto è in Italia produttore di grandi e durevoli cose, e gli effetti suoi degni e solenni sopravvivono all'uomo. — Ciondoli, porcellane, pompa di staffieri, e di cocchi, romor di danze, e di banchetti, e fumo di *champagne*, ed altre simili borie eccovi il vostro fasto. — Templi, Palagi, Monumenti, Statue, e Pitture, eccovi il nostro. Voi scrivete sull' arena, noi nel porfido. —

Ebbene quell' Italiano che favellasse siffatte cose, sarebbe tacciato di parziale, e le sue parole sembrerebbero avvelenate per cieco amor di paese. Non

volendo noi tirarci adosso quest' accusa allegheremo la testimonianza d' un libro sulla cui imparzialità non può cader dubbio perchè è scritto da un francese cent' anni fa, ed ora per la prima volta pubblicato da un Francese.

Un Carlo *de Brosses* viaggiando l' Italia verso la metà dello scorso secolo dettò un buon numero di lettere nel render conto a' suoi amici di Francia di quanto gli accadeva di osservare. Quelle lettere, che non avevano veramente avuto altro scopo, che di servire ai piaceri di un carteggio intimo, e confidenziale, parevano doversene rimanere dimenticate per sempre, quando un parente dell' autore ebbe testè il buon pensiero di raccoglierle e pubblicarle in due volumi col titolo = L' Italia cent' anni fa, ovvero lettere scritte d' Italia ad alcuni amici nel 1739, e 1740.=

Ecco pertanto quello che intorno al fasto dei Francesi, e degli Italiani scriveva a suoi amici De Blancey e De Neuilly il Sig. De Brosses, essendo in Roma. Dopo aver loro parlato del porto del Tevere o *Ripetta* fatto restaurare da Clemente XI ed ornato di fontane, e di un monumento sormontato da una stella allusiva che si vedeva nello stemma di quel papa, ed indicante perciò l'opera di Clemente, il Sig. de Brosses soggiunge (volume 2.° pag. 19 e seguenti Lettera XXXVII).

„ Ognuno che faccia qui costruire qualche edifizio, è specialmente sollecito di imprimervi il suo nome, od un segno che lo ricordi, e se parecchie

sono le persone che hanno parte nella costruzione, ciascuna di esse ha cura d' indicare quello che le appartiene. Niente più giova a fomentare l'emulazione quanto la brama di lasciare di se qualche durevole memoria ai posteri. Bisogna averlo veduto per crederlo, quanto gran numero di pubblici, e privati edifizj sieno stati per un tal sentimento di emulazione qui costruiti da principi, cardinali, e magnati, che rassomigliano in questo agli antichi Romani, salvo però che i moderni men facoltosi dei loro antenati non possono eseguire imprese altrettanto vaste.

„ Noi altri francesi abbiamo in costume di dire che gl' italiani sono avari e meschini, che non sanno spendere; nè farsi onore col proprio, e che non darebbero un sorso d' acqua a nessuno: che solo fra noi sanno i ricchi essere magnifici, tener sontuosa tavola, ed avere bei cocchi, begli arredi, squisiti abbigliamenti, gioielli, ec. Ho qui bene spesso argomento di confrontare il diverso genere di fasto delle due nazioni italiana, e francese, e per dirvela senza velo, il fasto italiano mi sembra infinitamente più ricco, più nobile, più utile, più magnifico, e meglio temprato a vera grandezza. Vivere splendidamente tener corte significa comunemente in Francia fare gran tavola. Un ricco che voglia stare in sul grande, si circonda di cuochi, sfoggia mute di antipasti, di tramessi, e di frutte con bell' ordine architettetate, (uso, fra gli altri che ci è venuto d' Italia) e fa scialacquo di vivande tre volte più che non occorre pel nume-

ro de' convitati. Per consumare tutti questi preparativi riunisce, quanto più può, numerose brigate, poco monta che sia fra loro amicizia, e cortesia, basta che veggano che ei fa la più squisita, e sontuosa tavola del mondo, e che possano dir da per tutto che nessuno sa meglio di lui onorevolmente spendere il proprio. Ma in mezzo a tanto spendìo egli vive una vita giornaliera, senza piaceri, e non senza noja fors' anche, disagiato ad onta delle sue ricchezze, per lo più depauperato, ed obbliato senza fallo dopo la digestione.

,, Un Italiano non fa nulla di tutto ciò. Il modo che ei tiene per far parlare di se, dopo aver con una vita frugale ammassato un grosso peculio è di spenderlo nella costruzione di qualche grande edificio pubblico, a decoro od utilità della patria, il quale valga a tramandare ai posteri il suo nome, ed attesti la magnificenza ed il buon gusto di lui. Questo genere di vanità non è egli più sensato dell' altro, e non raggiunge forse meglio il suo scopo? Infatti se misurate il fasto dalla spesa, com'è ragionevole, il fasto degli Italiani è più grande d'assai; oltre di che essi fanno circolare il loro denaro in pro delle arti di prima necessità, mentre fra noi si fa il contrario. Se cercate il piacere, che si può per se ricavare da sifatte spese, non vi sembra forse, che il vedersi crescere sotto gli occhi opere che staranno, porga almeno tanto diletto quanto il vedere la pompa di un festino che sarà fra poco svanita? E notate che avvi ben più di nobiltà e

di soddisfazione in questo primo genere di spettacolo. Se cercate poi il piacere che si può agli altri procacciare non si gode forse altrettanto a contentar gli occhi che la gola? Una bella colonna scanalata non val meno d' una buona gallinaccia, poichè la colonna dopo essere stata mirata, sarà mirata ancora; è una festa perpetua; presenti e futuri vi sono tutti invitati nascendo, ed è fuor di dubbio che quanto più la festa è generale, tanto più quegli, che la dà è tenuto splendido, ed onorevole.

„ Dal che inferisco che gl' Italiani non hanno gran torto di ridersi del nostro fasto „ *che tutto se ne va nel cacatojo.*

„ Per me sostengo che le persone le quali fra noi fanno professione di vivere con pompa, non mirano colle loro smisurate spese della mensa nè al piacer del mangiare nè a quello della conversazione; il loro scopo è di sfoggiare un fasto a cui si credono obbligati per condizione di fortuna; il genere di magnificenza che professano è malissimo scelto, e meglio sarebbe per loro, e per gli altri fare piccole cene e grandi fabbriche, aver modeste carozze, e statue di marmo. „

Noi ci contentiamo di questa conclusione; i nostri lettori ne faranno probabilmente altrettanto.

ANEDDOTI E NOVELLE

STORIA DI UNA COMPAGNIA DI GRANATIERI.

Il giorno 24 Ottobre 1812, il primo corpo dell'esercito francese avendo ricevuto l'ordine di partire da Mosca, giunse in tempo a Maloijaroslavetz per prender parte a quella giornata. La sera il maresciallo Davoust mentre attraversava il campo, intese tra la folla dei cadaveri uscire una voce che disse = Ebbene miei compagni mi lascierete morire senza soccorso? = Era il suo ajutante di campo colonello Kobilinski, che nel disordine si credette rimasto prigioniero. — Le ambulanze erano indietro, le bagaglie incendiate, e nulla offriva la speranza di poter trasportare lo sventurato colonello. A un tratto il maresciallo ferma una compagnia di Granatieri. „ Soldati, dice loro, il mio ajutante di campo colonello Kobilinski è senza una gamba: siccome polacco non deve restare in potere dei russi; ve lo confido, custoditelo come una bandiera. „ Qualche momento dopo Kobilinski stava sopra una barella nel centro della compagnia, la quale seguiva la ritirata dell' armata. La compagnia

dei granatieri camminava lentamente, e per così dire isolatamente su quella strada; ora stringendosi in cerchio intorno alla barella per respingere o le cariche a scaglioni del nemico, o le orde barbare che l' aggredivano, ora ripigliando l' offensiva, e facendosi strada a traverso le masse nemiche, ma sempre calma, ferma, silenziosa. Difficile dura impresa, che pochi soldati abbandonati a loro stessi serbassero in mezzo allo scoraggiamento generale quella forza morale che domina gli avvenimenti! Ma essi non difendevano la loro vita; un generale aveva loro detto „ confido Kobilinski al vostro onore, riconducetemelo „, ed allora il prestigio della gloria divenne una realtà, lo spirito militare una leva, che trascinava, e sollevava le masse. Dopo tre settimane di lotta e di agonia, respingevano ancora come un oltraggio la preghiera del polacco che vedendosi scopo a tanti eroici sacrifizj supplicava a mani giunte di essere abbandonato sulla strada . . . „ Mio colonello, gli rispose un vecchio e stoico granatiere, morto o vivo noi vi ricondurremo: questa è la consegna del maresciallo; il resto faccia Dio... „ qualche giorno dopo colui che così parlava era uno dei soli cinque scampati all' intirizzimento che aveva cagionato la morte agli altri in una di quelle fatali notti di sventura e di duolo che mai più si rinverranno nella storia. Verso la sera di quest'ultimo giorno nella direzione della strada si innalzava fra il nebbioso orizzonte una fila di case: era Wilna, la terra promessa, la speranza di un ricovero, di un poco di paglia,

di pane; un grido di gioja risveglia il coraggio dei bravi che sostengono la barella del quasi spento Kobilinski; vana speranza! quest' ultimo sforzo ha annientato il loro vigore: tre cadono a vista del sobborgo; i due altri danno qualche passo ... poi un solo disputa ancora agli elementi scatenati il corpo quasi gelato del suo colonello: non potendo portarlo, lo trascina, va carponi con lui; un orribile silenzio, un grido di vittoria, egli entrava in Wilna!

Ajutato da alcuni soldati trasporta il suo prezioso fardello nella casa diruta, ove il maresciallo Davoust dimorava; gli fa sapere che la compagnia dei granatieri alla quale ha confidato il colonello Kobilinski avendo adempiuto il suo incarico, chiede l' onore di presentarglielo. Il maresciallo non si fa lungamente aspettare.

„ Ov' è il mio ajutante di campo? — Eccolo. — E la compagnia? — Eccola mio maresciallo — Chiedo della compagnia? — Ho risposto: eccola — Ma i tuoi compagni? È tutt' altro ... sepelliti sotto la neve, o uccisi dalle palle nemiche.

Il maresciallo si precipita nelle braccia del soldato, di cui l'istoria non ha raccolto il nome; ma che 24 anni dopo piangeva ancora alla rimembranza di questa giornata la più bella dell' intera sua vita.

Omnibus.

I DUE DRAGONI.

I giovani di 25 anni fa avevano dinnanzi aperta una larga carriera d' onore e di fortuna; il male stava solo nell' obbligo imposto a tutti di percorrerla, fossevi o no il concorso della volontà. Per quelli che all' età dell' armi avevano e sangue caldo e intolleranza di spirito, il partito era bello; ma per quei poveri diavoli d' indole pacifica, per coloro che l' inclinazione chiamava ad una quieta industria, che erano trascinati verso le posate speculazioni della filosofia, e della poesia, era una gran miseria; come pure era mortal dolore per quelli che venivano interrotti negli incantesimi di un primo amore. Per la spietata Coscrizione tutto era buono; arruolava indistintamente poeti, filosofi, amanti; nè aveva torto, poichè tutte queste persone di primo fuoco, si comportavano come gli uomini di natura guerresca. Alcuni acquistavano macchinalmente il valore dagli arnesi militari, dal comando dell' Ufficiale, dal suono del tamburo; gli altri sedotti dalla poesia dell' armi, e trasportati da una fervida immaginazione si battevan da entusiasti, da inspirati. In somma tanto gli uomini di tempra bellicosa soldati per vocazione, quanto quelli chiamati per tutt' altro facevano contro la mala sorte buon viso,

e sono o morti, o tornati. In questo mezzo le sole arti, e le scienze hanno sofferto, e forse anche qualche donna, che si è pensato, possa esser morta di dolore.

Tra quelli che furono colpiti nel cuore dalla legge militare, convien porvi un giovine, il quale nominato maresciallo d'alloggio, e decorato per la sua condotta alla battaglia di Saragozza, era capo squadrone, ed officiale della legion d'onore alla battaglia della Moscwa. Raimondo era il suo nome. Giovine pulito, elegante, affabile. I suoi camerata lo stimavano pel valore, e pel talento militare, ma biasimavano il suo modo di stare con essi, la sua riserva, la sua misantropia. Veramente Raimondo non era molto socievole, e dopo la sua entrata nel reggimento non aveva formate relazioni, ed aveva scambiate poche parole con chi si fosse. Nelle marcie cavalcava in disparte colla testa bassa, raccolto, pensieroso, lasciando le briglie sul collo del cavallo. Nei riposi, o nelle guarnigioni di qualche città della Spagna, viveva a se, non mischiandosi mai nè al bene, nè al male degli altri ufficiali. Dapprima questa condotta aveva eccitato del malcontento, ma come Raimondo non aveva a ciò badato, e continuava sempre egualmente nel suo procedere, ed essendo d'altronde ognora disposto a far servigio, e tenere la borsa aperta per chi voleva servirsene, così passò in abitudine, e si convenne che Raimondo era buon giovine, forse troppo originale, e che queste piccole macchie veni-

vano lavate da più solide qualità. La sua rozzezza fu creduta l' effetto di una passione amorosa aumentata anzi che spenta per la lontananza; e ciò diede luogo a maliziosi epigrammi fra le caustiche spalline del Reggimento.

I subordinati di Raimondo erangli attaccatissimi e devoti per la sua benevolenza e dolcezza inverso di loro, e principalmente due soldati del suo squadrone portavano questo attaccamento al fanatismo. Suoi fratelli di latte, erano cresciuti nella di lui casa paterna, e ricordavano i benefizj prodigati dalla sua alla loro famiglia. Quando Raimondo entrò, come essi, nel Reggimento qual semplice soldato, si fecero a servirlo, e gli resero facile questo mestiere, quantunque non lo professasse lungamente, perchè il suo avvanzamento fu sollecito. E poi essendo avvenuto a Raimondo di salvare la vita in uno scontro ad un d' essi, ed avendo fatto ottenere la decorazione all' altro, i due dragoni non aspirarono più che di trovare occasione onde esporre la vita per lui.

Raimondo nei combattimenti era come nel campo, nelle marcie, nelle guarnigioni sempre pensieroso, sentimentale. Inavvedutamente penetrava nel più forte della mischia, ma poi doveva sortirne a colpi di sciabola. Sovente restava esposto solo, come punto di mira in un luogo non sostenibile, le palle fischiavangli intorno nè si moveva a meno che il cavallo non fossegli caduto sotto. Lo straordinario è, che non fu mai tocco, nè mai

ricevette la più piccola ferita. Dovunque lo trasportassero il suo valor malinconico, e le sublimi sue distrazioni, ne tornava sano, e salvo. Questo coraggio, questo sangue freddo, questa fortuna erano sempre dopo la battaglia il soggetto di grandi elogi, e di ricompense; e Raimondo restava sorpreso, ricevendo le congratulazioni ed i gradi, come un sonnambulo, cui gli si conti ciò che ha fatto dormendo.

Alla ritirata di Mosca non restavano più che 30 uomini del Reggimento di Raimondo, e tutti gli ufficiali superiori erano morti. Lo costituiva dunque colonnello il diritto di sopravvivenza. Non trattavasi che di entrare in Francia; sorte ancor molto incerta! Fra tutti quelli, che rivolgevano i passi, e gli sforzi verso la patria in tale momento, ben pochi avevano l' anima abbastanza tranquilla e si sentivano da tanto di compierne il ritorno. Il corpo d' armata, di cui faceva parte Raimondo aveva da nove giorni lasciato Smolensko, e le truppe avvanzavano disordinate, ed all' azzardo, piene di freddo e di fame, senza viveri, tormentati dalla neve, che il vento soffiava loro in faccia, cercando invano le strade disfatte. Di tratto in tratto dalle montagne lungo la strada si sentivano grida di cosacchi che precipitandosi furiosamente sull' armata molestavanla nei fianchi, e facevanle prigioni gli ammalati. Non eravi più nè disciplina, nè comando: ufficiali, soldati, generali andavano alla rinfusa; la miseria, il dolore avevano soppresso ogni distinzio-

ne. Si marciava in mezzo ad un rabbioso silenzio. Talvolta uno posatosi nella neve con istupida disperazione vi restava per sempre. Altri morivano all' improvviso. I morti, ed i moribondi venivano spogliati dei loro abiti; si derubavano, si saccheggiavano le vesti d'ogni sorta, prendendo tutto, che potesse servire di preservativo contro del freddo. Si vedevano semplici tamburini con indosso ricche divise, granatieri coperti di scialli, o di pelliccie da donna, generali involtati in coperte, e gualdrappe di cavalli. Tutto avrebbe mosso il riso, se non ne fosse mancata la voglia. Raimondo era a piedi, e semplicemente vestito dell' uniforme: il suo cavallo era stato mangiato a Smolensko, ed il tabarro eragli stato rubato. Al di lui fianco marciavano i due dragoni fedeli e devoti, rimasti del piccol numero risparmiato dal rigore della campagna. Malgrado i propri patimenti, avevano tutta la cura possibile per Raimondo; ma desso non soffriva, chè lo sosteneva un dolce pensiero! sorrideva alle volte, e sollevava i suoi sguardi a quel cielo fosco, e nuvoloso, come a cielo di primavera puro, e dorato. Frattanto però il delicato corpo non pareggiava la tempra dell'animo: la fame, ed il freddo se ne erano impadroniti, e ben tosto i lineamenti del suo volto, e tutta la persona ne portò l' impronta di grande alterazione. Non soffriva, ma era moribondo! Tutto ad un tratto si sentì mancare, e cadde per terra. I due soldati gli porsero ajuto, lo riscaldarono, e gli versarono sulle labbra le ultime goccie d'acqua-

vite unico loro avvanzo. Un sorso d' acquavita era gran benefizio in quel luogo!

„ Grazie, loro disse Raimondo riaprendo gli occhi, grazie; ma il vostro soccorso è vano. Sento che la vita mi sfugge senza rimedio. Addio Giovanni! Addio Pietro! Addio miei fratelli, siate più felici di me! „

Dopo aver stretta la mano ad entrambi cavò dall' uniforme una lettera che conteneva diversi oggetti.

„ Voi dite di essere dispiacenti di non potermi contraccambiare il servigio che vi prestai? Ebbene, eccone la circostanza. Prendete: e se la sorte vi risparmia, rimettete questa lettera al suo indirizzo. È la mia ultima preghiera, è il mio ultimo voto. „ E in ciò dire Raimondo spirò.

I due fratelli stettero un momento immersi nella più profonda costernazione. Il loro benefattore era morto di ventisette anni in quel luogo, senza neppure la speranza della sepoltura perchè non era possibile scavare una fossa in quel terreno indurito dal gelo! Posero incrociati sul cadavere alcuni rami d' albero secco, e lo coprirono di neve. Una lagrima spuntata sugli occhi dei due stoici soldati, ed un profondo sospiro furono l' orazione funebre del comandante Raimondo. Indi Pietro disse a Giovanni.

„ Andiamo nulla più ci resta a far qui; pensiamo ora a compiere l'ultima sua volontà „ E vòlto lo sguardo alla strada percorsa dall'armata, nè vedendo più alcuno dei loro compagni, affrettarono il passo per raggiungerli; ma un forte scalpitar di ca-

valli li sorprese, e si trovarono improvvisamente circondati da Cosacchi senza poter opporre alcuna resistenza.

Furono presi, disarmati, e messi in mezzo a loro. I Cosacchi erano qualche volta clementi, e contentavansi di fare dei prigionieri, forse per indi procurarsi il piacere di ucciderli fra gli strazi, e le pene. Chi sa che quest' orda barbara avendo già molti altri prigioni non volesse completare una collezione! Non fu fatto loro alcun male, tranne qualche percossa per obbligarli ad allungare il passo. Sopraggiungendo la notte, e abbandonando le traccie dell' armata francese, la caravana si diresse verso alcune alture all' ovest della strada. Dopo aver traversato un bosco di abeti, si trovò in mezzo d'un villaggio ruinato, ove si fermò per passarvi la notte. Gli alloggiamenti furono presi alla ventura in capanne deserte, e mezzo bruciate. Pietro, e Giovanni furono cacciati nell'ultima più diroccata sul confine del bosco con due Cosacchi di guardia.

Erano trascorse molte ore, e i due fratelli non avevano aperto ancor bocca. Stavano seduti sul tronco di un albero, del quale bruciavano i rami; ed i soldati da un altra parte fumavano colle loro pipe. La capanna era posta sulla sommità della collina, al di cui intorno era il villaggio. A traverso il fóro, che serviva di finestra, l'occhio poteva estendersi da lungi, e mirare un vasto piano; se non che le tenebre impedivano di veder tutto meno un

chiarore, che splendendo a grande distanza, non era una stella, perchè il cielo nuvoloso non ne lasciava scorgere alcuna. Non poteva dunque provenire che da qualche gran fuoco acceso alla distanza di due o tre leghe. „ È il bivacco dei nostri „ disse Pietro, che coi gomiti sulle ginocchia, ed il mento fra le mani abbandonato ad una profonda ed animata meditazione fissava con avidi sguardi quel punto luminoso. Giovanni concentrato in una specie di torpore non vedeva, e non sentiva niente.

In questo mezzo un dei Cosacchi sortì, e coi Francesi non ne restò più che uno, il quale però alto sopra sei piedi, colosso robusto, ed armato era guardia sufficiente ai prigionieri stanchi, deboli, disarmati. Passeggiava pel largo della porta colle mani sulla coccia di due pistole, che teneva alla cintola, preparato a tutto. Pietro lo squadrò lungo tempo con apprensivo furore, poi rivolto al fratello, e scossolo pel braccio il distolse dal suo letargo, e si fece ascoltare.

„ Senti, Giovanni, disse egli, domani, o saremo uccisi, o menati in Siberia. „

„ Probabilmante, rispose Giovanni „

„ Nell' uno o nell' altro caso che avverrà del messaggio del comandante Raimondo? „

„ Non arriverà al suo indirizzo: è una disgrazia, ma che fare? Dell' impossibile niuno è responsabile. „

„ Niente è impossibile; io ho un idea, io „

„ Bene: sentiamola. „

„ È terribile, Giovanni, ma non vi è altro mezzo. Uno di noi è sufficiente a portare questo messaggio; basta dunque che uno s' evada. Ma per ciò fare duopo è che l' altro perisca. „

„ Questo lo capisco. „

„ Quella luce che la giù tu vedi risplendere, è il nostro faro, la nostra salvezza, è la Francia. Che uno di noi vi giunga, e l' ultimo voto del comandante potrà ancora essere adempito. Saltando da questa finestra sulla neve, fra i tronchi degli abeti si può guadagnare il piano, e giungere in porto. Tutto sta arrivare senz' essere scorto alla sola distanza di cento passi; ivi si è in salvo. Questa capanna è l' ultima del villaggio, non è dunque necessario passar dinanzi alle altre. La sola cosa da evitare è un troppo sollecito allarme. Uno di noi scali la finestra, e si evada; l' altro si getti su questo gigante, lo prenda attraverso, e lotti seco in modo da impedirgli la scarica delle pistole. Qualora altro non si cerchi, e che uno sia deciso di morire, la cosa è facile. Io me ne incarico. „

„ E perchè tu? farò io tacere questo selvaggio, finchè potrò, e tu n' anderai. „

„ Questo non è giusto: io ho fatto il progetto, ed a me tocca di sciegliere la parte nella bisogna. D' altronde sono più forte, e tutto non è disperato. È anche possibile ch' io lo disarmi, e lo strozzi; questo è gioco di sorte. „

„ Taci, taci! per colui non bastano due come noi nello stato in cui siamo. Basta bene impedirgli

pel momento l' uso delle pistole. Le tue ragioni non stanno, o Pietro, migliore sarà quella di dire, che avendomi il comandante salvata la vita, non farò che rimettergliela, sagrificandola per lui. „

„ Ebbene, poichè non possiamo accordarci, sia come non detto. Rinuncio al mio progetto. Noi anderemo in Siberia. „

„ Tu vi rinunci? . . . . . Ma io nò: t'avverto che tento il colpo e che se tu non ne approfitti tanto peggio per te, per noi, pel comandante . . . Senti però, tutto questo nulla significa; sta male il disputar tra fratelli, e poichè siamo così disposti l' uno e l'altro, non v' è che tentare la sorte. Pari o dispari! Colui che indovina partirà. „

„ Sia: disse Pietro. Diamoci un addio, e non si esiti più oltre. Ciò che deciderà la sorte sia fatto; ad altro non si pensi. „

Mentre che il fratello così parlava, Giovanni rompeva un sottile bastone in varj pezzi, e stendeva la mano chiusa.

„ Chiama, disse. „

„ Pari „ soggiunse Pietro a voce bassa. „

„ Quattro. Hai guadagnato, vanne. I due fratelli si scambiarono uno sguardo pieno di eloquenza; si alzarono ambidue, e voltato ognuno dalla sua parte fece quanto doveva. Pietro scalò la finestra in un batter d' occhio, ed in tre salti fu salvo. S' arrestò quindi ascoltando con orribile ansietà. Un colpo di pistola, poi un altro si fece sen-

tire. Pietro mise un sordo lamento. Suo fratello era morto! Sentì del tumulto nel villaggio, del rumor di voci, e di passi. Alcuni uomini entrarono nel bosco, come cercando qualcuno; ma l' evasione di un prigioniero non valeva la pena di mettersi in gran movimento, passando una notte nella neve, e vi si rinunciò.

Pietro era libero; ma sortito dal bosco, ed arrivato al piano non scòrse più il lume sul quale aveva contato diriggersi. Grande fu il suo imbarazzo, inutilmente cercò d'orizzontarsi, avendo girato tutta notte senza nulla scoprire. Errò tre giorni senza cibarsi, e già andava a morire, se non fosse per caso capitato in mezzo agli avvanzi di una divisione francese. Fu soccorso, e giunse alla Beresina. Quanto soffrisse non si potrebbe descrivere. Prima di rivedere la Francia passò quindici mesi nell' ospitale in forse della vita. Ma appena convalescente si rimise finalmente in viaggio. Quando toccò la frontiera, baciò ginocchioni la terra natale, piangendo a calde lagrime. Sentì le sue forze esauste, e conobbe di non avere per lungo tempo a godere il cielo della patria, ma gli pareva di averne abbastanza per giungere a Parigi, che era quanto bramava. Sarebbesi allora compiuto il suo pietoso dovere; ed il messaggio di Raimondo non avrebbe invano costato tanti pericoli, tante fatiche, e la vita di un fratello.

Arrivato a Parigi, non volle prendere alcun riposo prima di aver adempiuta la sua missione. In-

dicatogli un albergo della strada di Mont-Blanc vi si portò. Nel cortile a piedi della scala eravi un *faeton*, cui erano attaccati due magnifici cavalli grigi. Negligentemente sdrajato nel legno, un giovine con una mano teneva le redini, e coll' altra toccava con la lunga frusta le orecchie dei cavalli, che eccitati, e ritenuti ad un tempo scuotendo la testa ardevano d' impazienza. Questo giovine aveva i capelli biondi, che inannellati gli scendevano sulle guancie, un filo di mustacchi si rilevava sulle sue labbra, ed il suo petto prominente portava le insegne di diversi ordini esteri. Pietro benchè spossato, sentissi fremere alla vista di quel nemico, gli passò fieramente davanti, e diede la lettera ad un servo che si teneva fermo in piedi sulla porta.

,, È per madama, disse il servitore, eccola che viene. ,,

Difatti comparve una giovine bella, fresca, e ben vestita.

,, Venite dunque, Clementina, gli disse il giovine del *faeton* con un accento moscovita assai marcato; non finite mai la vostra toletta. ,,

Clementina rispose con un vezzoso sogghigno. Già aveva un piede sulla staffa della vettura, una mano in mano del giovine cavaliere, e stava montando allorchè Pietro le presentò il suo piego. Dessa lo prese, lo aprì, e gettando un rapido sguardo sul contenuto, il suo volto brillò di un sorriso indefinibile, mescolato di compassione e d' ironia.

La sua cameriera, che l'aveva seguita, diedele il ventaglio ed il fazzoletto, ed ella in iscambio le rimise la lettera aperta dicendo a mezza voce „ è del povero Raimondo, la metterete nella mia toletta, e me la ricorderete stassera, o domani „ Finì la frase adagiandosi nella vettura: poi soggiunse quasi per riflessione additando Pietro. „ Ah! Giovanna, date qualche cosa al portatore. „

E la vettura partì di volo.

Pietro sentissi dar volta alla testa, e piegar sotto le gambe, s' appoggiò al rampale senza vedere, nè sentire Giovanna, la quale frugatasi nelle tasche del grembiale, gli presentò una moneta da trenta soldi dicendole „ prendete dunque buon uomo.„

Chi avrebbe mai creduto, che tanto amore, tanti sagrifizi, e due vite venissero pagate con trenta soldi!

Dal Francese.

VIAGGI

RIMEMBRANZE DELL'ALPI: IL MONTE SAN BERNARDO.

Era quasi notte, e da un quarto d'ora stanchi scorati, e a testa bassa camminavamo sui nostri muli in mezzo alla neve. La piova intensa e pesante come grandine di comune grossezza, cominciava ad introdursi nelle scarpe, benchè riparate da fieno, prestateci con molta cortesia dai miserabili Albergatori di una vicina locanda (1), e penetrava nei grossi mantelli di cui ci eravamo coperti, quando la voce della guida annunziandoci il vicino ospizio, ci rese e vita e coraggio. Difatti poco dopo scorgemmo attraverso foltissima nebbia un considerevole edifizio, e toccammo ben tosto il suolo ospitale. Nell' intervallo che passò tra il ripetuto suonare del campanello e l'aprirsi della porta fummo si può

(1) È un piccolo ma impagabile albergo mantenuto dal re di Sardegna a due leghe e mezzo dall'Ospizio. Quando è tempo cattivo il viandante fermandovisi è servito di quel poco che ivi si trova con la massima cordialità.

dire innondati da un diluvio di acqua. I cani liberatori accortisi del nostro giungere ringhiavano dalle loro cuccie serrate a spranghe di ferro, ed il frate portinaro ci introduceva sotto la loggia del tanto desiderato asilo, quando il padre complimentario, preso gentilmente uno di noi per mano fece strada e ci condusse nella sala degli stranieri, ove potemmo a nostro bell'agio finalmente respirare. Ah! che l'odorosa fiamma dell'abete piace ben anche nel cuor della state quando la piova, ed il sudore vi hanno bagnate le vesti, quando le vostre membra sono stanche e intorpidite dal passo lento, ed insaccante del mulo, e quando l'ansietà sempre inseparabile compagna di un escursione più o meno pericolosa ha dato luogo alla sicurezza di un buon ricovero, e di una piacevol notte!

Dopo mezz'ora avevamo cambiati gli abiti bagnati con altri di varie foggie. Le nostre giovani compagne, malgrado la bizarria della nuova loro toletta, conservavano quella gajezza, che neppure in mezzo alla perversa stagione le aveva abbandonate; esse vennero a gustare con noi di una lauta e delicata cena che terminò con la prediletta bevanda degli Inglesi, l'olezzante tè, il più proprio a ristorare le persone estenuate dalla stanchezza senza affaticare il loro stomaco. Io non saprei descrivere le amorevoli attenzioni, e la compiacenza inaudita del buon religioso che assisteva al nostro pasto. „ Ci attendeva con impazienza da quindici giorni, diceva egli „ e ciò per la benevola raccomandazio-

ne fattaci da un uomo (1) ivi passato che era in grande stima e considerazione presso quei religiosi, perchè aveva procurato ogni mezzo di far apprezzare il merito, e la divozione.

Alla Trappa vicino a Nantes ed alla gran Certosa nel Delfinato che visitai nel 1827, e nel 1829 una legge severa inibiva alle donne, eccettuate le principesse del sangue, di entrare nell' interno del chiostro. Ma sulla sommità delle Alpi, in un luogo deserto, ove niuna altra abitazione esiste, un tal rigore monastico ha ceduto alle leggi più sacre dell'ospitalità. Noi Parigini sì poco avezzi a sentire preconizzare la tolleranza ecclesiastica, ricevemmo un ottima lezione, quando il buon padre diede le disposizioni necessarie perchè fosse apprestata la cena di grasso in venerdì ad un giovine indisposto. Sapeva ben egli, che la carità è la prima delle virtù cristiane!

Finita la cena passammo in una piccola cameretta, che aveva tutte le finestre doppie per far fronte all' impetuosità del vento che regna di continuo in questo punto elevato: era essa adorna di rami rappresentanti parte della vita del Santo fondatore de' Certosini, ed aveva il pavimento, e le tramez-

---

(1) Il Signor R... personaggio distinto per le sue qualità, che si propose di scrivere la storia del Monte S. Bernardo. Anche quest'anno volle chiudervisi per un mese onde conoscerla a fondo.

ze di legno. Vi stava preparato un letto sofice e coperto di buone coltri cotanto ivi necessarie, il quale ci venne riscaldato sull'istante. Tutto così disposto sarebbe stato difficile il non prender sonno, massime dopo una penosa giornata. Niun rumore estraneo può disturbarvi, perchè ognuno dorme, e frati, e novizj, e servitori, ed anche le fedeli guardie del monastero.

Questo sonno sì necessario sì ristorante, sì balsamico sarebbesi prolungato di più nella mattina successiva, se il suono di un organo, che accompagnava, come un dolce mormorio, le voci dei sacerdoti non fosse penetrato sino a noi attraverso le sottili pareti del nostro dormitorio sulle cinque e mezzo circa. Ma chi oserebbe lagnarsi di essere risvegliati un poco più presto da un accordo sì armonioso? e chi non sarebbe all' incontro intenerito pensando, che i vostri ospiti su quest' eminente roccia, ove consacrano parte della loro vita agli obbliganti doveri di una generosa ospitalità, tutti occupati nella giornata a rintracciare e sollevare i viaggiatori smarriti, non curando gli sguardi del mondo pregano l' intero anno prima delle sei di ogni mattina per coloro, che si arrampicano su quegli agghiacciati, ed erti pendii, per coloro che vennero un tempo a visitarli lasciandone grata rimembranza, e per coloro finalmente, che si dimostrarono benefattori, amici . . . e nemici.

Dopo alzati tutti visitammo con soddisfazione e riconoscenza la chiesa per render grazie a colui di

cui si cantavano le lodi. Quel tempio fabbricato nel 1686 ha cinque altari; la volta del coro è ornata di affreschi molto riputati, e gli stalli di noce sono intagliati con buon gusto. Una più che decente proprietà vi regna. Da una parte dell' entrata evvi la tomba in marmo bianco di Carrara innalzata alla memoria del general *Desaix* da Napoleone allora primo Console. Il Mausoleo non porta altra iscrizione che questa.

= A DESAIX MORTO ALLA BATTAGLIA DI MARENGO =

Una commovente scena ebbe luogo in questa solitaria Capella, allorchè il figlio maggiore del duca di Montebello visitando l'ospizio del San Bernardo, bagnò delle sue lagrime la pietra, direi quasi viva, rappresentante suo Padre (allora semplice ajutante di Campo) in atto di stringere fra le braccia il generale ferito a morte sul campo di Marengo. Senza dubbio il figlio del Maresciallo Lannes profondamente scosso dovette versar pianto di sangue innanzi l'imagine di suo padre intrepido guerriero, valoroso per tanti fatti d'armi, perito di trentotto anni sotto gli occhi del suo illustre amico Napoleone, e dal medesimo compianto nelle pianure di Eslingen; ma nel fondo del suo cuore in quest' intimo rifugio dei pensieri li più segreti, invidiò forse per l' autore de' suoi giorni la gloria purissima di quest' altro eroe, degno degli antichi tempi, che tanto giovine ancora riuniva il coraggio alla prudenza ed alla più scrupolosa probità, per cui dagli abitanti dell' alto Egitto fu sopranominato il *giusto Sultano.*

Dopo aver pagato il nostro tributo d'elogi al bel Monumento consacrato alle ceneri, ed alla memoria di Desaix, quantunque le figure non sieno forse di una proporzione abbastanza grandiosa; avvanzandoci leggemmo con piacere sopra un nero marmo in lettere d'oro l'iscrizione seguente situata a piedi della balaustrata (modesto teatro per colui che era destinata a celebrare), e dettata dalla riconoscenza dei popoli del Valese per Napoleone che aveva molto operato al loro benessere.

Napoleoni I. Francorum Imperatori semper Augusto
Reipublicae Valesianae Restauratori semper Optimo
Egyptiaco Bis Italico semper Invicto
In Monte Iovis, et Sempronii semper Memorando
Respublica Valesiana grata
II. Decembris Anno MDCCCIV.

Dalla Chiesa passammo alla Biblioteca sì necessaria, sì indispensabile in questa solitudine, ove metà dell' anno i religiosi separati dalla società, non ricevono che passeggeri poco istruiti, soldati, poveri mercanti, corrieri, pellegrini forse contrabbandieri, travestiti, la quale contiene incirca due mila volumi. Vi sono raccolti i migliori oratori francesi, le opere più accreditate di filosofia, i capi lavori della nostra letteratura moderna tanto in prosa che in verso. La Mennais e Bonald stanno dappresso a Chateaubriand a Lamartine a Pellico. Molti libri, legati con lusso sono regali di viaggiatori riconoscenti: con questo mezzo le persone delicate contrac-

cambiano le gentili e cortesi maniere dei frati. Incantato e sedotto da questa accoglienza fraterna, avrei passato volontieri quindici giorni in loro compagnia fra sì bella scielta di libri. Lo studio in un deserto, su questi sterili sassi, in una biblioteca solitaria ove non sentonsi i continui urti dei vostri vicini come a Parigi, avrebbe avuto per me un attrattiva di più. Lettore, compilatore, annotatore, e glossatore avrei anche ordinato un catalogo dei libri ajutando così le ricerche di qualche studioso viaggiatore dopo di me capitato.

Una fortunata circostanza procura agli stranieri, quantunque poco archeologi, anche il piacere inesperato di un gabinetto d'antichità. L'ospizio venne fondato se non sulle ruine, almeno molto d'appresso a quelle di un antichissimo tempio consacrato a Giove, che aveva dato a questa montagna il nome di *Monte Giove*. Si legge in Tito Livio, che i Celti avevano fatto sull' angusto piano del San Bernardo oblazioni alla divinità molto prima che i Romani si fossero impadroniti di questo passaggio: e *Giulio Obsequens* dice che i decemviri avevano letto nei libri sibillini doversi tutte le volte, prima di dar battaglie offrire dei sagrifizj sopratutto nelle frontiere della Provincia di Cordese (ora Aosta) che trovasi alla sola distanza di sei leghe dall' ospizio. La grande affluenza di popolo, che quivi si portava ad adorare Giove, spiega come vi si sieno trovate ben trecento medaglie di diversi imperatori e famiglie romane, alcune spade, degli anelli,

delle lampade, delle iscrizioni votive incise sull' acciaro, e sul rame. Questa ricchezza suscettibile di aumento è stata con molta lode dai religiosi messa in ordine di collezione, la quale serve allo studio della storia politica e religiosa di questo celebre luogo. Di tratto in tratto gli scavi fatti producono qualche soddisfacente risultato; ed io stesso rimovendo la terra col mio bastone, trovai una medaglia corrosa dalla ruggine sulla quale dopo alcune indagini potei scoprire la figura d' Augusto e le lettere *Div...us*. Mostrai vanitoso questo trofeo, come ricompensa alle mie fatiche e pericoli.

Questa sala, che non è per intero occupata da cose di antichità è anche adorna di piccoli quadretti, e di rami offerti la più parte dalla riconoscenza, e dall' amicizia. Una bella litografia tiene il luogo del quadro di David promesso da Napoleone, la quale rappresenta il Generale dell' Armata d' Italia che passa le Alpi impavido su focoso destriero, tal quale egli stesso l' aveva ordinato al pittore.

Visitando il luogo, da cui Bonaparte fece precipitare nella vallata i cannoni che dovevano tuonare a Marengo sono rimasto dolentissimo di non vedergli innalzata una statua equestre nel punto il più eminente della roccia. La base sarebbe stata più ampia, e più consistente dell' enorme masso che sostiene a San Pietroburgo quella di Pietro Primo; e il re di Sardegna avrebbe lasciato sussistere in questa solitudine un sì gigantesco monumento, come ha fatto l' imperatore d' Austria dell' Arco di

Milano nell' intendimento di conservare i bassi rilievi, che attesteranno in perpetuo i trionfi del suo nemico. È generosità, e fors' anche calcolo ben inteso dell' amor proprio il rispettare gli allori del vincitore; perchè più si celano le immagini, più acquistano venerazione.

Alla biblioteca ben fornita, alla piccola collezione di medaglie, ai quadri, ai rami aggiungesi, per trattenere le dame che visitano l' ospizio, un pianoforte provvisto di un immensa quantità di musica moderna, e tutto questo è più di quanto si può aspettare da un povero stabilimento lontano dalle città, e sovente inaccessibile. Ma i padri ospitalieri che contano nelle diverse loro case di San Bernardo, di San Maurizio, e di Martigny, geologi, botanici, e sapienti di ogni fatta hanno dato una nuova prova del loro amore per le scienze formando accuratamente una collezione di uccelli, d' insetti, e di farfalle delle Alpi. Vi si trovano pernici, e fagiani. Le loro penne più scure di quelle dei comuni nei climi più temperati armonizzano meglio con la tristezza e l'aridità del suolo. Vi si conservano in numero gli uccelli di passaggio, perchè sù questa terra quasi maledetta solamente due specie ne passano in tutto l' anno. Esseri preziosi che pel cattivo tempo sono le sole creature viventi, che rallegrino un poco i solitarj nel loro asilo ingombro di neve! Il passero, commensale e compagno del povero, non manca di esservi: viene egli sovente sulla soglia dell' ospizio a spigolare qualche briccio-

lo di pane, avvanzo del cibo dei cani, ed anche a rifugiarsi fin dentro ai lunghi corridori. Pieno d'ardimento, come ognun sa, penetra ovunque, quando la fame o la sete lo travaglia.

Poco da lui discosto vi sentite fremere alla vista della grand'Aquila terrore del dintorno, animale feroce che si precipita sui montoni, e qualche volta ancora sui giovani pastori. Le sue acute grida, vi feriscono le orecchie, benchè l'abbiate perduta di vista nelle alte regioni da lei cimentate colle immense sue ali. E dappresso vedesi il Camoscio suo rivale e nemico. Questa capra selvaggia, ed il re degli uccelli attaccano tra loro in mezzo alle montagne guerre a morte. Il Camoscio cerca di colpire l'aquila colle sue corna ritorte; ma il più delle volte un colpo di bècco vigoroso lo toglie di vita, e poscia trasportato in un altura vicina al luogo della lotta, rimane pasto del vincitore. Troppo fortunate queste contrade, se non avessero veduto che combattimenti di belve, e se gli uomini non avessero insanguinato ciascun punto di queste inaccessibili roccie! (1).

---

(1) Ho pensato molte volte e non senza una trista commozione per l'umanità, all'accanimento ed al furore, col quale l'uomo combatte e distrugge il suo simile sopra ogni punto della terra. Tutti i campi di battaglia sono buoni. Su questi rottami, su queste nevi, lungo questi torrenti, migliaja di soldati si sono scagliati delle freccie, si sono disputati palmo per palmo questo nudo e sterile terreno. An-

Alcune scanzie racchiudono una buona raccolta di farfalle lucidissime pei variopinti colori. A tal vista uno si riposa volontieri, stanco come è di mirare quegli uccelli impagliati, cogli occhi di vetro, immobili ed inespressivi, malgrado la pazienza ed il talento degli artisti.

Osservate tutte le richezze interne religiose, letterarie, e scientifiche, il nostro Padre conduttore volle ancora farci vedere i giardini, e l'orizzonte al punto più avvanzato da dove scorgevasi la valle d'Aosta. *Drapeau* fedele ed affezionato compagno, e capo dei cani ospitalieri ci precedeva. Camminammo per qualche tempo in un viottolo stretto semicircolare e tagliato nel sasso, in capo al quale i religiosi hanno i loro giardini: e quali giardini! in verità non potreste immaginarvelo, figuratevi il terreno che si da ai ragazzi per divertirsi, un pezzetto quì, un pezzetto là: ecco i giardini del San Bernardo. Occupano una o due pertiche di terreno: e pochi sassi ne formano un basso recinto. Alcune lattughe, degli spinacci, delle piante balsamiche cominciavano a vegetarvi, non vi era però un albero

---

nibale si accampò in queste cime co' suoi Elefanti, e co' suoi Numìdi. Carlo Magno le ha calpestate. I barbari sono venuti di tratto in tratto ad invadere questi stretti sentieri per irrompere nell' Italia, e finalmente ai giorni nostri il Gran Capitano volendo sorprendere l' Austria addormentata, fece gettare cinquantotto pezzi di cannone ne' profondi burroni che conducono dal Valese in Piemonte, infiammando colla

che producesse un frutto, che potesse rendere un poco d' ombra. Solamente in una crepatura della roccia un ginepro comune (provvidenza pel povero il quale coll' estratto delle sue nere bacche ritrae una specie di teriaca, e col farle bollire nell' acqua ricava una bibita più salutare, che grata) distende i suoi rami ancor piccoli e rari. Quest' arboscello, sebbene volgare, sfuggito finora all' asprezza del clima vien conservato con un certo riguardo. Ma un invernata più cattiva, o la mano distruttrice di un ragazzo, o l' ignoranza di un qualche passeggero presto o tardi lo faranno sparire.

La passeggiata non fu lunga. Era duopo tornare nella giornata a Martigny, per cui, osservati appena con avido ed incerto sguardo gli aspri sentieri che menano in Italia, e riposatici per un istante a piedi della croce colossale di granito, che marca il confine delle due nazioni ci riavvicinammo al convento facendo un giro d' intorno al torbido (1) lago in parte ancora coperto di neve;

---

sua potente voce, e col suo esempio le truppe, che lo seguivano; e la vittoria di Marengo li compensò di tutte queste fatiche e di tutti i sacrifizi. Più tardi ancora i Russi ed i Francesi si sono incontrati presso Zurigo, e sulle cime del San Gottardo. Allo splendore di fiaccole le due armate si precipitarono una sull'altra, e le acque del Reuss tinte di sangue hanno ingojato i cadaveri di queste due sì lontane nazioni.

(1) Il convento è situato sulla riva di un piccol lago, le cui acque sembrano nere, perchè sono profondissime.

e ci trovammo tosto vicino alla *Morgue* del San Bernardo. È questa una fabbrica piccola la quale non riceve aria che da una porta sola chiusa da un cancello e che serve di sepoltura agli infelici che si rinvengono morti nelle montagne. Spettacolo terribile sono quei cadaveri seduti contro il muro ed involti in laceri panni! Se ne vedono alcuni appesi alla muraglia, e questi sono i più antichi. Ve ne era uno che sembrava lanciasse sopra di noi degli sguardi tremendi; la sua fisonomia conservava l'espressione dei tormenti, nei quali egli aveva dovuto morire, le sue occhiaje d'una bianchezza lucidissima facevano uno spaventevole contrasto colla pelle nera e diseccata che gli copriva il volto. Vidi anche uno scheletro più piccolo: erano gli avvanzi di una povera madre trovata in mezzo alla neve con suo figlio al seno. Domandato al religioso del perchè non si desse altra sepoltura ai morti, me ne adusse ottime ragioni: primieramente sarebbe impossibile scavare una sepoltura in quelle dure roccie; poi l'aria è così rigida, che non v'ha pericolo di putrefazione ed i cadaveri si seccano e divengono come mummie; finalmente si conserva più a lungo la speranza che quegli infelici possano essere riconosciuti dalle loro famiglie, e dai loro amici.

Lasciato questo luogo proseguendo il cammino verso casa trovammo alcuni operai che aprivano nel vivo sasso con scurî, e vanghe una strada più diretta ad un limpido ruscello, il quale fra-

mezzo ai rottami serpeggiando invisibile sotto il ghiaccio per otto mesi dell' anno, viene molto di lontano ad alimentare le fontane del refettorio, e della cucina: tesoro inestimabile la di cui privazione obbligherebbe i venerandi frati, ed i loro ospiti a far uso di acque malsane.

Quello che più rattrista nel viaggio è di passare qualche ora con uomini virtuosi, e pieni d' ingegno fatti per essere amati, coi quali si sente che uno sarebbe felice di finire la sua vita, . . . e poi di abbandonarli in capo ad un giorno con la dispiacenza di dover spezzare forse per sempre una sì dolce catena!

Giunti all' ospizio e trovata la tavola già imbandita si fece colazione. Ci disponevamo in seguito a fare i nostri ringraziamenti e le nostre scuse per l'incommodo dato, e per la gentile e cortese accoglienza fattaci; ma fummo con nostro rincrescimento prevenuti, e ci toccò sentire che avevamo noi reso ad essi servigio visitandoli. E tanto delicato procedere non si paga che per una cordiale stretta di mano, ed un bacio di fratellanza!

Congedati, e messici in viaggio, andavamo volgendo lo sguardo verso il padre che ci aveva accompagnati finchè potemmo scorgerlo sul nevoso pendio, dove egli si era fermato per darci un ultimo addio; e lungo tempo dopo pronunciammo ancora riconoscenti il suo nome, e quello de' suoi confratelli.

BIOGRAFIE

PROFESSOR LUIGI VALERIANI MOLINARI ECONOMISTA FILOSOFO DI CHIARO NOME.

La notte innanzi al primo di Agosto 1758 nacque in Imola di Domenico Valeriani e di Francesca Antonia Molinari un figlio, cui fu posto nome Luigi Matteo Ignazio Melchiorre.

La famiglia Valeriani era ivi dell' ordine civico, e del nobile numero de' novanta pacifici: esso Domenico poi fu per undici anni prosegretario del comune d' Imola sino al dicembre del 1770: nè a quella carica venivano se non che individui di famiglie nobili. La prodigalità di Domenico (mi pesa il dirlo; ma il vero mi sforza) coi vizj, che facilmente a prodigalità si accompagnano, diede fondo ad un patrimonio di forse diecimila scudi, e ridusse lui sciagurato ad implorare sussidj dalla moglie: la quale pe' mali trattamenti separatasi nel 1769 dal marito era venuta a Bagnacavallo come a porto sicuro dalle tempeste nella casa natia, in seno alla madre Lucrezia Annichini, vedova di Cristoforo Molinari, insieme coll' unico figlio superstite Luigi, che aveva non più che undici anni. A' 17

settembre 1771 furono segnati de' capitoli, co'quali Lucrezia si persuase alle preghiere di Francesca di accettare in casa Domenico Valeriani; ma egli non istando in pace, anzi turbando gravemente ogni cosa, fu giuoco forza, che fosse fatto rinchiudere nella fortezza di Ferrara, fornendo gli alimenti la moglie Francesca (la quale a ciò obbligavasi con sua scritta del 23 agosto 1777) sino alla morte di lui, che non potè essere molto lontana. Della famiglia Valeriani non rimaneva che sperare a Luigi, se non nello zio paterno don Giuseppe, il quale con testamento 10 luglio 1767 istituiva erede usufruttuario il fratello Domenico e proprietario il nipote Luigi: che ne raccolse in fine la piccola eredità.

La famiglia Molinari era ascritta sino dal 26 febbrajo 1595 al consiglio comunale di Bagnacavallo, sua patria nativa, fra i cittadini. Cristoforo Molinari nel 1725 ebbe il bollo di Notajo con autorità di rogare in tutta la Romagnuola, ed a' 7 luglio 1764 fu ammesso all' insigne universale Istituto Albrizziano in Venezia, in Roma, in Rimini ed altrove fiorente. Egli testò a' 16 dicembre 1762 istituendo erede usufruttuaria la moglie Lucrezia e proprietaria l' unica figlia Francesca: Lucrezia poi, vedova di esso Cristoforo, a' 30 luglio 1771 istituì erede la figlia: la quale finalmente segnava le tavole di sua ultima volontà il 27 marzo 1797 dichiarando erede di tutti i suoi beni per un valsente di quindici e più mila scudi il proprio figlio Luigi: il quale ne entrò al possesso, essendo

morta la madre a' 31 marzo di quell' anno: quattro giorni appresso al testamento.

Ho dovuto toccare queste notizie di famiglia; perocchè danno ragione del cognome Molinari assunto da Luigi, e della benemerenza della madre alla educazione ed alle fortune di lui..

Seguitando la narrazione dirò, che dalle prime scuole in Bagnacavallo fu presto cura della madre inviare il suo Luigi a Ravenna in quel collegio de' nobili, indi al seminario di Faenza: dove e il Monti e lo Strocchi, ingegni chiarissimi, furono educati alle fonti dell' antico latino, che intemerate serbavansi in quelle scuole mercè il Maccabelli ed il Contoli degni allievi e imitatori del canonico Ignazio Guglielmo Graziani bagnacavallese, che fecesi colla voce e cogli scritti benemerito delle lettere nella Romagna. Con questi esempi e conforti il Valeriani si pose a tutt' uomo nello studio de' classici dell' antico e nuovo latino; tanto che alla madre parve soverchio un tale ardore; e volendo temperarlo ebbe voce d' indiscreta ed austera: io veramente non so indurmi a credere, che ella non fosse tenera di lui, unico frutto delle sue viscere, che le rimaneva, ed unica speranza di due famiglie: forse spaventata agli effetti del vivere dissoluto del marito dava opera ben per tempo, che più castigato nel figliuolo si preparasse; forse piegò al rigore persuasa, che tra le spine cresce il fiore della virtù. Come che sia, mandò lui a studio all' università di Bologna: dove a' 10 luglio 1782 ebbe

laurea in ambi i gius, e nel 1788 fu ascritto all'Accademia degl'Inestricati ed a quella de'Fervidi Drammaturgi. Per la pratica delle leggi venuto a Roma, si operò nello studio dell' avvocato Vincenzo Gambini: e nelle cose di lingua greca ed ebraica e di antichità fecesi molto innanzi, e conobbe il francese idioma e non fu ignaro dell' inglese e di ogni leggiadria di lettere e di arti; praticando coi più chiari uomini, che erano quivi d' ingegno e di virtù commendati. In Bagnacavallo poi, dove recavasi di tanto in tanto, pose amore a nobile fanciulla, Marianna de' conti Gajani, e sperava di averla in moglie: di che scriveva nel 1785 ed 89 da Bologna, e nel 1790 e 91 da Roma caldamente alla madre, proponendo di trasferirsi compiuti i suoi studi in Imola a dar lezioni di gius. Ma non so quali incertezze apparivano nella giovane, e chi doveva concederla, dicesi, volesse per patto la donazione di tutti i beni della madre al figliuolo. Alla qual donazione non consentì ella, che temeva forse le prodigalità del marito rinnovarsi nel figlio, e sapeva per prova le vicende del mondo: ogni bene di lei dovea naturalmente venire in fine al figliuolo, e questa diceva eziandio essere sua volontà, la quale ben dimostrò nel suo testamento; ma per allora non seppe risolversi a privazioni. Il che fu cagione a Luigi di alto dolore e forse di tenersi lontano da nozze allora e poi: ad altri occasione di mal dire: alla giovane di compiere il suo primo disegno di rinunziare al mondo, prendendo un ve-

lo. Desiderava pur sempre Francesca di avere al tutto presso di sè il figliuolo; ma quel desiderio fu vano: egli per cagione di studi a Roma dimorava, quando seppe della malattia e della pronta morte di lei, che come ho detto a prova estrema d' amore lasciavalo erede di tutto il suo: di che egli avea dubitato, facendo ragione dalle larghezze, che ella usava in opere pie, e dalle strettezze, nelle quali teneva lui stesso: infatti con un assegno non più che di cento scudi l' anno, egli dovea pensare all' alloggio vitto e vestiario; ma forse l' animo di lei era quello d' indurlo a tornarsi a casa per godere insieme gli agi della vita, e lei consolare della presenza e de' conforti, che una madre invecchiando ben può aspettarsi da unico figliuolo vissuto fuori tanti anni per istruirsi. Stavasi egli lontano, e diffidava ognora più de' consiglieri che erano attorno alla madre (sempre però reggentesi col suo senno, non coll' altrui); e pure la onorava come si vede dalle lettere di lui piene di amore e di ossequio. A que' consiglieri vuolsi ei mirasse nel tradurre l' Opuscolo di Plutarco *del come discernere il vero amico*, che uscì in Roma nel 1796 approvato da due chiarissimi, Gaetano Marini e Dionigi Strocchi. La morte della madre gli tolse quasi il velo dagli occhi, ed avvennegli a un dipresso come a Demetrio Falereo, il quale aspettar dovette l' infortunio dell' esiglio per conoscere quel vero amico, che eragli Onate tebano, del quale a torto avea prima dubitato.

Tempi volgevano, che solo della memoria fanno tremare: atterrati gli ordini antichi tentavasi farne sorgere altri, che non reggevano. Il Valeriani tornava alla patria, dico al suo Bagnacavallo, che teneva come patria secondo quella sentenza che dice = *ubi bonum ibi patria* =, e si pensava potere attendere in pace alle cose sue, e godersi l' ozio delle lettere. Ma sendo in voce di savio e buono, fu eletto del corpo legislativo pel dipartimento del Lamone, e il decreto si pubblicava il 13 novembre 1797; perchè egli venne a Milano nel consiglio de' Iuniori. Non fu voce senz' anima, benchè mirasse mai sempre alla quiete degli studj, e fuggisse a' trambusti. Scrivevagli a' 19 luglio 1800 Antonio Aldini di averlo proposto per la Consulta, ed avere procurato ottenergli la dispensa dall' amministrazione del Rubicone, aggiungendo „ La Romagna e la „ Romagnuola devono essere una volta libere da „ tante vessazioni, nè ulteriormente foffrire vicen„ de così dolorose . . . . Ogni volta che si apra „ un' occasione, avrò la compiacenza di secondare „ le vostre brame procurandovi un nicchio nella „ Pubblica Istruzione, o nell'Istituto Nazionale. For„ nito di lumi avete il cuor buono, e così con fe„ lice innesto alle pure massime congiungendo una „ illibata condotta vi procacciate la stima univer„ sale, a cui unisco la mia. „ Così scrivevagli l' Aldini, e già a' 13 ottobre 1800 l' Amministrazione Dipartimentale del Reno lo nominava uno de' tre amministratori e direttori delle Scuole Primarie: e

il Ministro dell' Interno a' 18 gennajo 1801 lo nominava professore di Economia Pubblica nell' università di Bologna: nuova cattedra, che egli ebbe pel primo, e tenne egli solo finchè visse. Col Palcani e Fabbri e Zecchini fu a Lione deputato per la università: a' 26 gennajo 1802 fu del collegio de' dotti e membro della censura, nel marzo successivo fu in luogo del Palcani della Commissione degli studi ne' dipartimenti oltrepadani, e membro ed oratore nel corpo legislativo: erano nuovi nomi e non cose, erano ombre; ma egli non fu de' ciechi, i quali trattavano l' ombre come cosa salda. Nel novembre di quell' anno fu acclamato dell' Accademia delle scienze in Bologna, ed agli 11 gennajo 1803 confermato nella cattedra, indi eletto revisore delle stampe. L' anno appresso pose in luce la *Lezione inaugurale* donandone il titolo al professor Bignami: e mirando mai sempre a giovare i costumi publicò la traduzione degli *Avvertimenti Morali a Demonico d' Isocrate* con innanzi una dotta prefazione sul metodo delle scuole prime, dove raccomandava più che molto l' aritmetica e la geometria, che fanno la mente più pronta ed acuta ad intendere e ragionare. A' 22 aprile 1805 fu eletto consigliere del suo comune di Bagnacavallo, cui ebbe sempre carissimo. Nel 1806 diede fuori quell' aureo libro *del Prezzo delle cose tutte mercatabili*, e l' anno appresso il trattatello delle *Misure*. Nel 1808 fu eletto dell' Accademia Ionia in Corfù, e nel 1809 confermato o nominato alla cattedra di

Economia e di diritto Commerciale. Ed egli ne diede i *Discorsi concernenti la Pubblica Economia*, indi la *Traduzione dei discorsi degli Oratori di Francia*, e il discorso *dell'Indole della Speranza e del Timore*, dove si fa contro l'opinione del Verri che poneva il piacere nella rapida cessazione del dolore. Così mostrava a tutti, come bene sentisse della Metafisica e della Morale, che accoppiar seppe alla Pubblica Economia, lungi dall'imitare i novatori, che separando spietatamente i rami delle scienze fanno intisichire i rami stessi ed il tronco, cui tolgono unità vigore e vita. Lodato di sapere e di virtù a' 28 marzo 1812 il Valeriani fu membro onorario dell'Istituto Italiano di Scienze Lettere ed Arti, e a' 6 ottobre dell'anno sussseguente fu nominato rettore dell'università di Bologna; ma egli se ne scusò.

Ricomposte le cose, il pontefice Pio VII. che ebbe conosciuto il Valeriani, e scrittegli lettere amorevolissime sino dal 1795 e 97 (sendo vescovo d'Imola), desiderò di averlo a Roma: il Valeriani nemico del fasto amò invece di essere conservato alla cattedra in Bologna, e lo fu allora e poi: e dal benevolo Sovrano fu fatto nel 1816 de' 48 Savj della città di Bologna. Sempre più intento a giovare co' suoi studi l'universale egli diede nel 1815 il primo Tomo delle *Operette*, che contiene il *Trattato del Prezzo*: la pubblicazione del secondo Tomo per varie difficoltà tardò sino al 1824. Intanto però egli pose fuori contro il Gioja nel 1816 l'*A-*

pologia della formula del prezzo $p = \frac{i}{s}$, e l'anno appresso il *Discorso Apologetico*, dove toccò un articolo, che lo riguardava nel Num. X. della Biblioteca Italiana: pose fuori altresì quell'aureo *Ragionamento sulla Giustizia distributiva.* E nel 1819 stampò sull' *Agostaro di Federico II.* con appendici uscite nel 1821 e 22. Indi uscì con quel magistrale *Trattato de' Cambi* nel 1823, e finalmente dal 1825 al 28 col *Saggio di Erotemi*: dove con modo socratico esponeva le sue Lezioni per via di dialogo: la morte di lui avvenuta in Bologna il 27 settembre 1828 gl' impedì di compiere l' Opera così bene incominciata.

Non è a tacere, che a' 2 ottobre 1817 fu ascritto all' Accademia Italiana di Firenze, a' 7 febbrajo 1822 a quella di scienze lettere ed arti di Padova, poi de' Felsinei di Bologna, degl' Industriosi d' Imola, della Società Colombaria di Firenze, e dell' Ateneo di Forlì tra i Filergiti. Avendo poi Leone XII. data la Bolla degli studi *Quod divina sapientia* venne confermato il Valeriani nella cattedra. Ed a' 5 gennajo 1826 meritò di essere consultato sul Codice di Procedura Criminale, e fatto della Commissione Esaminatrice delle dissertazioni de' concorrenti ai premj annuali in facoltà legale. Ai quali incarichi adempì con fede e modestia singolare.

Per testamento segnato a' 30 marzo 1828 volle suo erede universale il Comune di Bologna con un valsente di 25 e più mila scudi da erogarsi parte ne' nuovi archi del portico, che va alla Certosa;

parte a pro delle arti e dell' industria. Dei beni Molinari in Bagnacavallo lasciò erede per fidecommisso da passare ne' maschj il signor Giammatteo Annichini. Un' oncia di sua eredità lasciò al Comune d' Imola, un' altra al Comune di Bagnacavallo, cioè un capitale di sc. 1080: 92: 5, per cadauno; onde concorrere al mantenimento della scuola di Elementi di Aritmetica, di Algebra e Geometria nella sua patria d' origine; egualmente che nella patria d' affezione: moltissimi altri legati egli fece a pro di parenti ed amici: esecutori delle sue volontà elesse il professore G. B. Magistrini, e l' avvocato Filippo Leone de' conti Ercolani di Bagnacavallo; l' ultimo de' quali singolarmente si prese cura, che gli estremi ufficj fossero resi a tale suo maestro e concittadino, che dopo lunga malattia spirò nel bacio del Signore. La memoria di lui giustamente onorata non passerà senza lode ai futuri. (*).

Il Valeriani chi volesse saperlo, ebbe carnagione bruna, ciglia folte, occhio vivace, bocca ridente, voce esile, statura forse più che l' ordinaria, gran pelo al petto e alle braccia e alle mani, nervi risentiti, e costituzione robusta, spalle riquadrate, e curve per lo studio. Cerimonioso all' eccesso anche cogl' inferiori, diffidente come quello che conosceva gli uomini pur troppo facili a mancare, amante del ritiro; ma nelle visite esatto, e nella conversazione faceto e bel parlatore: nel vestire un po' trasandato, non indecente: massajo, ma ne' conviti splendido e generoso: nello scrivere osser-

vatore del decoro e della lingua pura; ma per abbondanza d'idee e d'incisi talvolta oscuro: il qual vizio tenne io penso, dall' usare moltissimo con Plutarco, di cui già innanzi tradusse un Opuscolo, come si è detto.

È ricordato il suo nome e il suo valore nel *Saggio sulla Storia della Letteratura Italiana Milano* 1831, nella *Biblioteca Italiana Num.* 249 *del Settembre* 1836 in un articolo sull' Economia Politica del Senior, nei *Supplimenti al Manuale della Storia della Filosofia del Tennemann pel prof. Baldassare Poli, nella Storia dell' Economia Pubblica in Italia del Pecchio*, e per tacere di altri *dal Gioja e dal Bosellini.* Quest' ultimo ne parlò nel *Giornale Arcadico, Tom.* 29 *pag.* 72 *Gennajo* 1826 come segue.

„ Il dottissimo professor Valeriani . . . pubblicò „ molte sapienti opere sopra argomenti i più importanti di economia, cioè sul prezzo delle cose mercatabili, delle ricerche critiche ed economiche „ sopra le monete di conto in genere, una dissertazione contro Adamo Smith sull' unità monetaria „ di conto, in cui scende ad un' esposizione del sistema monetario degli antichi romani: ed anche „ pubblicò un' apologia della formula $p = \frac{i}{g}$ contro l' autore del Prospetto delle scienze Economiche, a cui aggiunse un discorso Apologetico „ a sostegno di questa: e finalmente un Trattato „ del cambio trajettizio. In tutte queste opere egli „ mostra esattissime cognizioni di ogni sorta di dot-

„ trine, e profondità nelle scienze economiche, e
„ si rende sostenitore de' più saggi principj di eco-
„ nomia a favore sia della libertà d'industria, sia
„ di commercio; onde meritamente questo scritto-
„ re ha ottenuto celebrità anche presso le estere
„ nazioni. Osservo poi a sua special lode avere nel-
„ le indicate opere fatto alcune dotte osservazioni
„ sulla proprietà e garanzia sociale; trattando del
„ prezzo e particolarmente di quello della moneta
„ conobbe la natura dell' utilità assoluta e dell' u-
„ tilità speciale delle cose con dire: *Il volgo crede*
„ *che il loro pregio sia non relativo ai nostri biso-*
„ *gni ma assoluto, insito in loro quasi parte della*
„ *loro essenza.* Ed aggiunge: *Non negheremo ave-*
„ *re tutte le cose un pregio loro assoluto come par-*
„ *ti di questo bel tutto, che mondo ed universo*
„ *chiamiamo.* A lui si deve sopra tutti il vanto di
„ aver conosciuto lo stretto legame, che hanno fra
„ loro la legislazione civile e l' economia col mez-
„ zo dei principj di giustizia: e quantunque in al-
„ cuni argomenti possano essere le nostre opinioni
„ diverse, ciò non toglierà mai che io non renda
„ al medesimo un omaggio vivo e sincero per le
„ sue estesissime cognizioni nel diritto pubblico e
„ nella giurisprudenza. „ Così il Bosellini: al giu-
dizio del quale credo acquietarmi anzi che a quel-
lo del Pecchio, che mostrò a pena di conosce-
re il Trattato del *Prezzo.* Ma il Bosellini stesso non
potè vedere tutte le opere del Valeriani, delle qua-
li darò più sotto un elenco, chiedendo intanto mi

sia concesso di riferire due brevi tratti di quelle, onde chi ha fiore di senno conosca *ab ungue leonem.*

Il primo è a pag. 171 del *Trattato del Prezzo* § 62 della prima edizione, e dice così. „ Il pro„ blema principalissimo, che si propone di scio„ gliere qualunque Maestrato incaricato della pub„ blica Economia, si è: come nel tal tratto di Pae„ se dotato delle tali facoltà per la produzione, „ per la fabbricazione, pel commercio de' generi, „ mantenere ed aumentare una Popolazione, in „ quanto essa si proporziona mai sempre a' suoi a„ limenti, fra se concorde nella comune difesa. „ Il secondo tratto è nel Tom. II. delle *Operette* a pag. 198, e dice così. „ La ricchezza di uno Sta„ to è eguale alla somma di tutte le ricchezze de' „ privati componenti quel qualunque Comune o „ Stato divisa pel numero di costoro con tale ri„ parto, che ne risulti il miglior servigio di quello, „ la migliore armonia civile o politica tra le fami„ glie ed il tutto, tra famiglia e famiglia sufficien„ temente provveduta, ed in istato di provvedersi „ ognuna nella sua classe o condizione, e quindi „ tutte cospiranti nella comune interna ed esterna „ difesa. „

È desiderabile si propaghino in Italia le edizioni delle Opere del Valeriani, (**) che sono meno conosciute di quello che meritino; e ciò singolarmente per averne l' autore mentre visse fatto tirar poche copie a sue spese di quelle che diede fuori, le qua-

li regalate a' suoi amici non venivano in commercio: e dippiù perchè egli, come notò ancora il professor Posi nel luogo citato della Biblioteca Italiana del 1836 *era sapientissimo singolarmente nell' economia; ma troppo modesto e non curante per accattare una riputazione rumorosa.* De' chiari allievi del Valeriani sono in Bologna, in Milano, ed oltremonte: i quali onorano e la scienza e il maestro e la patria nativa.

D. Vaccolini.

NOTE.

(*) Gli onori d' ogni maniera resi al chiaro professore appariscono dalla serie qui appresso.

1. Necrologia dettata dal prof. D. Vaccolini nel Giornale Arcadico, Roma Decembre 1828.
2. Elogio letto dal suddetto in occasione di premj in Bagnacavallo il 27 settembre 1829, stampato in quell'anno, e ristampato nel 1830 tip. Melandri di Lugo.
3. Articolo Necrologico nella Biblioteca Italiana, Milano 1829.
4. Elogio latino letto dall' avv. A. Silvani nell' Università di Bologna nel 1829.
5. Elogio letto dall' avv. Tiberio conte Papotti in Imola per distribuzione di premj li 5. novembre 1834.
6. Biografia dettata dal prof. G. I. Montanari con ritratto disegnato da F. Spagnuoli, inciso da A. Hercolani. Forlì 1835: e Lettera del suddetto nel Progresso di Napoli, Quaderno XXIII.

7. Biografia nella Storia dell' Amministrazione del Regno d' Italia per Federico Caraccini, Lugano tip. Veladini.
8. Idem nelle Memorie Biografiche del cav. Luigi Angeli, Imola 1828 tip. Galeati.
9. Iscrizione latina dettata dal prof. canonico Filippo Schiassi, e incisa in marmo nel palazzo comunale in Imola.
10. Discorso sull' utilità dell' Aritmetica letto in occasione di studj rinnovati in Bagnacavallo il 5 novembre 1830 dal prof. Vaccolini con lodi al Valeriani, stampato in Imola nel 1831, ristampato a Pesaro nel 1834.
11. Lettere di varj al prof. Valeriani pubblicate dal prof. Vaccolini, Lugo tip. Melandri 1832.
12. Ritratto dipinto in tela per Clemente Alberi presso il Signor Giammatteo Annichini in Bagnacavallo.
13. Ritratto inciso a Firenze da Salvatore Martelli di commissione di detto Signore.
14. Busto nella Certosa di Bologna pel prof. Demaria, ed altro nel palazzo comunale d'Imola pel prof. Baruzzi.

Anche il ch. cav. Camuccini fece in Roma un abbozzo di Valeriani giovine, che trovasi presso la signora Giovannardi, e forse è il più somigliante de' ritratti; comecchè non compiuto.

(**) OPERE EDITE

1. Traduzione dell' Opuscolo di Plutarco sul vero amico, Roma 1796.
2. Lezione inaugurale di Pubblica Economia, Bologna 1804.
3. Avvertimenti morali a Demonico d'Isocrate, traduzione, ivi 1804 (ristampati per cura dell' avv. L. G. Ferrucci a Lugo senza nota di anno: e l'avvertimento critico ristampato a Forlì nel 1824 per cura di D. Farini):
4. Del prezzo delle cose tutte mercatabili, ivi 1806.

5. Delle Misure d'ogni sorta, Bologna 1807.
6. Discorsi concernenti la Pubblica Economia, ivi 1809.
7. Traduzione dei discorsi degli Oratori consiglieri di Stato di Francia, ivi 1810.
8. Dell' indole della speranza e del timore, ivi 1810.
9. Operette concernenti la Pubblica Economia Tomo I. ivi 1815.
10. Apologia della formula $p. = \frac{i}{o}$ ivi 1816
11. Discorso apologetico sullo stesso argomento, ivi 1817.
12. Ragionamento sulla Giustizia distributiva ecc. Firenze 1817.
13. Sull' Agostaro di Federico II., ivi 1819.
    Appendici, ivi 1821, 1822.
14 Trattato de' Cambj, Bologna 1823.
15 Operette concernenti la P. Economia. Tomo II. diviso in due parti, ivi 1824.
16. Saggio di Erotemi ec. Parte I. ivi 1825: Parte II. ivi 1826. Continuazione ivi 1827, e 1828.

POSTUME

17. Due Sonetti ed una Lettera sull' etimologia di Bagnacavallo nel Giorn. Arcad. Roma 1830 Tom. 47 a pag. 169.

MANOSCRITTI

Nella Biblioteca Comunale di Bologna.

1. Discorso sulla differenza del verso ritmico dal metrico, 6. Quinterni.
2. Alcune considerazioni teoriche e pratiche sul corso delle varie specie di monete ec.
3. Sulla viziosa circolazione del numerario sia in metallo, sia in carta, e suoi rimedj.

4. Discorso riguardante le cause di leso interesse nazionale.
5. Idea sulla classificazione delle spese per ogni ramo di pubblica amministrazione.
6. Id. sull'ammissione degli aspiranti alla scuola militare.
7. Sul diritto di registro degli Atti, Contratti, e Successioni.
8. Sulla legge concernente la rinnovazione del corpo legislativo.
9. Sul progetto di autorizzazione a transigere ec. ec.
10. Sui diritti de' Regolari usciti dalle case di loro Religione.
11. Contro il progetto di sopprimere i Ginnasi nei Comuni vicini alle Università.
12. Formazione e rinnovazione del corpo legislativo.
13. Lezioni di Pubblica Economia, Quinterni 62.
14. Orazione per Laurea.

BASSI LAURA.

Lodava il Petrarca nella sua Laura
„ Il pensar e 'l tacer, il riso, e 'l gioco
„ L' abito onesto, e 'l ragionar cortese,
„ Le parole ch' intese
„ Avrìan fatto gentil d' Alma villana.

Questo costume di gentilezza non può essere comunemente nelle Donne, se quella facilità che hanno da natura a comporsi agli esempi altrui non venga diretta allo specchio di provate virtù, e di sapienza. Giova dunque educarle bene; tanto più che ad esse resta poi affidata così gran parte del governo della famiglia, e quella cura principalissima di allevare i figli nei più teneri anni: ai quali principj secondo che buoni o rei si tiene poi forse tutta la vita. Nè dicasi volersi lasciare alle donne lo studio dell' ago, del fuso, e della spola: e quello delle lettere e delle scienze agli Uomini; giacchè ponno pure accordarsi tra loro siffatti studj, com'è a vedere in Laura Bassi: che non fu il primo, nè l' ultimo esempio di donne illustri nella dotta Bologna. Quivi Ella nacque il 29. Ottobre 1711 di onesti genitori: i quali vedendola d' ingegno ben disposto alle lettere la fecero istruire sì nella lingua latina e francese, che nella Logica, e metafisica e nella filosofia naturale. La cara figliuola superò l'a-

spettazione: come fu saputa nella Città tal meraviglia, trassero a vederla i più dotti, e com'era costume Laura diede nel pubblico palazzo tale sperimento di dottrina, che parve cosa stupenda in una donna, e molto più in una giovane di 20 anni. Piacque all' universale, ch' Ella si avesse solennemente le insegne del Dottorato, per questo si radunò nella sala d' Ercole il Collegio filosofico, e presenti i Cardinali Grimaldi e di Polignac col fiore della Città il Dottor Razzani le impose la laurea (che era una corona di lamina d' argento rappresentante un intreccio di foglie d' alloro), e l'adornò del sajo, che soleva vestirsi dai soli Dottori di collegio: il Cardinale di Polignac la volle tra suoi convitati il giorno appresso, e si piacque proporre dotte questioni, alle quali non meno pronte che ingegnose risposte seguirono per parte di Laura: il Collegio filosofico, e l' Accademia dell' Istituto la vollero del loro numero, ed una cattedra nel pubblico studio le fu assegnata con lire 500 l' anno: una medaglia fu coniata da Antonio Lazzari, che nel diritto aveva l' effigie di Lei colle parole *Laura Maria Cath. Bassi Bon. Phil. Doc. Colleg. Lect. Publ. Inst. Scien. Soc. An. XX. MDCCXXXII*: nel rovescio Minerva tenente una lucerna per farsi vedere ad una giovane col motto „ *soli cui fas vidisse Minervam.* La scienza del calcolo, e la filosofia sperimentale, non che lo studio delle lingue e della poesia volgare le faceva dolce e onorata la vita: e fu gran lode di lei, che nel

1776 il Senato di Bologna la scegliesse a dettare fisica sperimentale nell' Istituto: ai Comentarj del quale essa donò due Dissertazioni latine una sur un problema idrometrico, l' altra sur un problema meccanico, oltre le osservazioni e sperienze circa la compressione dell' aria esposte dall' aurea penna di F. M. Zanotti. Lasciò ancora un Poema epico inedito sulle ultime guerre d' Italia, e poesie varie nella Raccolta del Gobbi. Ma queste occupazioni di studio non le tolsero altro che il tempo solito a darsi dalle altre Donne a vanità, e piaceri — Al dottor Veratti, che l' ebbe in moglie, ella fu una gioja: alla famiglia anima, e mente: e la numerosa figliuolanza sostenne, provvide, collocò a meraviglia. Il 20 Febbrajo 1778 per attacco di petto, cui i medici conforti non vinsero, mancò tra il compianto de' buoni. Solenni furono le esequie e la spoglia di Lei si mostrò ornata del sajo e della Laurea (1) ma l' ornamento migliore per lei è la memoria delle sue virtù, che dura ne' secoli.

D. Vaccolini.

---

(1) Vedi Collezione di Vite e Ritratti di Uomini illustri (*Roma* 1821 *Tom. I. pag.* 209) Prospetto biografico delle Donne illustri ec. (*Venezia* 1824 *pag.* 172.).

CRITICA LETTERARIA

SOPRA I VERSI DELLA CONTESSA IRENE RICCIARDI NAPOLITANA

Ci ha massimamente per nostro concetto due sorti di poesia, che possano piacere e vivere lungo tempo nel mondo: la poesia del cuore, e quella del pensiero. Le quali, degnamente agitate o da una fantasia viva, fresca, potente o dalla ingenuità di un cuore capace della più squisita gentilezza, vestite delle più care, e superbe armonie, dureranno quanto il cuore ed il pensiero degli uomini. Tutte le maniere di poesia che non saranno spirate da un alta potenza di sentimenti magnanimi, e profittabili, affettuosi e carissimi periranno con quella miserabile ricchezza di versi, passati e presenti, privi di robustezza d'imagini, e di graziosa naturalezza. A dì nostri queste due spezie di poesia sono rarissime a trovarsi in eccellenza, raro che si professi di una di queste due condizioni: perciocchè vediamo i più donarci di poesie o troppo sdolciate o secche e senza forma, o fastidiosamente neglette e plebee. Chi studia agli antichi più buoni verrà con

noi; e poco fa ne abbiamo avuto specialissimi esempi nel Metastasio, nel Pindemonte, nell' Alfieri e nel Monti. La schiettezza amabilissima dei primi due, che in tutte le loro cose campeggia, la sdegnosa potenza dell' ingegno dei secondi agita ogni cuore, ogni mente; tosto si è preso delle loro virtù; le quali rimangono scolpite lungamente nell' animo, e vi riposano. Quanto è a noi pensiamo che il Monti non abbia fatto più magnanimo canto e più duraturo della Mascheroniana. Lì troviamo messo ad effetto l' uffizio di grandissimo poeta: l' amor della patria, del giusto, del vero.

Però fra i pochi che abbiano cuore di poeta la contessa Irene Ricciardi giovine fornita delle più amabili e rare virtù sì nelle lettere, come nello studio di ogni arte gentile ricevendo dentro di se per natura e per desiderio l' imagine della poesia, cioè del vero, e del naturale, che è lo strumento del più lungo e soave diletto, ha scritto, e scrive i più dolci, i più cari versi che mai, dei quali abbiamo fermato darne qui alcuni di mano in mano che la sua gentilezza, e la sua somma modestia ce ne sarà cortese. Animo affettuoso e gentile, leggiadrissimo ingegno, pieghevolezza di stile semplicissimo sono le doti che massimamente adornano la sua musa, che da molti può essere invidiata, da pochi vinta. Essa ci fa piangere di affettuosa malinconia, da cui sono governati i suoi versi, non lisciati e voluttuosi tanto da parere l' affettazione, e la studiata vestitura di certi leggiadruzzi che col

votarsi ognora adosso gli alberelli delle acque odorifere si avvisano di fare spiritar le femmine per amor loro, e d' innamorare il mondo. E qui a parer nostro, crediamo stia un grande segreto dell'arte di non alterare la verità, e la semplicità della natura con troppa soavità di profumi: il bello naturale è semplice e ignudo, non, per così dire levigato e di aspetto studiato in delicatezza femminesca. I versi, lo stile, le immagini della Contessa Ricciardi sono naturali, amabili, eleganti (semplicità senza grazia reputiamo rozzezza) senza nissuna artificiosità fastidiosa d' arte che dentro vi si asconde a guisa dei fiori che chiude l' erba o la siepe; i quali non si veggono che in certe positure. Laonde non dubitiamo di porla fra la schiera nè scarsa nè molta degli Italiani che ci hanno dato le più care poesie del cuore; perocchè ella gli affetti del cuore mirabilmente possiede. Noi le auguriamo sempre buon successo da' suoi studi, e congratuliamo seco con quel cuore, con che vorremmo che altri un giorno lo facesse con noi: la incuoriamo a non lasciare la sua magnanima impresa, a compire il numero delle grazie con Maria Giuseppa Guacci e Catterina Franceschi Ferrucci. Non conosciamo, fuori queste tre, donne degne di corona in Italia.

Qui per accostarci più a ciò che abbiam detto in principio, ci pare che metta bene rispondere ad alcuni, che forse potrebbon dire: Ci aduniamo con voi; ma ci piacerebbe che la prima arte, la poesia fosse esercitata dal poeta, secondo chiedono i tem-

pi; cioè che alcuna volta facesse uffizio di vero filosofo, e avvampasse de' più sublimi affetti, delle ire più generose per mettere nel cuor degli uomini l'amore del bene, e l'odio del male; incitasse e scaldasse le menti alla rettitudine nella iniquità dei tempi con canti alti e potenti, che le sdolcinate melodie dei poetini sbigottissero. Quando il cuore del popolo d'Italia era rozzo e feroce, e quasi temperato nella durezza de' macigni si convenivano le gentili e tenere poesie per disvezzarlo dalla nativa selvatichezza; ma ora che per lo scaduto animo è venuto in una morbidezza di vita effeminata, si converrebbono tragedie altissime e generose, canzoni magnanime e spiranti il vero amor della patria e della virtù, come (ad esempio) quelle del Leopardi e del Marchetti.

Noi conveniamo di cuore in questo pensiero, al quale niuna risposta soddisfattoria può farsi, fuori questa: Che ci è pur sempre caro quel commovimento di dolci affetti che ci destano le vergini muse, sia per l'amorosa pietà verso i cari defunti, sia per la ineffabile dolcezza dell'amicizia, sia per l'amore, che, appigliatosi alle anime gentili produce frutto di opere lodevoli e grandi. Che è pure specie di grande utilità metter desiderio di piaceri innocenti, di mansuetudine, di amicizia, di private virtù.

E poi si dovrà riprendere questo uffizio carissimo in una donna? Noi non sappiamo se la Contessa Ricciardi abbia posto l'ingegno in argomenti

alti; ma portiamo opinione che le donne scrittrici (se non voglian darci libri di educazione libera e buona) possano solo allegrarci la vita misera de' più schietti diletti colla letizia dell' amore e coll'affettuosa malinconia del dolore, il quale ha pure le sue gioje. Ma la infinita turba di quelli, che potendo essere scrittori utili non vogliono e volendo apparire poeti non possono e sono in animo d'incomodare il mondo con rime disanguate e svigorite di affetto e di potenza, si cessi dal tanto vanamente affannarsi, da questo rinvilìo degli studi italiani. Noi diverremo insensibili e stanchi al continuo sorriso del nostro cielo, della nostra terra, delle nostre giovani, e ognun sa che la stracchezza conduce il sonno. Non veggono che noi (ci fa pena il dirlo) vogliamo adornar la casa prima di fornire le fondamenta? In tanto mancamento di libri utili si occupino di studi gravi e severi, veggano quanto siam ricchi di filosofia, di morale, di politica, di economia, di statistica, di eloquenza, studino la vita interna ed esterna dell' uomo, gli affetti, i desiderj, i timori, le speranze; esaminino, dove sta la verità, la virtù, l' onesto, il giusto, il bello; poscia imprimano colla potenza dello stile e della parola nell'animo altrui i loro nobili pensamenti, insomma divengano tali uomini = per cui lo scrivere (ci vagliamo, un tratto, delle parole di Giuseppe Bianchetti, ingegno saldo e generoso, al quale la nostra gioventù debbe avere grande obbligo per li discorsi mirabili su lo *Scrittore Italiano*)

non sià una vana occupazione della mente, od una stolta presunzione dell' amor proprio, ma un vero ufficio di filosofo; il quale sentendosene la forza, stima essere debito della sua onestà rompere guerra a tutte le malvagie opinioni, a tutti i furiosi pregiudizi, a tutti i bestiali appetiti, a tutti, in breve, i mali che affliggono la specie umana, a' quali non sarebbe nè impossibile nè difficile a rimediare.

L' amore di aprire alcun nostro pensiero ci ha tratti a scrivere più di quello che pensavamo, e più di quello che forse comporta la strettezza di questi fogli, ma abbiamo confidanza che non saranno a tutti discari i nostri pensieri e che non saremo accusati di adulazione (chi ci conosce sa quanto aborriamo dagli adulamenti e dalle vigliacche prostrazioni) se in questi tempi in cui si lodano tanto le boriose ciancie di alcuni oltramontani e nostrali, abbiamo ardito di lodare una cara giovane, che fa cose belle e accresce gloria e splendore al nome italiano. Il quale più aggrandirebbe se per l' aggiramento di un' avversa fortuna le più potenti e nette scritture non fossero in disprezzo. Deh in quali tempi siamo caduti! Che si vuole in Italia? non è forse abbastanza ridicolo, strano, bestiale lo stile la lingua il gusto in molte parti? Non è piena Italia a trabocco di schifezze straniere? Non sono consumati ed arsi gli animi da un infiammamento di voglie pessime e corrotte?

Prospero Viani.

VARIETÀ

LA CASSA DI RISPARMIO.

Io me ne andava per la città imbacuccato nel mio mantello una di queste giornataccie di maggio, che mi è parso peggio del Novembre, e della tregenda: e ruminavo tra me non so che pensieri di debiti fatti e non pagati. In quella un mio amicone del cuore mi abbracciò, e, cent' anni disse che non ho avuto il bene di vederti, e sì ti ho cercato per mare e per terra! Come stai e che fai dunque, metà dell' anima mia? io sospirava, e non rispondeva parola. E che dunque? quegli replicava. Finalmente trattomi poco meno che il cuore dal cuore, io gli dissi: *così così*. Come, come? Non istai bene benone, come io ti auguro e voglio sempre? O seguiteresti la moda del rispondere, *non c' è male*, *così così?* Tratto un gran sospiro, io non aggiunsi motto. Ed egli: ho capito, sei innamorato! Diedi allora in uno scoppio di ridere, scordando per un momento la trista fonte de' miei malanni. E, in confidenza che nessuno ci senta, gli dissi all' orecchio: ho mille spese, e neppure un quattrino! Poco male, ripetè il compagno, eccoti la mia borsa con cento luigi: fanne il tuo bisogno! Allora mi tornò l' anima in corpo, e strinsi al petto quel generoso, tanto che ebbi a soffocarlo: adagio adagio ei diceva, non rendermi male per bene; vedo l' eccesso della gioja, e della gratitudine; ma ogni eccesso nuoce! Io cominciava quella tiritera del ringraziare, che la moda ci ha appresa: ed egli ponendomi la mano alla bocca m' impose tacere soggiungendo: le cose degli amici denno essere comuni, anche i consigli; e questi io darò a te come diedi innanzi a me stesso; odili e sia questo un primo segno di grato animo, il più accetto che possa darmi!

Io spendeva, e spandeva, ed erami ridotto al verde; vidi allora, che l' uomo deve sì consumare, ma prima

guadagnare; e guadagnare in buon dato per non rimanersi in secco; chè quella aridità della borsa porta aridità di bene. Pensai adunque lavorare in qualche arte: scelsi quella dello stampatore, meschina veramente al giorno d'oggi: non serve, guadagnai qualche scudo, e a capo della settimana depositai il guadagno alla Cassa di Risparmio: così i giorni di festa, che prima io soleva andare al caffè all' osteria a giocarmi piacevolmente poco meno che la camicia, fui alla chiesa, al passeggio, e lessi qualche libro di viaggi, che mi era una consolazione. Tornava la settimana per lavorare, ed io al lavoro, e di nuovo quegli scudi guadagnati e di nuovo depositati. Il denaro intanto si accresceva coi frutti, che ingrossavano il capitale sempre fruttifero, e non ci pioveva nè tempestava sopra: seguitai questo bel gioco senza dire il mio segreto ad anima vivente, neppure a te, cuor del mio cuore! La faccenda è ita tanto innanzi, che io de' miei risparmi posso offrirti questa borsa, che io destinava appunto per te, quando ringraziando il cielo ti ho ritrovato. E tu che hai fatto in questi tanti mesi, che non ci siamo veduti? — Io arrossiva, e pure rispondeva: ho giocato, ho girato su e giù senza far nulla, ed ecco che mi era ridotto con un pugno di mosche in mano. Quegli si fece burbero (ma era il burbero di buon cuore) e soggiungeva, qui bisogna mutar vita, o che io . . . basta: confidami le tue magagne, e le racconceremo. E pensa tosto un mestiere a cui dedicarti: più, gioco, più romanzi, più . . . giudizio insomma: e quello che avrai guadagnato alla fine della settimana portalo alla Cassa di Risparmio. Benedetta istituzione, che fa l' uomo previdente, economo, e industrioso, e ciò che è più, buon marito, buon figlio, buon padre, buon cittadino! Io abbracciai di nuovo il mio benefattore, e seguitai i suoi consigli, e mi trovo contento, arcicontento!

D. V.

LETTERATURA.

GLI UOMINI GRANDI HANNO DIRITTO DI ESSER ONORATI.

L'universo è sparso di mille oggetti, che sfuggono senza stento dalla mano produttrice della natura. Le erbe ci nascono sotto de' piedi, e i fiori appassiti in sul tramonto, verdeggiano e rinnuovano all' apparire dell' albore. Pendono dalle piante le soavi frutta, nutrizione del selvaggio, ed ornamento dei sontuosi banchetti del molle Sibarita, e del gentile Europeo. Gli uccelli moltiplicansi nell' aria, e lieta coi loro concenti la fanno. L'onda spumosa a schiere affollati vede riprodurre i muti suoi ospiti, e mandre d' agnelle belano sul fianco ineguale di giogo montàno, e dalle gonfie mamme spremono il pingue latte. La terra infine raccoglie uomini d' indole varia, e di svariate voglie.

Tutto ciò sembra fatto quasi scherzando: ma una creazione avvi sublime, che appare il frutto di profonde riflessioni, e d'un ben maturo consiglio. I sommi genj, gli uomini grandi sono opera di molti anni, compariscono di rado, ed al comune destino soggiacciono. Quando toccano il confine loro fissato,

il tempo imparziale e severo colla scarna mano scoperchia l' avello, ve li fa scendere ammantati del velo di morte, ed ivi eternamente in silenzio riposano. La posterità resta sulla terra il loro giudice, ed essi rimangono immortali o nei loro scritti, o nelle magnanime, e generose azioni. Ed il lodevole costume d' encomiarli dopo la morte giova mirabilmente per suscitare la grandezza negli animi dei superstiti.

Scorrendo le storie trovasi che l' istituzione degli elogi è antichissima. I nostri primi padri dopo aver errato quà e là sulle cime d' alpestri montagne, per tortuosi sentieri di valli ombrose, e sulla spiaggia del mar fluttuante, penetrati dai fenomeni della natura tornavano al loro tugurio, ed innalzavano un altare; e la riconoscenza accordò le prime lodi a quel nume tutelare che li beneficava. A grandi avvenimenti succedevano inni di giubilo, o di espiazione. Così passando quest' istituzione di secolo in secolo, giunse pure a quell' epoca avventurosa pel genere umano in cui gli uomini svestito l' antico carattere che l' ascendente imperioso dei costumi loro infondeva nell' animo si assoggettarono a nuove leggi sociali. Fin d' allora si notarono alcuni eletti, che sagrificandosi alla pubblica felicità si resero celebri coi prodotti del loro ingegno, e fin da que' tempi l' interesse delle nazioni suggerì elogi riserbati a quegli Eroi, i quali (a guisa di nube che in seno avendo raccolti preziosi umori li diffonde sull' arso terreno per fecondarne le ubertose

campagne) influivano sul destino delle genti. Esaminando infatti questo benefico influsso, e contemplando giustamente l' uomo sembra un composto di grandezza insieme e di debolezza. Se questa prevale, egli rimane cittadino oscuro, ignobile, e dopo breve carriera di giorni passa come lampo, e la sua memoria giace seco lui nell' obblio. Laddove le virtù e l' ingegno innalzandoci sopra di noi medesimi suppliscono ai nostri difetti. Colui adunque che di questo capitale si trova abbondantemente fornito, concorre a migliorare gli uomini, la sua gloria s' insinua fra mezzo a suoi concittadini, a suoi contemporanei e splende ancor più brillante presso la tarda posterità. Se fu filosofo squarciò il velo di cui è abbellita la verità e dal suo ritiro ne la condusse in trionfo; bandì l' errore quell' infausta sorgente delle umane sciagure, combattè le opinioni malvagie, atterrò i pregiudizj, e fece conoscere che indarno ci affatichiamo a ricercare la felicità in quei piaceri, nei quali o non vi pose mai stanza, o non vi fu che languidamente dipinta. Se fu Guerriero sparse il suo sangue per la patria, e le cinse il bianco crine dell' alloro contesole da feroci stranieri, riportando su d' essi luminose vittorie. Se fu Magistrato vide il delitto sul nero suo cocchio con a tergo il rimorso, gli intimò di non proseguire più oltre, ed affrettando i suoi passi vendicatori, dopo guerra accanita lo trasse in catene. Passò più oltre; nei tribunali, a piedi del Trono videvi l'innocenza squallida, e semiviva, dalla calunnia adombrata di fal-

se accuse, invocò la giustizia e ricondusse fra gli uomini una vittima, che le mani sanguinose della perfidia avidamente immolavano. Se ei fu Oratore, scagliò i fulmini di sua eloquenza, e non paventando gli affilati pugnali salì coraggioso sui rostri, levò la voce pel pubblico bene, e ritardò la corruzion de' costumi. Se fu uomo di stato rivolse i suoi pensieri ad equilibrar le finanze, a deludere coloro, che invocano i terribili momenti della pubblica miseria per arricchire; a sminuire i chimerici bisogni, a promovere il commercio, a proteggere le arti, e le scienze. Se tenne in mano lo scettro invigilò a sollevare il misero che langue su di duro guanciale immerso nelle avversità di meschine fortune, a sovvenire la vedova grama, che partorì cittadini allo stato, a nutrire l' orfano pupillo, e ad incoraggiare l' instancabile agricoltore che dalle sue terre e coi suoi sudori versa nei reali tesori l' opulenza, unico elemento di nazionale potenza. Ei sospirò talora nel silenzio di sua solitudine esclamando = *Ho perduto un giorno, non ho fatto alcun bene* =.

E questo non è che il quadro con scolorite tinte pennelleggiato, che ci raffigura il genere umano dalla virtù e dagli sforzi dei sommi beneficato. Ora se dessi nel loro ritiro, studiando indefessamente la natura tentarono ogni via per condurci alla felicità, perchè non ispargeremo una lagrima sulla fredda loro salma, perchè inonorata lascieremo la loro memoria, perchè avari figli ci appaleseremo di madre

generosa e feconda? Se lo schiavo incatenato si prostra davanti al suo signore, se il debole segna col forte questo trattato, non dovremo noi onorare il sapiente? Quando azioni generose avranno luogo sulla terra, ed influiranno sul destino comune noi le riguarderemo come un beneficio dell' onnipotente; ma coloro che ne furono gli strumenti fra di noi meriteranno un tributo che ci viene dall' interesse dell' umanità suggerito, dalla giustizia comandato. E questo tributo è la nostra venerazione, la nostra riconoscenza. Forse così porremo un freno ad alcune anime grandi, che spinte dall' amor della gloria, e mal consigliate da coloro che le circondano non sanno arrestarsi ove l' onore, e la vera gloria si ferma. Non ignorasi la risposta di Filippo ad un cortigiano, che gli consigliava di distruggere la città di Atene „ *E chi*, rispose quel Principe, *chi sarà, che ci lodi?* „ Anche i grandi passionati per la gloria temono l' indignazione di un universo Censore, che li tien d' occhio. Così essi frenando quell' ascendente irresistibile che talvolta li trascina si arrestano al dolce pensiero dell' umanità, la quale invoca i loro suffragi, e si acquistano un diritto novello alla riconoscenza nostra. Sì, anime avventurose, voi la meritaste, e voi l' avrete. La vostra fama si solleva dalla polvere, e ci inspira un santo rispetto. Se sdegnaste i molli piaceri, e le fallaci giocondità (dietro cui una sedotta immaginazione si slancia) per beneficarci, quantunque incerti di nostra gratitudine, potremo noi lasciare i vostri nomi in un in-

grato obblio? Finchè le scienze e le arti saranno qualche cosa sulla terra, finchè l'uomo avrà dei bisogni da soddisfare e finchè penserà, ed arderà di desiderio di sapere, come conosce e come pensa, ciò non avverrà giammai. Ben s'accorse l'antichità del dovere di commendare gli uomini illustri. Nel ridente soggiorno della greca letteratura, in quelle chiostre solinghe, ove la sapienza volenterosa spaziavasi intorno alle trecento statue a Demetrio Falereo innalzate, il padre sensibile da un salutare rispetto penetrato, accarezzando il frutto de'suoi amori, con la destra gli additava l'uomo prudente sì bene ritratto dallo scalpello animatore, e con l'altra, posato il braccio traverso al collo sulla spalla del fanciulletto, ne interpretava i battiti del cuore. Cornelio Nepote si gloriò di delineare per la posterità i giorni dei Milziadi, e dei Temistocli. Quinto Curzio con la sua penna le gesta ci tramandò del Conquistatore dell'Asia, e Lucano a vivi colori ci dipinse l'Eroismo di Pompeo, e di Cesare.

Ma oltrechè è un dovere quello di commendare gli uomini grandi, è anche uno stimolo al cittadino, e giova mirabilmente ad accrescere il numero dei sommi.

Quel suolo, che ha veduto nascere e che erasi allegrato per la comparsa di un cittadino generoso, al suo sparire veste le brune gramaglie, e nei marmi nei simulacri nelle iscrizioni fa ravvisare il suo loquace cordoglio. E con questo mezzo la grandezza onorata ricomparisce e germoglia; chè il passato

punge e stimola, il presente infiamma e l' avvenire lusinga. Entra l' emulazione nei petti dalla gloria guidata, da questa passione, che sa imporre di fermarsi anche al più fiero conquistatore fra le rovine delle desolate nazioni, e sa turbare egualmente il riposo dell' immondo cinico in lacero mantello avvolto. La gloria è un lusinghiero guiderdone per l' uomo sensibile. È palese che le scienze e le arti riconoscono in gran parte i loro prodigiosi progressi dall' emulazione, anzi dice uno scrittore, che la virtù medesima riceve da lei quell' entusiasmo, che la porta all' eroismo. Perchè infatti dopo la guerra di Samo pronunciasi un funebre elogio agli estinti cittadini se non per eccitare la gioventù Ateniese ad emularne l' esempio?

Per destar le passioni è necessario un entusiastico impulso, che le ferisca. Desse secondano il cuore che inclina ad accettare gli inviti di una fervida immaginazione; ma se la passione trovasi delusa, se vede arrestato il suo volo a mezzo il corso, ella s' irrita, s' umilia, e muore. La pianticella a non ingrato terren confidata e con assiduità coltivata, s' innalza sul debole stelo, mette foglie e fiori, ed effluvj soavi tramanda; in non dissimil guisa il genio ancora bambino, eccitato che sia, s' infiamma per l' onore, e pel desiderio di sollevarsi e scorrere fra mezzo al suo secolo, e quale frondosa quercia offrire ombra al pellegrino arso dai cocenti raggi del sole, o ripararlo dal minaccioso turbine, che gli sovrasta. Perchè non daremo noi questa

spinta al genio? Perchè non tenteremo di far aumentare quella grandezza, che languirebbe se venisse oppressa, come notturna face, che lentamente si spegne, quando nuovo umore non la infranchi? Temistocle in braccio ai piaceri non riposa tranquillo sulle molli piume, perchè gli elogi di Milziade lo hanno scosso, dall' inerzia, e gettando le divise di una spregievole indolenza emulò quell' Eroe, si rese degno della sua Patria, e divenne il vincitor rinomato di Salamina. Se Sparta chiede d' immolare trecento Cittadini alla sua sicurezza, le madri stesse condurranno i figli al sagrificio, basta che sul sasso tinto del loro sangue sia scolpito — *o tu che visitasti queste ruine ritorna a Sparta, e dille, che ci siamo sagrificati per obbedire alle sue sante leggi* — Se Roma vuole conquistare il mondo, faccia presentare per mano di gentili donzelle alcune corone di quercia ai valorosi guerrieri, e l' Aquila assisa sul temuto Tarpeo spiegherà il volo, e anderà ad imporre alle nazioni lontane di piegare l' altera fronte, e di sottomettersi. Alessandro si sentì scuotere sulla tomba d' Achille e Giulio Cesare ravvisando nel tempio di Ercole l' immagine di questo stesso Alessandro ne sospirò, dolente di nulla avere intrapreso nell' età in cui aveva egli soggiogato il mondo.

Onoriamo dunque gl' ingegni, se vogliamo vedere uomini grandi, mentre così imporremo ai nostri più tardi nipoti la beata necessità di divenir tali, e di apprezzare encomiando coloro che lo so-

no. Genj sublimi, anime generose non vi stancate beneficare coi vostri lumi il genere umano. Non vi trattenga l' invidia, che potrà levarvisi contro. Questo sarà per voi nuovo trofeo. Essa calunnia e perseguita ciò che l' umilia, e l' opprime. Ma i suoi furori non arrivano al di là del sepolcro, e quando vi si è discesi, ella si tace, e la posterità sulle traccie delle vostre virtù, ne fisserà la fama. Non vi spaventi l' ingratitudine: le anime vili, ed ignobili sprezzano tutto che ignorano; e stimano solo quanto ti abbaglia, ed incanta. Vi commova d'altronde il felice pensiero, che avvi un augusto santuario, il tempio dell' immortalità, ove Socrate è vendicato, dove il veleno non è premio a Demostene, dove il pugnale non s' intinge nel sangue di Tullio, dove Virgilio è superiore ad Augusto, e dove Bacone non teme più le catene e le spaventose volte d' orrido carcere.

X.

BELLE ARTI.

DELLE ARTI BELLE

ESTRATTO DALLE ISTORIE D' ITALIA.

„ Facil cosa è guastarsi un bell' essere, difficile ra-
„ cquistarlo; però chi si trova in buon grado dee
„ fare ogni sforzo di non lasciarselo uscir di mano. „
Ecco avvertimento di civile prudenza, che giunto all' altro, il quale dice le Arti maestre di virtù, raccomanda a noi di continuo lo studio delle Arti Belle: le quali sono fiori nativi di questo giardino d' Italia. E poichè per manco di coltura ogni meglio disposto e culto terreno agevolmente può inselvatichire, giova che quanti sono da ciò ne sterpino le male piante, e vi adunino le buone. Noi intanto crediamo utile molto il volgerci un tratto indietro, e venire considerando i principj e i progressi e i decadimenti del fiore delle Arti appo i maggiori nostri, che ci hanno lasciato questa dolce eredità, degnissima di essere conservata.

Gli Etruschi commerciando in Oriente presero forse primi degl' italici lume di civiltà: per essi crebbero le città, paludi si prosciugarono, costumi s'ingentilirono, e nuove arti s' introdussero. Secondo Strabone le antiche sculture toscane somigliavano

alle egizie e greche antiche; ma operando si fecero dei passi verso il meglio. Roma non era ancora, e le arti etrusche fiorivano: carattere delle fabbriche erano muri di smisurate pietre quadrangolari commesse senza cemento: l' ordine toscano così semplice solido e grandioso avvisa l' ingegno della nazione: indi l' invenzione del portico, indi sculture di creta o di bronzo ornare l' architettura, scolpirsi in legno, formarsi in terra, fondersi metalli, inventarsi la plastica, e statue di metallo fuso. Nè fu niegata ai Vejenti perizia in opere d' argilla. Se di buoni marmi mancavano, gli Etruschi almeno costringevano servire alla statuaria, benchè a malincuore, l' alabastro, il peperino, il tufo, ed altre pietre tenere del paese. Ma le statue di metallo fuso, vote al di dentro, mostrano quanto valessero di mano e d' ingegno. Più che nella pittura si distinsero nel graffito, specie d' incisione lineare sulle patere de' sacrifizj ed in altri arnesi di metallo. Nè meno seppero innanzi nell' orificeria: e quanto alla meccanica li mostra d' assai la loro architettura. Nè vuolsi negare ai Latini l' uso del graffito, e si concede da taluno ai Volsiniesi l' invenzione de' molini a mano, ed ai Campani quella di una stadera dal loro nome detta *campana.*

Il popolo tutto braccia era nell' agricoltura, madre e nutrice delle altre arti, o nella guerra, o nelle arti stesse: non aveva l' uso dello scrivere, era de' sacerdoti servarne quasi il deposito, e la patrizia gioventù ammaestrarne. Quanto alle lingue le iscri-

zioni rinvenutesi quà e là tra l' alpi e il mare attestano un linguaggio primitivo comune agl' italici, benchè diviso in dialetti, e in due grandi rami distinto, l' osco e l' etrusco. Il modo di scrivere da dritta a sinistra, e uniforme: voci non indegne a lingua colta: nell' etrusca grande affinità col latino antico. Così l' Italia era già colta innanzi alla Grecia, del cui sole non ebbe uopo per dissipare le dense ombre della selvatichezza; benchè poi come lume aggiunto a lume più splende, più crebbe gentilezza.

Venendo ai Romani, Numa ridusse le arti a queste nove, come potè in un popolo quale gli fu consegnato da Romolo: trombetti, orefici, fabbri, tintori, calzolai, cuoiai, metallieri, e vasellai, indi artefici di minor conto. E dovettero parteciparne Sabini e Latini. Una classe degli orafi nacque cinque secoli innanzi che i Romani coniassero monete d'oro: e bene stava quando frequenti erano lavori in oro per ornamento alle donne, per vasi e corone agli Dei, anche tra popoli meno colti. Così i Sanniti usavano armature fregiate d'oro; così i Galli ne usavano forse per comodo di recar seco le proprie ricchezze, o per amore di lusso. E già costumavansi le vaghe tinte, e i ricami, e i tessuti d'oro; e la porpora non era tanto de' magistrati d' Italia e delle donne, che Galli e Sanniti altresì non portassero in guerra saioni screziati o listati d' oro. Forse i Toscani esercitavano il più di tali manifatture e ne fornivano gli altri popoli d' Italia: molti

artefici di quella nazione erano anzi sparsi qua e là per vari paesi, e gran numero dimorava fra i Galli.

Col lusso progredivano le Arti Belle: architettura ed arti etrusche già erano, e statue e pitture eseguivansi in più luoghi d' Italia. Opere di architettura etrusca decoravano Roma avanti che tenesse commercio co' Greci: e prima del V.° secolo la maniera toscana prevaleva; fabbriche di Tarquinio il vecchio, e del superbo, da architetti etruschi ordinavansi. „ Da gran tempo, secondo Micali, le ar-
„ ti toscane aveano inondato l'Italia non che Roma
„ di pubblici simulacri. Il simulacro antichissimo
„ della Fortuna in Preneste era eccellentemente do-
„ rato: qual perizia non suppone la facilità di fon-
„ dere simili statue e indorare i metalli? „

Così l' Italia fu maestra a se stessa: e già nel V.° secolo la gioventù romana informavasi alle lettere etrusche, e scuole, e canzoni festive e funebri erano in Roma prima che ne fossero insegnate dai Greci. Le favole Atellane (antica commedia) in dialetto osco, a principio pura pantomima, a cui applicaronsi le parole, sono altra prova di ciò che valesse romano ingegno. La riforma del Calendario onora Numa e il suo regno, come le fabbriche etrusche decorarono Roma. Questa tolse altresì agli Etruschi la musica pubblica o sacra, valendosi di etruschi in prima per dar fiato alle tibie d' avorio. Nè Catone ed i suoi fecero guerra alla medicina; ma all' impostura: ed Arcagato nel 535 ebbe ono-

rata accoglienza, che non cessò se non quando per non so quale ardimento egli ebbe demeritato la confidenza pubblica. I romani amavano il positivo, e già la parola *vero* nella lingua del Lazio valeva un fatto. Nè la storia fu trascurata: a Numa è tribuita la fondazione degli annali massimi, di cui la cura fu commessa ai sacerdoti; di altri annali minori toccano Dionigi e Livio. Ma sopra ogni altra cosa trionfarono in Roma gli studi dell' agricoltura e della guerra.

Venendo a' bei tempi di Augusto, l' architettura salse in istato: e già colla meccanica nelle opere de' romani eserciti appariva sino da più remoti tempi: da Vitruvio argomentasi il senno di tanti architetti, che lo precedettero, e da Plinio rilevasi che scrittori di belle arti già non mancarono. Egli è il vero, che le arti ingenue, singolarmente pittura scultura plastica intaglio, furono a tanta perfezione portate dai Greci, da disgradarne non pur le romane; ma le etrusche e le egizie: non è da negare tuttavia alcuna reliquia di gloria nelle arti ai Romani.

L' idioma del Lazio venne più numeroso e più colto, ai Toscani rimase bel pregio l' agricoltura, nocquero il lusso e le superstizioni.

Sotto L. Vero prima a declinare delle Arti Belle fu la pittura: dopo le altre venuta verso il sommo, prima decadde. Non erano in pregio che le ricchezze, e marmi ed oro; pure anch' essa l' orificeria male reggevasi, se pur si reggeva, benchè appo i Romani si usassero piatti e vasi d' ar-

gento: e pareti pavimenti soffitte bagni palazzi e tutte cose di tali ornati splendessero, e i loro corpi altresì fossero meglio carichi che adorni di catene d'oro, di anelli e di fiori. Ma compravansi a caro prezzo lavori di orafi antichi, de' quali gli ultimi in grido mancarono col mancar di Pompeo: i contemporanei ponevano cura in opere di estrema piccolezza, nè la fiamma del genio li scaldava. La moda sempre tiranna forse ne fu in colpa, pregiando sempre l'antico e non curando il moderno: certo l'arte di formare opere in bronzo ne sofferse: lo sfoggio di antichi lavori fu tale, che Tiberio stimò con leggi reprimerlo.

Scultura ed architettura più stettero; loda Plinio opere di scultori vissuti sotto i primi Cesari: sotto gl' imperatori de' primi due secoli, se le opere di romana architettura non emularono antiche meraviglie ebbero pregio almeno di grandezza, arditezza, durata e utilità.

Al cadere dell' Impero le Belle Arti e gli studi, come il Commercio, perdettero. Opere antiche anzi che ammirarsi struggevansi per usarne altrove la materia: l'arco di Costantino surse in Roma co' materiali di un altro già eretto a Traiano; mausolei archi colonne abbattevansi, ed a frenar tanta furia bisognò l'autorità del glorioso Magiorano: la barbarie anche prima de' barbari osava mostrarsi, ed Arti Belle tremavano là dove prima liete regnavano. Così va il mondo!

Dietro i lampi fu la procella: vennero i Longo-

bardi ignari di tutto, fuorchè di armi. Deposta poco a poco la nativa rudezza vestirono abitudini romane, e delle arti dei vinti servironsi i vincitori per ragione di comodo e per alimento del lusso. Conservate le professioni de' tessitori, fabbri ferrai, orefici, sartori, vasai, e simili, rimasero delle arti belle le necessarie per fabbriche e decorazioni di templi e di nobili edificj. L' architettura più necessaria più si sostenne: molti re eressero grandiosi edificj, massime in Pavia. Teodolinda alzò in Monza, ove volontieri risiedeva, un tempio ed un palagio; depose nel primo un tesoro, che dà idea de' lavori di orificeria e meccanica di que' tempi; nel secondo fece pingere gesta di Longobardi. Pittura e scultura rozze e meschine apparivano, prevalse il mosaico, e l' architettura stessa non mostravasi che in decadenza.

Sotto i monarchi franchi giovò la pace e la prevalenza data agl' Italiani più colti sui Longobardi più rozzi. Scuole risursero per Lottario, ravvivaronsi per Eugenio II.°, venne in onore il sapere, e le Arti Belle pur respirarono. In Milano eseguivansi opere di architettura ed orificeria di qualche pregio, l' atrio della Basilica Ambrosiana per Ausperto arcivescovo, e prima per Angilberto l' altare maggiore ornato magnificamente con sculture a basso rilievo in lastre d' oro ornate di gemme di perle e di smalti: ed imagini sculte in oro o pietra e musaici: in Roma eziandio pitture e mosaici, in Venezia campane gittate, ed una chiesa con bassi rilievi pitture

e mosaici foggiata al gusto de' Greci, ed altri templi crescevano il lusso e la gentilezza, e molte arti non ebbero a desiderare che più leggiadria e perfezione.

Nel secolo X il risorgimento degli studj cominciato da Carlo Magno a difficoltà non cedeva; pure le Arti accusavano l'infelicità de' tempi: rammentansi pitture, parte delle quali erano mosaici, si hanno reliquie di rozze sculture: l'architettura più che ad altro mirò alla solidità degli edifici, ne' quali l'arco acuto usato già innanzi trionfava tanto, che diede un carattere all' architettura, che nomasi *gotica*.

Nel secolo seguente le arti aiutarono, quanto fu in loro, la civiltà: nè tutto vuole tribuirsi ad artefici più periti, o forse men rozzi, venuti di Costantinopoli in Italia. L' architettura diede la cattedrale d' Ancona, migliorò la chiesa di s. Miniato (di cui ricordasi la facciata) a Firenze, il duomo di Pisa, per tacere di altre opere incominciate con ragionevole modo. Ma non è da tacere, che i Pisani nel 1153 eressero l' elegante chiesa di S. Giovanni, e nel 1174 la torre famosa per le colonne meglio che per la sua pendenza dovuta al mal sodo terreno, dove fondavasi: il doge Domenico Contarini nel 1043 donava alla chiesa di s. Marco in Venezia novella forma: nel 1071 altro doge fecela incrostare di marmi preziosi trasportati da Atene e dalle isole della Grecia: in Siena fondavasi il duomo circa il 1089.

Passando alla pittura, dessa non mancò al tutto

anche nel secolo precedente: musaici e pitture da pontefici si ordinavano: un' imagine della Vergine del secolo XI rammentasi conservata in s. Maria dell' Impruneta presso Firenze, e qualche altra: in Bologna conservasi una pittura del secolo XII oltre le miniature ne' codici di quella età: altra pittura assai bella, che si vuole di quel secolo, esiste in Monza.

Quanto a scultura, rozze sono le sculture di S. Celso in Milano, e quelle del sepolcro del beato Alberto (1093), e della porta romana (1167): opere di maggior merito ha la Basilica di S. Giovanni Laterano in Roma: ultimamente hannosi lavori in bronzo, come la porta del duomo di Pisa per Bonanno (1180).

La musica deve assai a Guido d' Arezzo monaco della Pomposa del XI.° secolo. Egli inventò le note musicali, migliorò l' arte del canto, ampliò l' istrumentale, pose le fondamenta del contrappunto, spianò la via di apparare la musica.

Il secolo XI.° vuol gloriarsi della invenzione della carta. Crescendo la prosperità de' popoli ringentilivano i costumi; e le arti volgevano al progresso: mura di città, palazzi di comuni, templi, canali, mostravano quanto potessero gl' Italici. La scultura si gloria di Nicola Pisano, che nel 1231 fece l'arco di s. Domenico in Bologna tenendosi ai modelli dell' antichità, ed innalzò fabbriche in Padova in Venezia a Pisa, ed altrove nella beata Toscana: il suo esempio fu seme, che si propagò e diede gran frutti.

Quanto alla pittura non seppe rimanersi molto addietro dalla sorella: nel 1230 circa, Giunta cominciava a dipingere in modo da vincere quanti lo precedettero. Certamente prima di Cimabue e di Giotto, che indi fiorirono, eranvi pitture non ispregevoli a Venezia a Bologna a Napoli a Milano ed altrove.

Gli studj non meno che le arti destavansi all'aura amica, come i fiori si destano a primavera. Papi e imperatori gareggiavano nel dare conforti alle scuole di Bologna: parrà a pena credibile, che nel 1263 vi fossero da diecimila scolari: anche in Modena sursero scuole, e nel secolo terzodecimo in Padova in Mantova, e forse in Pisa e Milano, e ristoravansi in Roma, e allignavano in Napoli per Federico II

Le Belle Arti più e più prosperavano: il Campo Santo di Pisa dal 1278 al 1283 sorgeva come una meraviglie per opera di Giovanni Pisano architetto e scultore di chiaro nome (edifizio insigne d' intagli e di figure): prima del secolo XIV l' architettura greco-romana ardiva mostrarsi nelle bellissime porte di bronzo del battisterio di s. Giovanni a Firenze: una fu opera di Andrea Pisano morto nel 1345, le altre due famose pei bassirilievi furono opera di Lorenzo Ghiberti, che venne dopo. Brunelleschi morto nel 1444 non toccò le belle proporzioni antiche; ma vi si accostò tanto, che vien tenuto primo ristoratore della buona architettura. Non è però che manchino di quel tempo fabbriche am-

mirevoli: il duomo di Milano in istile gotico invalso nel secolo XIII ergevasi da Giangaleazzo Visconti, e la Certosa presso Pavia fu pure d'allora. Egli è ben vero, che cogli archi acuti si lavorò sino dal mille, sendone l'uso più antico che non si tiene comunemente; ma solo nel 1226 surse di stile gotico il tempio di s. Francesco in Assisi, e poco appresso quello del Santo di Padova, lavoro di Nicolò Pisano, e più tardi il Duomo di Milano; per tacere di altre insigni opere, che gli anni rispettano, e rispettano gli uomini.

E più avanzava la scultura: lo sanno Venezia, Verona, ed altre città. Nicola Pisano fu maestro a moltissimi; ma nel secolo XIV Andrea Pisano scultore grandioso e fonditore eccellente migliorò l'arte, come videsi nelle porte di bronzo del S. Giovanni di Firenze: egli fu anche architetto. Nè altri buoni artisti mancarono, tra i quali nomineremo Andrea Orcagna, pittore scultore e poeta. E le altre città d'Italia movevansi a gara tanto, che Venezia ebbe un genio in Filippo Calendario: e Napoli un Masuccio I.° superato poi da Masuccio II.°, il quale fu ancora, siccome il primo, buon architetto. Ma il fiore dell'arte crebbe per Lorenzo Ghiberti, e Donatelli morto nel 1466: questi ornò Firenze di molti capolavori di sculture, la chiesa del Santo di Padova, ed altri luoghi di Toscana e d'Italia; ma Ghiberti trionfò nelle porte di S. Giovanni di Firenze, che sono sempre una meraviglia.

Quanto alla pittura, erasi già discostata dalla

gretta maniera greca; Cimabue guardò la natura, e il manco di grazia compensò con esempio di grandi storie espresse in grandi proporzioni con vigore di colorito. Giotto suo scolaro aggiunse la grazia; lavorò in più luoghi d'Italia; migliorò l' arte de' musaici, e valente architetto diede il disegno della torre di S. Maria del Fiore a Firenze. La scuola di Giotto e Cimabue diede molti pittori: nè può tacersi quel Franco bolognese, che *pennelleggiò carte più ridenti* di quell' Olderigi da Gubbio chiamato pure da Benedetto IX ad ornare la biblioteca del Vaticano. (*). „ Già dalle Madonne (ci sia le-
„ cito usare parole del celebre Schiassi ragionando
„ della scuola Bolognese) a un Vitale, ad un Si-
„ mone deriva il nome da' Crocefissi; e Iacopo A-
„ vanzi ben anche prima, che in Verona e in Pa-
„ dova superasse Aldigeri da Zevio, e Sebeto Ve-

(*) Vedi delle Lodi della scuola Bolognese di Belle Arti, Orazione recitata il 4 maggio 1791 per la solenne distribuzione de' premj dell'Accademia Clementina (*Bologna Stamp. del Sassi* 1830) dove si dimostra a lode di questa città di Bologna „ *che i nostri Maestri come furono tra' primi do-*
„ *po i tempi barbarici a richiamare le Belle Arti ad ono-*
„ *re, così tra' primi pur furono, o fors' anche i soli, a*
„ *rinnovare venuta meno, e presso che perduta nelle altre*
„ *scuole la gloria.* „ Movendo sulle traccie degli onorati Maggiori ogni bella eredità si conserva e si accresce: e questa delle Arti eziandio, che di tutte è la bellissima.

„ ronese, a gara quì di due stranieri ,eseguì le sto-
„ rie di Mezzaratta, che meritarono le lodi de' Car-
„ racci dopo aver riportate quelle di Michelangelo.
„ Chi tuttora non rammenta Lippo Dalmasio, che
„ alle sue Vergini bellezza diede, e grazia mista di
„ tale modestia e dignità, che solea dire contem-
„ plandole Guido, le idee loro essere celestiali e di-
„ vine? E quanti poco appresso non fiorirono abili
„ dipintori, che non solo a mitologici argomenti
„ si accinsero, e a grandi storie più ch' altri fatto
„ non avesse per l' addietro, ma nuovi studi intra-
„ presero sul gusto e sugli esempi degli antichi! „

Tornando alla scuola di Giotto e Cimabue, Stefano fiorentino fu detto superiore a Giotto; ma questi tenne forse il primato nella pittura per un secolo ancora, cioè sino a Masaccio morto nel 1443. Una bella gara sorgeva per le arti (le quali se non trovano protezione e fortuna languiscono e muojono, come fiori senza raggio di sole): i Visconti, gli Estensi, i Carraresi, gli Scaligeri, le corti di Napoli, di Sicilia, e le altre città vollero ornarsi di pubblici edificj. Così le occasioni e gli stimoli nutrendo e crescendo gl' ingegni vedevansi meraviglie: per tutto splendidi templi, superbe torri, palagi degni di questo nome: non era raro un uomo solo essere buon pittore, scultore, architetto, quale si fu Margaritone d' Arezzo: e più d' uno poi nel secolo migliore.

E già gli agi ed il lusso nutrivano le Arti Belle: un lume all' architettura venne dalla scoperta degli

scritti di Vitruvio. Quel lume splendette agli occhi di Leon Battista Alberti fiorentino morto nel 1472, il quale accoppiando la pratica alla teorica spiegava gli ordini architettonici nel loro proprio e distinto carattere secondo gli antichi monumenti. E Bramantino erasi segnalato in Milano sotto Lodovico Sforza. E nella scultura buoni artisti fiorivano: già in Venezia, Andrea Riccio padovano (il Lisippo de' marmi veneziani) operava, preludendo al Buonarotti, nuova meraviglia.

La pittura oltre Masaccio morto nel 1443 vantò Giovanni Angelico da Fiesole Domenicano, Domenico Ghirlandajo fiorentino, Andrea Mantegna padovano, Bellini veneziano, per tacere di più altri: anzi per Lodovico il Moro lavorava in Milano quel sommo Leonardo da Vinci, che illustrò il secolo seguente: e già nel 1437 conoscevasi in Italia il metodo di dipingere a olio, che tanto incremento all' arte procacciò. Nè mancarono miniatori eccellenti, tra' quali quel Giovanni Angelico.

L' arte d' incidere in rame era pur nata coeva alla stampa, sendo più antica in Italia quella d' incidere in legno. Maso Finiguerra passa pel primo incisore. E videsi allora quanto l' aura de' principi giovi alle arti: l'architettura vantavasi di magnifiche fabbriche erette dai duchi di Milano, dagli Estensi, e a Firenze e a Roma e a Napoli, e altrove, singolarmente in Urbino: Lodovico il Moro raccolse benanco un' accademia di scultura e architettura nella sua corte. I buoni successi crescevano forza ed ar-

dire, e fuvvi chi riuscì a trasportare la prima volta una torre.

Nè la musica mancò di cultori: Franchino Gaffurio a' stipendj di Lodovico il Moro la insegnava in Milano, e fu questa forse la prima accademia filarmonica; poi a Napoli sotto Ferdinando (munifico proteggitore delle arti) vi fondò quell' accademia di musica, che fu poi madre di sommi ingegni.

Una luce come di Sole diedero le Belle Arti nel secolo XVI L' architettura venne all' antica perfezione per Bramante incaricato da Giulio II d' innalzare la famosa Basilica Vaticana, che egli però non condusse a fine.

Iacopo Barozzi da Vignola e Andrea Palladio vicentino sul declinare del secolo levarono al sommo l' architettura, il primo con isquisite proporzioni negli ordini, il secondo con emulare gli antichi nelle sue fabbriche. Lo Scamozzi emulo di Palladio non potendo superarlo diedesi al lusso negli ornamenti: il nuovo la vinse sul bello, e fece poi cader l' arte dalla sua altezza.

La scultura ebbe tra gli altri Michelangelo, che fu altresì architetto e pittore sublime: e Benvenuto Cellini il quale pur condusse opere bellissime di orificeria. Sulla fine del secolo l'artificioso la vinse, e l' arte non si sostenne in eccellenza di ordine e di bellezza.

La pittura vanta quel miracolo dell' Urbinate, che arricchiva de' suoi portenti il Vaticano mentre fiorivano Giulio Romano, Leonardo da Vinci, Tiziano, Correggio, ed altri di chiaro nome.

Anche la musica teneva dietro alle arti sorelle: cominciò accompagnando i canti carnevaleschi a Firenze colle maschere, avvivati dall' amore di Lorenzo de' Medici, il quale ne compose egli stesso. Nel teatro poi la musica accompagnò i cori della tragedia, i prologhi ed intermezzi delle commedie: e passando più innanzi si accoppiò a qualche scena del dramma. Alla fine del 1590 ebbesi un melodramma nell'*Orfeo* messo in musica da Zarlino: ed una farsa quattro anni appresso in Venezia: poi venne la *Dafne* del Rinaccini, ed altre opere del medesimo. Così il melodramma, spettacolo prima delle corti, nacque e crebbe e si propagò. Nè la danza fu meno felice.

Toccato l' apice della grandezza pare destino, che cadano le Arti Belle: l'amore di novità sempre fatale traviava l'architettura, quando il Bernini romano e il Borromini comasco portarono la ruina empiendo le fabbriche di accumulati ornamenti, e sminuzzando le parti con quel gusto, che ebbe nome di *barocco*. Grazie agli esempi del Sanmicheli, del Sansovino, del Palladio, dello Scamozzi quel gusto non potè prevaler tanto appo i Veneti, che non sorgessero degni allievi della scuola palladiana.

Al declinare del secolo XVI. declinò anche la scultura, colpa principalmente del Bernini, e di quell' abbandono della natura per eccesso di artificio: il che fu ed è e sarà sempre cagione di perdere bellezza. La moda pur troppo amica delle stranezze mantenne; anzi crebbe il mal gusto.

La pittura fu più avventurata: i Carracci in Bologna posero una scuola, che fedele agli esempi del Ramenghi; d' Innocenzo da Imola, e degli altri discepoli di Rafaello; non che a quelli del Francia e de' più lodati maestri mantenne il buon gusto: ne uscirono valentissimi Guido Reni, Domenichino, Guercino da Cento, per tacere di altri che furono e sono onore della patria e dell' Italia.

La musica prodigando il nome di virtuosi a persone, il cui merito era voce e non altro, non ebbe letizia durevole; finchè più tardi Giovanni Battista Lulli fiorentino fece di sè meravigliare la corte di Luigi XIV. La Romagna diede Corelli tanto benemerito della musica. Dalle corti passarono alla città le opere di più in più gustate e applaudite, e gli Spettacoli nella pace moltiplicaronsi e prosperarono.

E ciò vogliamo ci basti: de' tempi più vicini alla memoria nostra non parleremo, contenti ad augurare mente, e cuore, e fortuna, ed ogni buona cosa agl' ingegni; de' quali non fu mai penuria in questo beato paese, a cui il cielo sorride perpetuamente. Raccomanderemo bensì lo studio amorevole degli antichi esemplari e della natura; osservando singolarmente ai novelli che prima di fare studiino il fatto dai maggiori nostri allo specchio della natura: e avranno lume da illustrare le arti e tutto il secolo! Ma guardinsi da cieca presunzione! guardinsi da ogni soverchio!

D. V.

STORIA

GIUSEPPE ANTONIO, O DOMENICO BIANCHINI.

Non cuivis lectori, auditorive placebo:
Lector et auditor nec mihi quisque placet.
Io. Ow. Epig.

Il benemerito autore dei = Fasti e Vicende di Guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815. ec. ec. = coi nomi di molti prodi ha raccomandato orrevolmente alla posterità quello di Giuseppe Antonio, o Domenico Bianchini, che nelle guerre di Spagna fece prodìgi di valore, e morì da Eroe. Ecco le parole del modesto istorico, cui io mi compiaccio ed onoro di appellare vendicatore dei tempi, e della gloria Italiana: „ Il Caporale Bianchini dei Granatieri del 6.° cavaliere della corona di ferro già noto per tratti di valore, anche in questa volta (erano gl' Imperiali all' assedio del forte Olivo) si è coperto di gloria. Inseguendo il nemico fin sotto alle porte della Città, passò innanzi a 4 ufficiali, e 5 soldati Spagnuoli, e tornando loro incontro colla bajonetta spianata, gridò con voce terribile: arrendetevi, o siete morti.

„ Questi maravigliati e spaventati ad un tempo da
„ tanta audacia, cederono, si lasciarono incalzare,
„ e condurre dal solo Bianchini al Generale Suchet,
„ il quale a vicenda stupefatto da tratto sì eroico,
„ dimandò a quel prode qual ricompensa bramas-
„ se. = Quello di montare il primo all' assalto di
„ Tarragona = rispose l' Eroe Italiano con nobile
„ franchezza. Promessogli un tal onore, e promos-
„ so sergente alla stessa compagnia granatieri, Su-
„ chet rendendo conto di questo fatto all' Impera-
„ tore lo propose a cavaliere della Legione d' ono-
„ re. „ Per questo, e simili fatti rammenta lo storico come fù scossa l' animo dei Generali Francesi, i quali prodigavano elogi i più seducenti a' soldati, ed ufficiali Italiani. Si cita come il Generale Peyri in un suo rapporto adduce le seguenti parole del suo capo di stato maggiore: „ Mio caro Generale! È impossibile trovare più bravi soldati che gl' Italiani! Essi sono veramente i degni discendenti dei padroni del mondo „. Si narra altresì, che Suchet stupìto nell' esaminare il forte pe' grandi ostacoli superati dagli Italiani esclamasse con entusiasmo: „ non si possono trovare migliori truppe di queste! „ Le quali cose narrate io volontieri ripeto, perchè mi pare, che i lettori si compiaceranno di queste lodi, che partono da stranieri allora rivali, e allora e sempre parchi lodatori degl' Italiani.

Ma torniamo a Bianchini il quale al momento dell' assedio di Tarragona si presenta in tenuta al suo Generale, e da lui richiama l' adempimento del

promessogli onore, al quale ei tosto si accinge con trenta eletti compagni, dei quali e di lui così ragiona il nostro storico. „ Bianchini co' suoi trenta compagni
„ gareggianti seco d' ardore, arrivano soli sull' alto
„ della breccia. Ad onta, che mal sostengansi in pie-
„ di sopra un terreno sdrucciebole, sgretolante ed in-
„ stabile combattono furiosamente petto a petto con i
„ disperati audacissimi difensori. Una tempesta inces-
„ sante di mitraglia, e di palle piomba frattanto sulla
„ testa della prima colonna, ne rovescia gran parte,
„ e trattiene il resto. La fortuna sembra per un mo-
„ mento esitare. La maggior parte di quei trenta riso-
„ luti Italiani, compagni a Bianchini, periscono. Que-
„ sti stesso ferito da tre colpi di picca nel petto, nel-
„ la gola, nel volto, per quanto segua a combat-
„ tere, e ferisca, ed atterri, pure spossato, omai
„ può più poco resistere. Suchet fa tosto avvanza-
„ re la colonna di Felici. A questa si aggiungono
„ gli ajutanti Frangipane e Deasarta quantunque
„ feriti, il Generale S. Paul, il Colonnello Flore-
„ stano Pepe, il Capo battaglione Ceroni, a gara
„ gli ufficiali del genio Italiani, e Francesi, ed in-
„ fine un battaglione di ufficiali. Raggiunto l' eroe
„ Bianchini ed i suoi pochi superstiti compagni da
„ sì potente soccorso, slanciansi prima tra la siepe
„ delle lancie, e delle bajonette nemiche, e trag-
„ gono dietro a loro la sin' allora trattenuta oscil-
„ lante colonna. Molti soccombono, ma la massa
„ si rannoda, si riordina, si spinge, e come torren-
„ te irresistibile sormonta la breccia, ed innonda le

„ mura. Tre battaglioni scielti collocati dal Gene-
„ rale Contreras dietro alla breccia sono rovesciati
„ da questo formidabilissimo urto. Essi scendono a
„ precipizio dal terrapieno, per rifuggiarsi negl' in-
„ terni spalleggiamenti. Li segue con ugual preci-
„ pizio, ferendoli in ischiena, l' audacissimo Bian-
„ chini, che avido impaziente di nuova gloria, e
„ tutto livido, e imbrattato di sangue per sette fe-
„ rite ricevute, mentre indica alla gran massa, che
„ lui solo segue, il più sicuro cammino ad una
„ compiuta vittoria, riceve nuova, e profonda fe-
„ rita di fuoco nel petto, che lo rovescia. Ufficiali
„ e soldati, Francesi, e Italiani di lui entusiasmati
„ si affollano a soccorrerlo = Lasciatemi, egli di-
„ ce, proseguite a vincere; muojo contento, or che
„ m' accorgo avere io pure onorato il bel nome I-
„ taliano. Che più gloriosa morte di questa?... Oh
„ quanti la invidieranno! Italia mia, l' ultimo mio
„ bacio ... l'estremo mio sospiro ... è tuo ... sarai ... =
„ e qui spira l' Eroe con lieto, e fiero sorriso sul
„ volto „.

Non posso dire con precisione qual sia il luogo natale di questo prode: un anonimo di Piacenza in una lettera riferita nell' Antologia di Firenze anno 1827. N.° 73. lo fa piacentino, figlio di beccajo, e gli dà nome Giuseppe, adducendo documenti, che sembrano dimostrarlo, frà quali una lettera onorevole, che una famiglia Bianchini tiene presso di se direttagli dal Maresciallo Suchet Duca d' Albufera, nella quale il Maresciallo istesso come nelle

sue memorie a Tom. II. p. 101. fa molto lodevole menzione di Bianchini. Il Cavaliere Vacani poi, che nella sua celebratissima opera = Gl'Italiani in Ispagna = aveva dichiarato Bianchini Bolognese, in risposta di quella lettera dell'anonimo (già scritta per emendarlo) adduce il seguente estratto dei registri ministeriali del già Regno d'Italia. = Bianchini Domenico, figlio di Gioacchino e Rosa Santi nato li 4 Agosto 1782 a Bologna, contadino. Entrato nel servizio il 28 settembre 1806. Caporale il 20 Marzo 1810. Sergente il 6. Giugno 1811. Morto il 30 Giugno 1811 dopo il famoso assalto di Tarragona dato da esso pure il 28 = (Antologia 1827. N. 78.)

Lasciando, che fra Bolognesi e Piacentini sia agitata e decisa una questione municipale totalmente straniera al mio assunto, ma che non oserei sprezzare, e raccomandare all'oblìo, io mi compiacio di poter dire, essere Bianchini Italiano; che ripetendone il nome, e le gesta famose, era mio intendimento far noto a un maggior numero questo splendore nazionale, persuaso, che il racconto e la memoria di fatti egregi sia forte incitamento a generose azioni. Per la quale persuasione traggo motivo in queste carte di parlare con onore sù quelle Memorie, che donarono all'Italia colla ricordanza de' fatti narrati, tanti altri prodigj operati da' figli suoi in quel luminoso periodo da esse abbracciato. Nè qui creda taluno, che l'insufficienza mia voglia cimentarsi a discorrere i pregj storici, e letterarj di

quelle Memorie; oltrechè io non sarei da tanto, so bene di essere stato prevenuto da valenti perspicacissimi scrittori, che in cospicui Giornali hanno fatto suonar chiaro il nome del benemerito Autore. Io voglio, che la mia voce sorga soltanto a rendere azioni le più vive di grazie a quel Sommo, a quell' ottimo cittadino per la qualità del suo assunto, e se queste incolte parole pervenissero fino a lui, voglio altresì, ch' egli unisca alle altrui le mie preghiere, ed i miei conforti a continuare nell' ardua generosa impresa, nella quale, seco lui mi dolgo, che non sia ora degnamente confortato, e corrisposto siccome lo fu ne' primordj, e siccome costantemente avrebbero meritato egli, e il subbietto. Oh! non venga meno giammai l' amore de'buoni studj, fra' quali la storia primissimo. Essa è tante volte l'unica, immancabile remuneratrice de'buoni, essa è sicuro flagello d' ogni malvagio, ed il nostro Autore è uno di quei tali, che ponendoti sott' occhio molti fatti luminosi dell' odierna milizia (che questo è pressocchè l' unico suo proposto) contribuisce in buona parte a condannare al disprezzo, ed alla vergogna quei tali, cui non so se più vili ipocriti od ignoranti, scrittoruzzi dozzinali, che spesso si producono con inette cose, in istile ricercato quasi sempre dettate, privi d' ogni lode tranne quella che van mercando tra loro, i quali sembrano essersi prefissi essenzialmente di maledire a' presenti, e di concedere capacità, e virtù a' remotissimi soltanto. Con isdegno e disprezzo sentii leg-

gendo, non ha moltó (narro due recentissimi casi per non essere infinito) chiamar stupida la generazione che va passando sulla terra; alla quale gratuita asserzione altri pure fecero eco e .plauso. E fu ancora chi tentò, scrivendo, offuscare ad una sposa le prime delizie d'Imene, facendole un quadro spaventoso di ciò che avrebbe patito dai figli in forza dei tempi. Ma siffatto linguaggio oltrecchè in opposizione col vero non è anche immorale? Non è un' onta alle buone leggi, ed alla religione, la quale ultima innalzò il matrimonio al grado di sacramento? Lasciamo però costoro, cui concederemmo che la generazione è stupida e rea, se gli scritti loro fossero dall' universale accolti altramente da quello che sono. Daltronde non mancano scritti, e fatti luminosi eloquentissimi, e chiari, e mercè il nostro autore (cui già appellai vendicatore dei tempi, e seco lui il Vacani, il Coraccini, e il celebre Colletta) la severa storia ha registrato in pagine non periture i nostri fasti, e con essi l' onta e lo scorno di quei tristi, che innanzi alla società sono rei delle più umilianti menzogne.

Grazie però nuovamente al nostro autore, giacchè per lui la Patria può render ragione del perchè vada essa fastosa dei nomi non solo di un Bonaparte (1), ma di un Massena, di un Palombini, di

(1) Napoleone non solo fù di famiglia Italiana, ma nacque in suolo Italiano, il quale benchè soggetto a domina-

un Severoli, di un Pino, di varj Lecchi, di un Busi (1) e di tanti di cui sarebbe troppo lungo discorrere. E lode pure a lui, che con carattere pienamente storico, e con amore di Patria, e di verità è andato a cercare gl' Italiani per ovunque si sono distinti, e con qualunque divisa; ed a quelli, che ha perfino riscontrato nelle file nemiche ha saputo tributare un degno omaggio, e ne ha raccolto i nomi, e le gesta da tramandare agli avvenire con quella stessa diligenza, ed imparzialità, che ha praticato co' suoi commilitoni medesimi.

Se occorresse addur fatti d'altro genere per rispondere pienamente ai detrattori de' tempi nostri, io lo farei, per quanto pur fossi conscio della prolissità dell' impresa; ma a che ridire cose notissime? sono eglino così piccoli gl' incrementi che hanno subìto le arti, e le scienze tutte, quindi la civiltà, da

---

zione straniera è tuttavia Italiano, come non cessa di esserlo attualmente la Lombardia dominata dall' Austria. Tengo fermo, che il Grand' Uomo adottasse come non vano accorgimento della sua politica quel farsi più assai Francese di quello ch' ei sentisse di essere.

(1) Il Capo battaglione Busi si acquistò fama distinta come soldato non meno, che come filantropo. Quando potè, senza pregiudizio della sua causa, fù umano, e generoso co' nemici, e ne sottrasse da duro partito. Che bella dote in un militare! mi compiaccio di poter asserire sulla fede del nostro autore, che altri pure si distinsero per tratti d'umanità, e di filantropia.

non essere essi visibili a ogni uomo? e poi a che spargere parole dove parlano i fatti? piace più d'altronde abbandonar gli avversarj a quelle contrarietà, che spontanee loro si offrono per tutto ciò che si vede, o s' impara a dì nostri.

Io vuo' finirla adunque, ma prima voglio, che si senta come han parlato del nostro secolo due degli storici da me rammentati. Colletta narrando miglioramenti avvenuti nel Reame di Napoli per ciò, che concerne la Legislazione così si esprime . . . „ erano pregj la competenza assicurata e sollecita, i „ mezzi di giustizia locali, la proprietà accertata da „ un registro pubblico degli atti civili, e delle i„ poteche, la scala de' giudizj non interrotta, la in„ dipendenza dei Magistrati, la instituzione di un „ Magistrato supremo detto Corte di Cassazione so„ stenitore, e garante delle Leggi frutto delle novel„ le scienze filosofiche, e legislative, documento „ per se solo dell' *altezza del nostro secolo sopra* „ *i passati.* (1).

E finalmente il nostro autore al Lib. 2. C. 4. del Tomo 4 così si esprime: „ *Il nostro secolo così fe*„ *condo per sommi avvenimenti non lo fu meno per* „ *uomini sommi.* Essi sarebbero rimasti nulli, o per „ sempre ignorati senza le circostanze, che svillu„ parono il loro ingegno, i loro talenti . . . .

---

(1) St. del Reame di Napoli V. 3. Lib. VI. § 49.

„ . . . . , ...
„ **La posterità sempre imparziale giudicherà gli uo-**
„ **mini, e le azioni, noi siamo però in obbligo di**
„ **lasciarle documenti religiosamente veri, onde**
„ ***smentire, e disperdere il veleno dei detrattori del-***
„ ***la nostra gloria nazionale.*** „

Avv. Francesco Bubani.

BIOGRAFIA

PIETRO BORGHESI SAVIGNANESE.

Pietro Borghesi nacque in Savignano nel 1722 il 16 Giugno, e gli fu Padre Bartolomeo. Se alla gloria letteraria potesse accrescere punto lo splendore de' natali, gioverebbe il dire che la sua famiglia trae origine da quella di Siena, che diè al mondo Paolo V Pontefice lodatissimo. Essendo unica prole, Bartolomeo si diè ogni pensiero di crescerlo ad ogni lode, e quindi dopo avere dato opera ch'ei si nudrisse di que' primi studj che sono primo alimento della gioventù, lo mandò a Roma in età di tredici anni e lo mise nel Seminario vaticano, ove ben presto diè segni di nobile ingegno. Dopo cinque anni uscito d' alunno, venne a Rimini; ove si diè allo studio delle leggi sotto la disciplina del celebre Iano Planco: alla scuola del quale molto imparò. Quando ripatriò che fu dopo alcuni anni, già sapeva latino e greco, valeva a bello poetare, e quel che è più sentiva molto innanzi in fatto di Archeologia numismatica, scienza che può dirsi eredità propria di quella famiglia. Imperocchè Bartolomeo suo padre uomo di estesissime cognizio-

ni, aveva già incominciato una bella raccolta di medaglie antiche, la quale poi cogli anni fu da Pietro accresciuta assai, ed ora è stata completata dal chiarissimo figliuol suo Cav. Bartolomeo, cui i dotti meritamente danno titolo di Principe de' viventi Archeologi. Certo è che parlando Monsieur Benaven di questa collezione qual egli la conobbe vivente Pietro, dice essere una delle più belle e più rare collezioni Italiane, tanto per monete quanto per medaglie d' oro e d' argento. (Vedasi le Cassier Italien Lyon 1787) L' abbate Tanini poi ne' supplementi all' opera del Banduri, ne fa pur egli assai lodi. Ma per tutte le parole dette da letterati del trascorso secolo basterà recare ciò che di questo museo (così com' è ora perfezionato e compiuto per opera del Cav. Bartolomeo) affermò il ch. ed eruditissimo dottor Gio. Labus, il quale nella prefazione alla dissertazione del prelodato Cav. Bartolomeo sulla Gente arria già edita in Milano francamente asserisce, il Museo Borghesiano essere nel suo genere il più ricco, e il più splendido d' Europa.

Ma per tornare a Pietro dirò che appena ripatriato diè mano alle cose del Comune, e si mostrò fin da prima buon cittadino ed amorevole alla sua terra natale. E se io dovessi tessere un elogio alle virtù pubbliche e private, anzichè scrivere una biografia avrei molto a dilungarmi, ma dovendo servire alla brevità biografica di queste mi passerò, ed accennerò de' suoi studi e delle sue opere. Perocchè sebbene avesse il più della vita occupato nelle bi-

sogne del publico, nulla meno non si cessava da suoi studi di lettere e d' archeologia. Sappiamo dal Mazzuchelli che nel 1754 pubblicò una canzone per le nozze di una sua sorella, un estratto della quale fu dato nelle novelle letterarie di Firenze dello stesso anno. Ma l' inclinazione sua lo portava ad attendere spezialmente all' Archeologia, e però vedendo che le medaglie consolari non erano nel più ben interpretate, e ve ne aveva di molte sconosciute, o non abbastanza rischiarate, egli prese sopra se la fatica d' interpretarle illustrarle, e ne compilò un grosso volume in foglio nel quale combattute le contrarie opinioni, con sicure indagini recò in mezzo nuove e buone spiegazioni, così che per lui si accrebbero d' assai le cognizioni che si erano avute dal Tesoro Morelliano. E se la modestia soverchia non l' avesse ritenuto dal publicare tosto l' opera sua, egli avrebbe l' onore d' avere in prima parte precorso alle dottrine dell' Eckel. Ben è vero, ed io stesso l' ho udito da lui, che se il figlio suo Bartolomeo non fosse stato com' era in tenera età, avria fatto di piè e di mani per vincere la paterna ritrosia e precedere la stampa dell' Eckel eseguita nel 1795 cioè un vent' anni dopo la fatica di Pietro. Il Ms. esiste presso il figliuol suo ed io stesso ho avuto agio di vederlo ed esaminarlo. Un altr' opera del Borghesi abbiamo alle stampe *sui nummi unciali* lavoro dottissimo e riputato, e dobbiamo al Cardinal Zelada amicissimo del Borghesi se vide luce. Poichè pare che il Borghesi nol cedesse che a patto

che il cardinale vi apponesse il suo nome, per non comparire egli, grazia che quell' Eminentissimo non esitò a fargli. A fede di questo che potria saper di strano, ne sia l' autografo del Borghesi che si conserva dal figlio, con alcune lettere, e ciò che asserisce il Nardi alla pagina 152 del Compito Savignanese (Pesaro 1827). Ebbe moltissima parte nell' opera del Zanetti sulle monete del medio evo d' Italia sebbene non credo che vi si legga mai il suo nome, non per colpa dell' erudito Zanetti, ma per volere e comando del modestissimo erudito Savignanese. Il quale essendo chiamato dall' amicizia a scrivere alcuna cosa in difesa della sentenza di Pasquale Amati suo intrinseco, nella questione allora agitatissima *sul Rubicone*, egli si nascose sotto il finto nome di fra Bariodino Cedicone castaldo di Ribano.

Scrisse pure molte epigrafi latine le quali si leggono trascritte nella biblioteca Simpemenica. Fra queste è pur quella che dal prelodato Mazzuchelli fu citata, e che fu inserita nelle Nov. lett. di Firenze del 1760 alle coll. 759 e 760.

Carteggiava co' primi dotti del suo secolo: fioriva nell' amicizia de' Cardinali Zelada, Riminaldi, Garampi, Colonna Stiliano. Il celebre abate Tanini parlando di lui così dice = Petrus Burghesius Sabinianensis in re nummraia egregie doctus, mihi dux et magister meliora numismatices rudimenta dedit, atque ad suplementum Bandurii dictandum omnes locupletissimi quos ipse possidet musei num-

mos descriptos transmisit = (Ved. suppl. ad Bandurii numismata Roma 1791) Giunto all' età di 72 anni, morì il 28 marzo 1794.

„ Scrisse (così dice il dottissimo Nardi nella ci-
„ tata opera de' compiti) molto più a progresso
„ delle scienze comunicando altrui i lumi acquista-
„ ti, che a gloria propria . . . fu il sostegno degli
„ affari pubblici della sua patria : il di lui conte-
„ gno severo, ed un naturale cui pareva incogni-
„ to il riso erano smentiti da un cuore pieno di
„ tenerezza pei poveri, ai quali elargiva abbondanti
„ somme, e per gli amici che amava tenerissima-
„ mente „ Fu di statura mezzana, poco di persona; aveva carnagione bruna, occhi neri e alquanto sporgenti ma vivacissimi. Era socievole assai, e si piaceva di motti gentili. Ebbe tre mogli e quattro figliuoli, tre femmine e l' un maschio, che è il celebre Cav. Bartolomeo vivente a lustro degli studj archeologici, e della Nazione Italiana. Il 5 Novembre del 1829 io lessi in Savignano l' elogio di Pietro Borghesi, inserito poscia nel Giornale Arcadico al vol. 132 dicembre 1829, ove come portava la circostanza più estesamente ebbi a parlare delle virtù di questo nobilissimo ingegno italiano.

Giuseppe Ignazio Montanari.

VINCENZO MONTI.

Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) ai 19 di Febbrajo 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizj, e di affetti; io, che devo esser brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla bontà di quel grand' uomo. Il quale vicino al finire della vita; da persona a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest' uffizio; non meno dovuto alla verità, che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl' indegni, che troppi, e troppo l' abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future, che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito di poeta civile; quando poi o essendo, o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimoli d' odio o d'invidia; ma trapor-

tato da un torrente di fantasia : la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità se fu pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, tanto fu incapace dell' odio: anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie, poco sapendo guardarsi da nuove offese d' ingrati, e d' ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia (non rara). di un sorriso dolce e delicato rilevava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero; e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da falsi e simulati difendersi. Quell' anima nobilissima ignorò affatto l' invidia; nell' estimare gl' ingegni e gli studi altrui liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congetture delle indoli semplice, e, siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi; placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni più piccol servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine: compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti; e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per se stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a potenti;

e, perchè il gioco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl' istrioni si cambiano; perciò il buon Monti necessitato di voltare quando a Ponente, e quando a Settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli, che nel poeta vorrebbero gravità, e costanza di filosofo, e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, no mai, nè per avarizia, nè per ambizione, e nemmeno si può dire, che mentisse a se stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s' egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l' errore, non lodò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l' utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono, e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare; quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d' immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di

stile; quell' audacia talora di concetti scomposti e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle ire subite e sonanti con quella tanta facondia nell' ira; quella modestia e semplicità di costumi, quella perpetua ed universale benevolenza, quella, per così dire, muliebrità d' indole (che pareva più notabile in corpo quasi d' atleta, e nella poetica baldanza dell' ingegno) tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio, sommettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande meraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza invecchiare, tanto gli bastò sin presso all' estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia giudice duro a Vincenzo Monti chi vuole e può: a noi sarà caro il rimemorare con amorosa malinconia che il poeta riverito in Europa, adorato dagli Italiani, l' amico degno di Ennio Quirino Visconti, e di Barnaba Oriani e l' encomiatore del Parini, fu non meno buono, che grande.

Pietro Giordani.

CAV. GIOVANNI ALDINI BOLOGNESE.

Dall' avv. Giuseppe Aldini, e da Catterina sorella all'immortale Luigi Galvani nacque Giovanni in Bologna a dì 16 aprile 1762. Ebbe a maestri i chiarissimi Giuseppe Vogli in filosofia, Sebastiano Canterzani nella fisica, ed Eustachio Zanotti nelle matematiche applicate. A dar mostra di acuto ingegno nel 1778 innanzichè si laureasse sostenne con singolare riescita pubblica disputa filosofica in S. Catterina in via Saragozza, e dopo, altra più solenne nella Università intorno le scienze fisiche, data facoltà a chiunque di argomentargli incontro. Da queste cose acquistava tal grido che tosto chiamavasi nel collegio Montalto ripetitore di Filosofia, facoltà che passava ad insegnare nel seminario, da cui si tolse (1785) per salire nella patria Università una cattedra di Fisica conferitagli dal Senato, che nel 1787 e 1790 gli diè due altre cattedre di filosofia aumentandogli lo stipendio e lodandolo come assiduo ricercatore de' fenomeni della natura, e perito di lingue oltramontane. Il 1798 vedealo succedere al Canterzani: e quindi recarsi a Milano per sostenere i diritti della bolognese Università, il che non solo adoperò oltre l' espettazione, ma chi reggea le cose il deputò con altri dotti ordinatore dell' Insti-

tuto italiano. L' Aldini usò ogni studio perchè in Bologna avesse suo Seggio il *Collegio de' dotti*, e l' ottenne. Veniva quindi eletto a presiedere alla Biblioteca bolognese, e nell' anno appresso a quella dell' Istituto nazionale. A questi tempi gli si accumularono gli onori, e le cariche mentre fu deputato a vegliare sulle *Scuole Normali*, poi ispettore alle Biblioteche dello Stato, e poscia professore di Fisica sperimentale in Patria. Fatto cavaliere della corona di ferro nel dicembre 1807 chiamavasi al consiglio di stato in Milano. Prima di questi tempi a fornirsi di maggior sapere aveva percorsa l'Italia visitando gli uomini più chiari, e gl' instituti più celebri. Egli è fuor d' ogni dubbio che l' Aldini fu il propagatore, e diffusore più zelante delle fisiche dottrine. Non appena il Galvani ebbe osservate le contrazioni delle rane, e quindi meditata l' elettricità animale che l' Aldini, ripetute le sperienze in quant' altri animali potè, corse l'Europa a bandire il portento novello; e lo bandì e mostrò all' Istituto di Francia, e all'Accademia di Londra, ne' quali luoghi, ed altrove fondò Accademie Galvaniche. Di tali suoi sperimenti diè a luce dapprima due dissertazioni latine, appresso due volumi in lingua francese che furono voltati nella tedesca, e nella inglese. Nè soltanto studiossi diffondere le dottrine Galvaniche, ma semprechè venivagli trovata utile verità, o nuova e giovevole macchina, ei percorreva l' Europa dandone la novella, e la dimostrazione: e se altri facea lo scoprimento subito a quella parte

volgendosi certificavasene con ripetute sperienze; movendo poscia a predicare dovunque il nuovo trovato, e le utili applicazioni. Tra le invenzioni del suo capace ingegno mentoveremo principale la Leva idraulica semplice e doppia, applicata alla meccanica non solo per economia dell' arte, ma a soccorrere gli smarriti navigatori, affine a conoscere valgano l' intermittente luce de' Fari. Che non fe' egli per divulgare que'suoi ingegni valevoli a vincere la forza sterminatrice del fuoco, che fruttarongli il premio che Francia donava alle più utili scoperte? Erasi appena trovato il modo d' illuminare a gaz, ch' ei meditatene nuove applicazioni corse dovunque a dirne le meraviglie, e a farne di suo danaro pubblici sperimenti. Nè il Watt ebbe inventata la tromba da fuoco con doppia pressione, e calcolata al giusto la dilatazione del vapore acqueo, che egli si affrettò d'insegnare l' applicazione del gran trovato a filatoj da Seta. Lungo sarebbe il dire tuttochè ei trovò, meditò, perfezionò, talchè non isdegnò occuparsi delle più menome cose; mentre non appena la Francia e l' Inghilterra costrussero quelle lampadi a sì viva luce, ch' ei ne portò la novella, insegnandone ed emendandone la dottrina e la pratica. Gio. Aldini vivendo agli studii ed a sè mai non diedesi al parteggiare il perchè il suo nome non fu mai nè additato, nè proscritto, anzi lui ebbero in grande onore i Sovrani pressochè tutti di Europa, e di nobilissimi doni il presentarono. Amici gli furono i dotti tutti; e singolarmente i buoni che lui

buono amarono fuormisura. Era egli di alta e dignitosa statura: usava però dimesticamente cogli artigiani, a' quali era larghissimo di ammaestramenti. Modesto fu di guisa che non isdegnava apparare anche dagl' infimi: fu poi giocondissimo, e vivace negli scherzi. Se alcuno però richiesto, non lo avesse prontamente sovvenuto dell' opera sua, mostravasi alquanto intollerante. Non fu nè avaro, nè prodigo, spese molto negli edifizii, ne' viaggi, nelle sperienze: nel resto fè masserizia, e molti averi accumulò, de' quali morendo dispose splendidamente in favore della patria, e delle arti: mentre de' suoi beni in Lombardia per lire milanesi forse 420,000 e di tutte le sue macchine di fisica legò per testamento si facesse in Bologna un pubblico Gabinetto di Fisica e Chimica applicate alle arti ed a mestieri, nel quale istruiscansi gli artigiani. Legò pure una medaglia d' oro da stribuirsi nell' Istituto bolognese a giudizio di tutti gli Accademici. Al Gabinetto numismatico lasciò le due medaglie che ebbe in Londra l'una nel 1803 dagli Spedali per gli sperimenti Galvanici sulle umane infirmità, l' altra nel 1830 dalla società dell' arti manifatture e commercio per altri suoi nobilissimi trovati. E come ei visse sempre piissimo, ordinava si munisse a sue spese delle spranghe franckliniane il tempio della Madonna di S. Luca; e si terminasse il magnifico portico che conduce alla Certosa: quest' ultima parte poi disdisse, perchè altri lo aveva in ciò prevenuto. Quest' uòmo sì benemerito fra i dolci conforti

della religione, cessò di vivere in Milano a sei ore antimeridiane delli 17 Gennajo 1834. Le sue spoglie trasportate in patria, vi ebbero magnifici funerali, e furon deposte nella Certosa nella sala serbata agli uomini illustri a sinistra del monumento del celebre suo zio materno il Galvani. Moltissime opere ei lasciò stampate di cui alcuna fu tradotta perfino nell' idioma turchesco. Oltre i titoli di cui toccammo, egli era cavalier di Cristo, del nuovo I. R. ordine Austriaco della Corona di Ferro, dell ordine di Wasa, professor emerito dell'Università bolognese, uno dei 12 dottori di quel collegio filosofico, prof. onorario a Wilna, dell' Accademia Benedettina, della bolognese di belle arti, dell' I. R. Istituto di Milano, e di Pavia, della Società Italiana, dell' Accad. di Torino, oltre infinite delle più insigni d' Italia. Fu socio corrispondente dell' Accademie di Londra, di Parigi, e delle più famose della Germania.

Opere del Cav. Aldini.

De animalis Electricae Theoriae ortu atque incrementis. Dissertatio, Mutinae 1792.

De animalis Electric. Disertationes duo — Bononiae 1794.

An account of the late improvements Galvanisme with a series of curious and interesting experiments performed before the commissioners of the France National Institute, and repeted lately in the Anatomical Theatres of London to wich is added an appendix contain experiments on the body of Malefactor executed at Newgate illustrated with ingravings. London 1803.

The same

Precis d'experiences galvaniques faites recemment a Londres et a Calais-Paris 1803.

Essai Theorique et experimental, sur le Galvanisme avec une Serie d'experiences, Paris 1804 avec fig.

Dit, avec figures Noires.

Saggio sul modo di misurare con più esattezza mediante una nuova macchina vari effetti Meccanici, ed Idrometrici. Bologna 1807.

Saggio Teorico e sperimentale sul Galvanismo. Lipsia 1804 con fig. nere: in Tedesco.

Saggio sulla Leva Idraulica nuovamente applicata alle manifatture, ed alle arti. Milano 1811. con fig.

Prodromo di ricerche esperimentali sul Gas illuminante. Milano 1820.

Memoria sull'illuminazione a Gas de' Teatri. Milano 1820 con tavole colorate.

General views on the application of Galvanisme to Medical purpose in cases of suspended animation. — London 1819.

Recherches experimentales sur l'application exterieure du vapeur pour echauffer l'eau dans la filature de la Soie. Paris 1819.

Saggio d'osservazioni sui mezzi atti a migliorare la costruzione ed illuminazione dei Fari col Gas. Milano 1823 con Tavole colorate.

Osservazioni fisiche sulla costruzione di varie Lampade antiche, e Moderne. Modena 1822.

Saggio di Macchine per segare il Marmo, e le pietre dure, tanto a mano che a acqua. Bologna 1824.

Saggio di Macchine relative alla luce intermittente dei Fari tanto a Olio, che a Gas. Modena 1825. con tavole colorate.

Habillement du pompier pour le preserver de l'action de la flamme. Milano 1828. avec tables coloriées.

La stessa in Tedesco.

Esperienze sopra una nuova diffesa procurata a' Pompieri, con un Elenco degl' Instrumenti. Milano 1828. con Tavole.

Experiences faites a Londres pour perfectionner et faire connoitre plus generalement l'art de se preserver de l'action de la flamme. Paris 1830, avec une Table.

Le stesse in Inglese. London 1830.

Le stesse in Armeno. Venezia 1831, con Tavole.

Esperienza intorno ad una nuova diffesa procurata a' Pompieri più estesa della Lucerna di Davis. Milano in 8. con fig.

Sulla costruzione della Macchina del Sig. Darcet per estrarre la gelatina dalle Ossa. Senza luogo; con tavole.

Art de se preserver de l' Action de la flamme appliqué aux Pompiers. Paris 1830. avec. 4 Tables.

Art de se preserver de l' Action de la flamme appliqué aux Pompiers. Paris 1830. avec 5 Tables.

Saggio Teorico pratico sul Galvanismo in Tedesco con Tavole. Lipsia 1804.

E molti articoli di Giornali sì italiani che stranieri che sarebbe assai lungo, e difficile riunire tutti in un solo elenco.

Gian Francesco Rambelli.

NOVELLA

IPPOLITO BONDELMONTE

SCENA STORICA.

I.

Ippolito Bondelmonte era giovine a venti anni, nato di nobile famiglia in Firenze, colà vivevasi dividendo i suoi giorni accanto ad una tenera, e virtuosa madre, di cui egli era il più bel ornamento. Alto e ben formato della persona, di un cuore tenero e fatto per amare, ed eziandio molto dovizioso, niente mancavagli per menare tranquilli e sereni i suoi giorni. Ed in vero egli di un indole giuliva aveva in sin allora formato la delizia di ogni ritrovo e brigata. Ma era omai trascorso qualche tempo che un aria di malinconia traspariva in quel leggiadro viso, e che pallido e pensoso in niuna cosa trovava ristoro. Agli amici che il consolavano egli non rispondeva; e spesso evitava gli sguardi della madre sua che per consolarlo poneva in opera ogni suo mezzo. Ma tutto invano: Ippolito sentiva il vuoto nel suo cuore, e conosceva la difficoltà a riempirlo, e la madre vedendolo in quello stato credevasi la più dolente donna della terra.

Un giorno egli colle mani incrocicchiate e con lo sguardo fisso al suolo scorreva per lungo le stanze del suo appartamento. La madre che non lo lasciava per un istante non tardò a stargli d'appresso. Ma egli in veggendola cadde in dirotto pianto; e allora la madre.

„ Ippolito qual pensiero attrista continuamente la tua vita; io sola dovrò ignorarlo? Ah! tu non sai quanto ti sarebbe dolce il conforto di una madre, forse io potrei allegerire le tue pene, forse io potrei trovar modo a tanto dolore. . . „

„ Ah! madre mia, breve sarà il corso di mia vita; un solo mezzo mi farebbe ritornare al primiero stato . . . ma che dico? sarei troppo stolto a pensarci. „

„ Sì Ippolito, versa nel mio seno tutti i tuoi affanni, io morrei per vederti felice. „

„ Felice? . . . La felicità è bandita dal mio cuore. Sappilo per sempre: io amo una donna che non potrà mai esser mia. Madre, tu sopporteresti per moglie di tuo figlio Eleonora dei Bardi? „

„ Eleonora dei Bardi! . . „

„ Sì, Eleonora, o la morte. „

„ Pensa quale inimicizia stia tra le nostre famiglie. Ricordati quante volte i Bardi han cacciato la spada nel petto dei Bondelmonti. Chi fu che uccise tuo avo, non fu un Bardo? „

„ Madre, l'amore soffoga ogni altro sentimento. Il cielo vuole che l'inimicizie abbian fine, e che un matrimonio faccia obbliare cento delitti. E poi io già tel dissi: o Eleonora o la morte. „

A questi detti quantunque la sventurata donna sapesse la grande difficoltà di quest'amore, pur nondimeno cercò di consolare il figliuolo, e gli disse.

„ Ippolito speriamo, se il cielo il vuole ti renderà avventuroso. „

II.

In una magnifica sala sulle cui pareti vedevansi effigiate le armi dei Bardi, stavasi silenziosa ed adagiata sovra dorato sedile la vezzosa Eleonora, unica figliuola di Americo dei Bardi il cui solo nome destava il timore ed il rispetto in tutta Firenze. Natura erasi compiaciuta di darle tutti i pregi che render possano una fanciulla a dieciotto anni incantevole ed amabile agli occhi di tutti. Di anima illibata, di vivissimo ingegno, e inoltre di soavi e leggiadrissime forme, era Eleonora la gioja dei suoi, e la maraviglia universale.

Stando adunque seduta tutta immersa nei suoi pensieri avresti scorto sulla sua fronte una leggera nube di tristezza, che dava alla beltà di lei una forma quasi sovrumana, e divina. Ella amava un giovine, e l'amore per lei era divenuto un bisogno della vita; ma il suo affetto non aveva speranza. La notte era già molto proceduta, ed ella ansiosamente attendeva il suo amante. In quelle ore d'indugio quanti pensieri si succedono nella mente di una fanciulla? Dalla più cara gioja passava alla più stanca impazienza, andava ricordando mille cose,

che avrebbe dette all' uomo che amava; e quando venivale all' orecchio alcun lieve rumore, o mover di passi, fortemente palpitavale il cuore. Dopo non molto ode un calpestìo ai piedi del verone. Si alza, schiude una finestra e in breve le è dinnanzi Ippolito dei Buondelmonti, che con volto raggiante di giubilo le dice.

,, Eleonora, il cielo pare che voglia arridere ai nostri voti; la mia cara madre sa ch' io t' amo e acconsente al nostro affetto. Ah! Eleonora l' amor di madre saprà oprar prodigi, ella sarà l' angelo della pace. Chi sa che per opera sua le nostre famiglie, obbliando le antiche offese, non si riuniscano, e non siamo felici. ,,

A queste dolci parole, Eleonora tutta gioja esclamò.

,, Il cielo premierà il nostro amore. Noi ci ameremo eternamente; io, solo al tuo fianco, ritrovo la mia felicità. ,,

Altre affettuose parole a queste tenner dietro, finchè giunse l' ora in cui Ippolito doveva andar via, e tosto che fu partito, Eleonora postasi in ginocchio, e rivolti divotamente gli occhi al Cielo disse — Dio ti ringrazio, tu cominci ad esaudire i miei voti, fa ora che come amansi i figli possano ancora un giorno amarsi i genitori. —

Intanto Ippolito era già lungi da quel luogo. Il timore di essere in qualche sera sorpreso lo rendeva molto inquieto ed agitato. Che avrebbe detto il mondo se egli fosse stato colto di notte presso il palagio di Eleonora? A qual disonore non avrebbe

egli esposta un' onesta fanciulla? Ella ne sarebbe morta di dolore. I suoi genitori l' avrebbero discacciata dalla famiglia, e derelitta sarebbe stata da ognuno additata con vitupero. Ippolito fremeva a queste dolenti immagini, ma la calma succedeva nel suo cuore pensando che forse fra breve coll' ajuto della madre sua poteva chiamare Eleonora col dolce nome di sposa.

III.

Era il 15 di ottobre dell' anno 1292. Il sole sorgeva sull' orizzonte, ed irradiava coi suoi raggi le vette dei monti. Innanzi al palagio della signoria una folla di popolo col terrore dipinto sul volto contemplava lo stendardo della giustizia, che sventolava appeso al maggior verone di quell' edifizio. Si udiva un confuso bisbiglio, un dimandarsi l' un coll' altro, un fremere, un parlare sommessamente; infine avresti detto, che quivi qualche reo doveva piegare il capo sotto la mannaja della giustizia. Chi il potrà immaginare? Egli era Ippolito che una notte sorpreso dalla guardia mentre saliva sul verone del palagio di Eleonora aveva piuttosto voluto incontrare la morte, accusandosi di furto, che esporre la sua amante al disonore ed all' infamia. Le preghiere di suo padre, degli amici, dei congiunti non avevan potuto trargli di bocca una sola parola. Egli invaso da nobile ardore, e quasi fuori di se e-

sclamava : „ Io voleva rubare , le nostre leggi mi condannano a morte, sia la sentenza eseguita. „

Invano la madre aveva esposto ai giudici che suo figlio era innocente, che egli era andato colà a ritrovare la sua Eleonora ; queste ragioni non avrebbero potuto esser bastevoli per intenerirli, per gettar nel loro animo un dubbio terribile, un dubbio raffermato dalle altre condizioni dell' accusato, ricco, nobile, virtuoso ; ma la barbarie di quei tempi non le fece in niun modo valere, e i giudici ritenendo la confessione d' Ippolito, lo dannarono a morte.

Giunta era l' ora per lui fatale, e già le guardie eran venute a prenderlo per condurlo al supplizio. Egli a fianco di un religioso che confortavalo disse essere omai pronto, e che solo chiedeva in grazia prima di morire di passare pel palagio dei Bardi, per domandar perdono a Dio nel luogo medesimo ove era stato sorpreso. Bramando però in cuor suo di poter dare l' ultimo addio alla sventurata donzella. Ciò che ei chiedeva gli venne accordato. Ma come fu giunto presso a quel palagio, Eleonora che era al verone, vedendo il suo amante condotto a morire della morte degli assassini ; ed udito per qual cagione ciò fosse, senza por mente a nulla strappandosi per disperazione le chiome, discese rapidamente le scale gridando. „ Fermatevi, o barbari, fermatevi egli è innocente, e giunta vicino ad Ippolito esclamò : nò non è vero ch' ei sia reo, egli non veniva al delitto ; veniva a veder la

sua amante, noi ci amavamo: fermatevi ripeto, o barbari, o me pure con lui uccidete... Il pianto della fanciulla la sua disperazione e la nobile rassegnazione del giovine fecero in tutti una profonda sensazione. Il popolo cominciò a gridare che si lasciasse libero Ippolito poichè egli era innocente, ma gli sgherri, acchetando il tumulto, condussero entrambi da numerosa folla seguìti innanzi al Podestà. Quivi pervenuti Eleonora manifestò l'innocenza del condannato, invocando sul proprio capo i fulmini del cielo se il vero non diceva. Le lagrime di Eleonora e le acclamazioni generali commossero pienamente l'animo del podestà, il quale dichiarò Ippolito innocente, e volle che fosse ad Eleonora in sacro nodo congiunto.

I padri dei giovani tocchi anch'essi dallo sviscerato affetto dei loro figliuoli posero fine alle antiche inimicizie, e le nozze furono celebrate con magnifica e splendida pompa.

In memoria di questo fatto fu innalzato nella chiesa di santa Maria sopr' Arno in Firenze una lapide in marmo, che rammentava questo maraviglioso avvenimento: e Ippolito ed Eleonora vissero sposi felici e genitori di più figliuoli i quali furono lo splendore e la gloria della loro patria.

Raffaele Tommasi.

CRITICA LETTERARIA

Poetici esperimenti di ADELE CURTI *Milanese. Milano 1836 dai torchi di Omobono Manini, Vol. unico in 8.° di cart. 184.*

Alla pagina 69 di questo medesimo Tomo dal ch. Sig. Prospero Viani di Reggio ottimo cultore de' buoni studi e gentile poeta si parlò dei versi della Signora Contessa Irene Ricciardi Napolitana tributando alla medesima quella lode, che meritamente le si conviene. Non sarà per certo disgradevole ai lettori, che ancor io mi trattengà alcun poco favellando di un altra illustre alunna delle muse, la quale merita essere aggiunta alla schiera di quelle donne magnanime, che agli studi delle scienze e delle lettere la loro mente rivolsero. É questa la Signora Adele Curti Milanese, la quale avendo visitato alcune città d' Italia si è condotta in Roma nello scorso giugno, e nella sua breve dimora si è fatta in modo ammirare dai nostri letterati, che venne ben presto aggregata fra gli Arcadi col nome di *Agesia Fenotense*, ed ascritta fra i socii corrispondenti dell' accademia Tiberina. Alle più care qualità della mente e del cuore aggiunge essa una non volgare perizia nell' arte d' Apollo, e non dubbia prova ne fanno le cose già da lei messe a stampa, fra le quali una poesia in morte di Adelaide Trevisan di cui noi stessi facemmo parola nel giornale Arcadico Tom. LXX (Gen. Feb. e Marzo dell' anno corrente) quando annunciammo quella raccolta di poesia, la prima che sia stata composta da tutte donne.

Il volume del quale vogliamo qui render conto è stampato in Milano, e la Signora Curti ha in esso riunite con saggio divisamento tutte le sue rime pubblicate in varie occasioni, modestamente chiamandole *Poetici esperimenti*, e ne ha voluto donare il titolo alla sue concittadine apponendovi per dedicazione questa epigrafe

POVERO SEGNO

DI

MOLTO AMORE

CANDIDAMENTE OFFERTO

ALLE

MIE CARE CONCITTADINE

dalle quali parole ben si pare l' ottimo animo della donatrice. Ma ciò non basta: volle che questa edizione fatta con qualche lusso tipografico ed eseguita a sue spese fosse regalata agli asili di carità per l' infanzia, affinchè dalla vendita della medesima avessero a ritrarre alcun vantaggio que' pietosi istituti. Pensiero assai commendevole e degno di essere imitato. Quaranta sono i componimenti che in tale libro contengonsi. Eccone i titoli — Pel busto di S. A. S. il Duca di Reichstadt — Una ricordanza — Il desiderio — Al prodigioso fanciullo Giuseppe Pugliesi Palermitano — L' ultima rosa di estate di Th. Moore, versione — Inno di una verginella martire — Alla madre di Ludovico M. — Una follia — All' amata — Io la vidi — Il Cholera — Parole di una Madre — Il mio mondo, versione dal tedesco — Ballo villereccio — Scherzo — Per nozze — Per la vaghissima Psiche scolpita del cav. Pompeo Marchesi — In morte di Gio. Domenico Romagnosi — Il ritratto — All' Amica — In morte di bellissima giovinetta — Il canto della Zingara — L' Armonia — A Francesco T. nella morte di una sua dolcissima figliuola — Il voto — Ad un fiore — Il conforto — Pei modelli dell' Adige e del Tagliamento del Cav. Pompeo Marchesi — Un pensiero di Maggio — Il filosofo in meditazione — Elisabetta M. a sua figlia — Alla mia Clelia — Vincenzo Bellini — Il fanciullo morente di Miss E. Landon, versione — La sposa — Idea di un infelice — Eco, melodia di Th. Moore, versione — Una voce che udii — L' Estate — Orazione infantile — L' invidia.

Queste poesie sono di vario metro, e corrispondenti al subietto, sono scritte con molta spontaneità, con una certa eleganza di lingua, e mostrano lo studio da lei fatto nei classici, unico fonte da cui si potrà solo e sempre apparare il bello poetico. Il buon costume che regna in quasti temi non è certamente l' ultimo pregio del libro, che

sebbene dai più severi forse non andrà scevro di qualche lieve taccia, nondimeno meriterà sempre encomio. Ed affinchè non sembri la nostra, gratuita asserzione, volentieri daremo un saggio del valore poetico, della Signora Curti scegliendo alcune strofe *della canzone sul cholera*, argomento tanto a' nostri giorni trattato dai seguaci di Esculapio e di Apollo. La qual cosa tanto più volentieri facciamo, perchè ci sembra, che la gentile Poetessa abbia tenuto una via assai differente da quella battuta dagli altri. Comincia adunque con una *prosopopea del Cholera;* domanda questo perchè tutti teman di lui, poscia narra la sua origine nelle Indie, come scorrendo nazioni mutò indole e rimise alquanto della natia fierezza; che reca minor danno a chi è temperante, che prende esca dal timore ed è talvolta vinto dal coraggio. Quindi prosegue così

Nella terribil schiera
Macra sanguigna e nera,
Dei flagelli divini
Quaggiù mandati pei celesti fini,
Il più mite son io.
Credo somma clemenza
Dell' eterna sentenza,
Se me trascelse il vigilante Iddio.
E non le ingorde fami,
E non le lebbre infami,
O crude armi furenti
A far d'Italia i bei campi dolenti.
Cotesta illustre donna,
Ch'è pur tanto leggiadra,
Or perchè cinge un adra
Benda, e stride e si lacera la gonna?
Ha duol de' cari figli
Stretti dai feri artigli
D' inonorata morte
Che li minaccia di lugùbre sorte?
Chini il ciglio, la fronte:
Oh! consideri e plori
Il castigo gli errori,
Mediti qual fu Abramo al sacro monte.
Tutte raccolga insieme
Sue ragioni supreme.
S'adorni di pietate
Di valor di consigli e di bontate,

Fidando in lui che accese
I mondi, e all' armonìa
Le prime leggi apria,
Indi sull' ara mansueto scese.
  Non gema nò: tacita preghi, e speri.
La man che addensò jeri
I nembi e le procelle
Oggi può richiamar le allegre stelle.

colla quale sentenza ha fine il componimento, che potrà dilettare anche dopo aver lette le notissime terzine del Canonico Borghi, ed il carme del Cav. Michele Leoni specialmente per quel patetico che domina in questi versi. Non ci sarebbe però dispiaciuto che avesse evitato le due parole *fini*, e *fami*; perocchè facilmente urteranno le orecchie le più delicate. Sappiamo però che la gentile poetessa già da se medesima in queste rime vi ha fatte varie correzioni, cosicchè se ne avesse ad eseguire una ristampa comparirebbero assai migliorate. Il perchè la incuoriamo a superare impavida ogni difficoltà, che le si potrebbe fare incontro e a darci novelli parti del suo ingegno. È vero che il nostro secolo non pare molto inclinato alle muse, ma a noi piace di ripetere quello che Francesco Maria Zanotti scriveva nella sua poetica, cioè che il diletto stesso il quale deriva dalla poesia, ove congiungasi all' onestà è un bene ed una parte non piccola di quella felicità, che può l' uomo sperare di godere in questa vita, e però tutto quello che porge all' animo un onesto diletto, quale che egli sia, dee per questo istesso mettersi fra le cose utili.

F. Fabi Montani.

Gli Amori degli Angeli, poema di TOMMASO MOORE, *prima traduzione italiana del cav.* ANDREA MAFFEI. — *Livorno presso Bertani Antonelli e C. 1836. di pag. 93.*

Altri forse sopra questo poema potrebbe distendersi in moltissime parole e riguardo all' originale e rispetto alla traduzione. Noi per vero non così: direm solo, che siccome un qualsiasi componimento metrico può chiamarsi poema, per quest' unica ragione ci pare che l' annunciato lavoro possa venire con tal titolo; diremo che dal lato dell' invenzione, de' pensieri e delle immagini, è sconcio e falso; in fine, che molto ci duole nel vedere l' illustre sig. cav. Maffei, onore della patria sua, anzi d' Italia, perder tempo e fatica col farci dono di simili stranieri aborti, la cui lettura non è che un veleno alle menti ed ai cuori italiani, nati, cresciuti, non che educati ad altre bellezze. Non possiamo a meno di non lodare le grazie dello stile, onde seppe infiorare questa sua traduzione, e la spontaneità e dolcezza del verso; ma vorremo in pari tempo vivamente pregarlo a porre più presto il nobilissimo ingegno suo ad opere che valgano a crescere in onore la nazionale letteratura. — Una parola ancora: Avvi chi dice che „ lo sdegnar di conoscere i migliori parti di chi nacque al di là delle Alpi e del mare, si è lo stesso come se volessimo vietare l' uso degli aromi e dei semi nati in un altro continente, solo perchè non crebbero all' aria e al Sóle d' Europa. „ al che risponderemo: che l' Italia è ricca abbastanza, perchè un ingegno possa a sazietà nutrirsi de' prodotti indigeni, ed elevarsi a un gran volo, senza aver ricorso alla strabocchevole illuvie di forastiere stranezze che ci molesta, e che come è detto, non vale se non ad allucinare l' intelletto e a danneggiare il cuore. Non neghiamo che sia ben fatto il conoscere (non tutti però) i parti delle altre nazioni; ma ciò s' addice, secondo nostro avviso, a coloro soltanto che sono di già maturi in fatto di criterio, ed assodati nel buon gusto, e vorremmo che questi si studiassero nelle forme natie, poichè il vestirli in foggie diverse, non può a meno di non togliere molto al pregio intrinseco dell' originale.

Francesco Capozzi.

BIBLIOGRAFIA

Scelta di Memorie Agrarie inedite, o estratte dalle opere de' più valenti Agronomi italiani e stranieri. – Bologna Tipografia Nobili e Comp.

Nell' anno scorso (1836) vennero pubblicate pei tipi del Nobili in Bologna, da alcuni Amatori dell' Arte Agraria, queste *Scelte Memorie* in dodici quaderni mensuali, onde si è composto un utile libro. Chiunque pertanto v' abbia fatto attenzione, ha veduto come tali Memorie tengano il pregio di essere derivate dalle migliori opere agronomiche di varie nazioni, per ciò che spetta a cose edite; e come le non poche inedite siano elette con tanta perspicacia, da porger fede dell' ingegno e del senno de' compilatori. E per vero vi si trova esposto quanto di meglio si conosce ai nostri giorni sulla coltivazione delle terre, non per averne un qualche ricolto, come allora facevasi, che l'Agricoltura era un' arte soltanto, ma per ricavarne costantemente abbondanti e perfette produzioni utili all' uomo, come vuolsi adesso, che l' Agricoltura è una scienza: imperocchè colui che l' esercita con riflessione, o non seguendo ciecamente e materialmente chi nacque prima di lui, prende ad esaminare per princìpi ed in astratto tutti gli oggetti che forman parte della medesima; sicchè di terre, di vegetabili, di animali, di strumenti, di commercio, e d'altre moltissime cose si occupa: e similmente trova gli elementi della Scienza Agronomica nei princìpi di Botanica, di Chimica, di Fisica, di Storia Naturale, di Meccanica, di pubblica Economia, e di parecchie altre scienze.

I compilatori delle Memorie in discorso conobbero senza dubbio cotanta estensione della scienza regina produttrice; ma nei dodici quaderni, pubblicati quasi saggio

di maggior opera, non tutto ne porsero che abbia relazione con l'immenso studio agronomico. Tuttavolta ne diedero memorie importanti sulla coltivazione delle terre, sulla Veterinaria, che tanto giova conoscere per l'educazione degli utili bestiami; sulla Pastorizia, onde si trae immenso e perenne vantaggio; sulla campestre Economia, sì profittevole all'utilissima fra le classi sociali: ed ebbero cura eziandio di facilitarne la cognizione de' lavori delle principali Accademie della nostra Penisola e d' oltre Italia, quelli scegliendo con buon giudizio che al vantaggio della novità riuniscono una facile ed economica esecuzione, e ne danno miglior conforto di felice successo.

Ora, i medesimi compilatori, vedendo di quanta maggiore estensione sia capace l' argomento, pongono opera alla pubblicazione di una *Seconda Serie* (1) di scritti intitolati come i primi, ma portati ad un più grande sviluppo, in vista soprattutto de' miglioramenti, onde l' Agricoltura nostra può essere suscettiva. Così perverranno ad emulare quanto di meglio si opera da altre genti, le quali danno Giornali d' Agricoltura non ristretti all' arte sola di coltivare la terra, ma a tutte le arti e le scienze che hanno relazione con lei. Così pure mostreranno di conoscere appieno come dall' agricoltura derivi fortuna ai popoli, anima al commercio, soccorso alle arti.

Ma siccome, ad onta di questo seggio sublime che tiene l' Agricoltura su tutte le occupazioni dell' uomo, essa sola non provvede ad ognuno di che adoperarsi, tanto più che la maggior parte de' prodotti del suolo non si usano dall' uomo siccome li ricava direttamente, ma sono soggetti a venire *manifatturati*; così gli editori stessi sono entrati in determinazione d' introdurre in codesta *seconda serie delle loro Memorie*, tuttoquanto tratti delle manifatture operate sugli agricoli prodotti; essendo aperto a ciascuno come l' Inghilterra, la Francia, il Belgio, l' Olanda (paesi eminentemente agricoli) siano ad un tempo in alto grado manifatturieri, e per tali mezzi operosi, commercianti, doviziosissimi.

Le Geologia adunque, in quanto ci mostra la composizione del globo terracqueo; la Storia Naturale, che ne dà l' anatomia delle produzioni dei tre regni; la Fisica, che le influenze atmosferiche ne spiega; la Chimica, che terre e piante analizza; la Botanica, che ne insegna la fisiologia dei vegetabili; la Meccanica, onde ne vengono le norme per costruire gli strumenti agrarii e gli Organi ma-

nifatturieri; la Pastorizia, dalla quale deriva tanta fortuna agli Stati; l' Orticultura, il Giardinaggio, il miglior Governo delle Api, dei Bachi da seta, degli Animali domestici, che tanto fruttano di bene alla famiglia campestre e ad altre classi sociali; i più economici e solidi mezzi di trasporto delle derrate e delle manifatture; le più utili costruzioni delle strade d' ogni genere, delle quali si tiene ora tanto conto, perchè favoriscono assaissimo il commercio e l' industria, sicchè i reputati ingegneri Iolachat-Mony, Bonnet, Mac-Adam, Cavalieri-San Bartolo, ed alcuni altri ne hanno preso special cura:... questi ed altrettali argomenti troveranno posto nella sunnotata *Seconda Serie di Memorie*, alla quale speriamo che voglian dar opera i migliori ingegni teorici e pratici in fatto d' agricoltura, favorendo un' impresa, che merita la cooperazione di molti, perchè ritorna a vantaggio d' interi popoli.

---

(1) Questa seconda serie sarà non maggiore di 30 *fogli di stampa al prezzo di bajocchi* 4 *per foglio, e quando occorra per illustrazione delle suddette memorie, si daranno tavole incise.*

Quei signori poi che non fossero associati alla prima serie e che bramassero di averla, potranno farne dimanda restandone ancora poche copie agli Editori presso la Stamperia Nobili e Comp. al prezzo di sc. 1. 20.

INVENZIONI E SCOPERTE

NUOVO TELAJO PER LA FABBRICA DELLE STOFFE.

I meccanici francesi si vantano di avere nuovamente inventato un Telajo per eseguire due stoffe alla volta con un solo movimento. Il Sig. Eliseo Borioli di Milano, premiato più volte dal I. R. Istituto con medaglie d'oro e di argento, inventò un Telajo simile nell' anno 1832, col quale si fabbricano in una volta due stoffe differenti per qualità altezza e disegni, messo in moto da un ragazzo di 15 anni.

Questo Telajo lavora continuamente, e il bravo Borioli sta preparando un nuovo Telajo atto ad eseguire quattro stoffe operate alla volta, diverse fra loro, ed alte oncie 12 milanesi. La macchina sarà messa in azione da un solo operajo. Esaminando la prima macchina si conosce a primo aspetto, che può applicarsi alla tessitura della lana, lino, o cotone, e che si possono eseguire stoffe semplici, miste ed operate.

IMBIANCAMENTO DELLA CERA.

Tutti sanno che l'imbiancamento della cera col processo ordinario è lungo e dispendioso: ma un manifattore inglese ritrovò il mezzo d' imbiancarla perfettamente in 12 ore, senza impiegare altri agenti, che l'ossigeno puro. Secondo il suo processo, 100 libre di cera gialla non esigono, quando l'apparecchio sia montato, che tre scellini (bajocchi 70) di spese per essere imbiancata tanto bene, quanto col processo dell'esposizione all' aria.

LETTERATURA

DELL' EDUCAZIONE MORALE DEI FANCIULLI.

(Versione)

Le buone abitudini e i buoni esempi, ecco i fondamenti dell' educazione morale. Il principio, la base di tutte virtù, dice Locke, è il modo di saper reprimere, e domare le proprie passioni. Questo potere di signoreggiare le proprie inclinazioni, quando non sono approvate dalla ragione si acquista e si perfeziona col farne continuo uso. La virtù non è nell' uomo, che la cognizione perfetta dei suoi doveri, congiunta all' adempimento dei medesimi.

Intendete dunque a regolare lo spirito dei fanciulli quando l' anima loro tenera e pieghevole può ricevere ogni maniera d' impressioni. Sieno esercitati per tempo a sottomettere la loro volontà alla ragione altrui, per essere un dì in istato di dare ascolto alla propria, e di obbedirla. L' abitudine fa tutto: i fanciulli (i cui capricci sieno stati tollerati fin dalla culla) divengono alteri, collerici, e ostinati. Fanno di ogni sforzo in progresso di tempo, ma troppo

tardi, a trionfare di loro stessi; assoggettati, come schiavi, al loro impeto, gemono in cuore della loro impotenza di dominarsi. Oh! quanto Pietro il grande, quell' uomo straordinario, tanto superiore alla sua nazione, e al suo secolo si dolea che fosse stata trascurata, sotto un tale rapporto, la sua prima educazione! Dopo un accesso di collera contro Lefort suo favorito ed amico esclamò ,, Ho riformata la mia nazione, ma non ho potuto riformar me stesso ,, V' ha un' età, in cui i difetti del carattere, che non sono stati repressi e soffocati nell' infanzia, non possono più essere corretti cogli sforzi stessi della ragione.

È duopo sempre convincere un fanciullo su questi due punti essenziali. I.° che gli siamo sinceramente affezionati, ma con un amore scevro da debolezza, onde meritare d' esserne riamati, e rispettati; e di condurlo con maggior sicurezza per la via dell' amicizia, della moderazione, della persuasione e della dolcezza: II.° che siamo più forti, più ragionevoli di lui; affine di renderlo docile, ed obbediente, e di trarlo ad imitare le buone azioni di cui gli offeriamo l' esempio. Allora si è prevenuta l' ostinazione e il capriccio; l' educazione diviene semplice e facile.

Si debbe provare ai fanciulli, che non diamo loro mai un oggetto, qualunque siasi, perchè ad esso loro aggrada, ma perchè avvisiamo essere utile, e conveniente. È mestieri evitare di contraddirli, senza un leggittimo motivo, o con modi capriccio-

si, e arbitrari. Non gl' infastidite, ma non li guastate: fate loro provare alcuna volta l' impero della necessità, cui ognuno debbe sapere sottomettersi senza lagno. Non fate quasi mai sentire l' autorità del padrone, nè del padre, o per lo meno sappiate temperare, modificare, addolcire quest' autorità per gradazioni insensibili, ond' essere sempre fino dai più teneri anni, e rimanere nella loro adolescenza, nella gioventù, nell' età matura il miglior amico dei vostri fanciulli o dei vostri allievi. Non ischiacciate imprudentemente sotto il peso del vostro dominio queste tenere creature, le quali malgrado la loro debolezza hanno di già per una specie d' istinto, il desiderio dell' indipendenza. Voi non fareste che irritarli, e inacerbirli, renderli forse cattivi e ipocriti, servili, e dissimulati; voi non fareste che sviluppare in essi viziose inclinazioni, di cui dovete nettare l' anima loro.

Un trattamento servile rende il carattere basso. Un fanciullo che non obbedisce se non per la tema del gastigo, cerca sempre di sottrarsi all' occhio e al potere del padre, del precettore: non avendo mai conosciuto il possesso di una saggia libertà egli si abuserà con ogni maniera di eccessi della sua indipendenza.

Se voi sapete, invece, evitare con ogni possibile cura la via sempre odiosa del comando, e della tema, impiegare con arte le insinuazioni e i consigli, meritare e conservare per tal modo la confidenza, la stima, l' affezione de' vostri allievi, voi po-

trete senza fatica condurli per mezzi indiretti e insensibili. I vostri discorsi saranno avidamente, e fedelmente scolpiti nella loro memoria, i vostri consigli ricercati, i vostri esempi seguiti. Ciò che distingue l'uomo fin da suoi primi anni si è che di leggeri vien diretto colla ragione colla moderazione colla dolcezza, con quelle due molle possenti del cuore umano, l'onore e la vergogna, l'amor della lode, il timor del biasimo. Degli elogi dati a proposito con discernimento sono ricompense, la cui influenza è la più dolce e la più sicura: le quali lusingando di più fanno poggiare ad altezza sublime l'anima disponendola alla virtù pel desiderio della stima. De' rimproveri più o meno gravi secondo le incorse mancanze, ed accompagnati da segni d'indifferenza o di disprezzo, insino a che una migliore condotta non si abbia meritato nuovamente le testimonianze di approvazione: ecco i gastighi, onde ha da fare uso un saggio educatore. Debbonsi, dice Locke, riprendere i fanciulli con riserbo in termini gravi, senza veruna passione, di sovente da solo a solo. La ripugnanza che fa scorgere un padre o un precettore a pubblicare le mancanze dei fanciulli, mette seme nel loro cuore che fruttifica a bene, imperocchè prendono così maggior interesse alla loro riputazione. Si dee prendere piacere nel lodarli all'altrui presenza. Tutte le mancanze, che non traggono origine da cattive disposizioni di spirito hannosi a tenere in conto di semplici inavvertenze. La imprudenza, la negligenza, la gajezza, la stor-

ditezza hanno tutte diritto all' indulgenza. È bisogno di saper sofferire ne' fanciulli di assai irregolarità, che non possono andar disgiunte dall' età loro: i gastighi male adoperati avrebbero delle funeste conseguenze. Una rimostranza dolce e grave a un tempo basta per correggere i falli d' inavvedutezza e di obblio. Ma se vi ha evidentemente ostinazione e malignità nella volontà del fanciullo; se la sua azione è l' effetto di una disobbedienza formale e decisa, il rigore diviene necessario; deve però essere calmo e ragionato. L' ostinazione la disobbedienza volontaria, la menzogna premeditata sono i soli difetti, che debbono essere volontariamente puniti. La vergogna di mal fare, di aver meritato punizione devono produrre maggior impressione che non il gastigo stesso. Questo è il primo dei talenti del padre del precettore di un fanciullo.

Non bisogna mai nè troppo accarezzare, nè battere i fanciulli, nè irrompere in ira contro di essi, nè ferire il loro amor proprio facilmente irascibile, nè rendersi colpevoli in faccia loro degli sbagli che possonsi prevenire.

Non fate giammai alla presenza dei vostri allievi ciò che non vorreste che essi facessero. I fanciulli e i garzonetti aspirano ad esser uomini, e sono sempre pronti ad imitare ciò che veggono fare alle persone più adulte. Uno spirito d' imitazione naturale all' uomo soprattutto nella prima età, lo sottomette all' influenza dell' esempio. Se fino dall' infanzia egli ha continuamente de' buoni esempi sotto

gli occhi si abitua a porre in pratica le buone azioni: quest' abitudine contratta di buon ora e rafforzata dagli anni, addiviene una seconda natura. Un precettore non dee mai smentire i suoi discorsi colla sua condotta. I cattivi esempi avranno sempre maggiore impero che non i consigli più salutari. Voi dovete temperare e addolcire la severità a misura che i vostri figli crescono di età: più presto che li tratterete come esseri ragionevoli, e più presto la loro ragione sarà suscettibile di essere matura e perfezionata. Ma sebbene importi assai di condurre i fanciulli colla ragione, sarebbe però un grand' errore il darsi a credere, che necessita affaticarli oltre modo, e opprimerli con discorsi, e con precetti. La vostra educazione sia piuttosto in azioni, che in discorsi; parlate poco, ma fate praticare sovente tutto che è buono e conveniente.

Pochi precetti, una pratica morale, la virtù resa amabile e facile, la pietà, la liberalità, l' umanità benefica e generosa inculcate mostrando l' imagine della sciagura; una buona scelta delle persone che debbono avvicinare i fanciulli, una cura attenta ad allontanare dal loro sguardo il quadro delle passioni, delle debolezze, dei difetti, di non parlar loro di quelle mancanze, cui non hanno per anche commesse, e di cui non debbesi fin là stimarli capaci; una giusta via tra la estrema indulgenza, e l' estrema severità; una dolce compiacenza onde ottenere e serbarsi la loro amicizia, mostrandosi sempre disposti a concorrere al loro ben essere: un' inflessibile per-

severanza nelle cose ricusate con ragionevolezza e per necessità , il talento di farsi amare e rispettare ad un tempo, di governare colla influenza de' buoni esempi, di rendere la virtù famigliare per la forza dell' abitudine; ecco tutte le regole principali che debbono presedère allo sviluppo morale de' fanciulli, cui un avveduto padre, e precettore deve sapere applicare e modificare con prudenza secondo l' età il carattere, le inclinazioni, la capacità de' suoi allievi.

Giuseppe Maria Bozzoli.

STATISTICA

INTORNO ALL' ITALIANA BIBLIOGRAFIA

AL SIG. CONTE ORESTE BIANCOLI.

Solo per dar segno a voi, carissimo Signor Conte, che tengo per bella, utile, e laudabile l' intenzione e il fine che vi siete proposto nel pubblicare il vostro libro, mi sono lasciato indurre a scrivervi alcune parole, quantunque da ciò mi disconsigliasse il sentimento della mia insufficienza a far cosa che meriti l' attenzione altrui. Ed affine di non peccare neppure con voi in vanità, e in superbia vi esporrò alcuni fatti, e li accompagnerò con sole poche, e leggere considerazioni, lasciando pienissima libertà al vostro giudizio di farne quel conto che meglio vi piacerà. E primieramente toccherò con voi della cagione che mi ha mosso a mandarvi siffatta cosa. Considerando talvolta come ne' tempi in cui viviamo facilmente le opinioni trascorrono di la dai confini del vero, ho pensato essere d' importanza il chiamare le menti alla osservazione dei fatti, piuttostochè a certe opinioni, altre opporne o ugualmente distanti dal vero, o non atte abbastanza a convince-

re altrui, o non volute ascoltarsi da chi si è fatto sostenitor di contrarie. Perchè voi ben sapete quanto renda difficile il persuadere altrui e la naturale disposizione del nostro animo a rimanere nello stato nel quale si trova; e la fatica, poco grata in vero, di applicare l'attenzione a cose, intorno alle quali forse non mai ci si è offerta occasione neppur di dubbiezza; e l'amor di noi stessi che a molto stento lascia che acconsentiamo ad altri, quando abbiam mostrato di dissentire dalla loro sentenza; e l'approvazione già avuta, e talvolta l'altrui consiglio a conservare, sostenere, e difendere le opinioni già abbracciate. Che se vengono posti dinnanzi alla mente con ordine e chiarezza fatti, o cose nuove per lei, o da lei non mai avvisati, si richiede minor fatica di attenzione all'esame delle loro cagioni, e non si fa sentire certo interno disgusto, che da non pochi si soffre nel cedere agli argomenti o alle parole d'altri, e ci sembra, come è veramente, di trovare entro di noi la ragione che ne convince, e finalmente in quell' atto stesso l'anima si compiace di un operazione, della quale sentiva in se la potenza anche prima, se anche prima avesse avuto cognizione de' fatti, pei quali forma il suo presente giudizio. E che in questi tempi leggermente trasmodino le opinioni è chiaro a tutti, per poco che si consideri il divario grande che è nelle idee principali che molti pongono per fondamento dei loro ragionamenti, e nelle conseguenze che se ne derivano tanto in Filosofia quanto in Politica e in Morale e in Letteratura;

sebbene in questa, avendo in lei parte importantissima il sentimento, parerebbe che maggiore conformità di giudizi dovesse essere, che nelle altre discipline. Aggiungete anche esservi tenacità d' opinioni; poichè raro è che uno a parole d' altri si tolga da quella sentenza, della quale si fece seguace; il che è virtù laudabile molto, e commendabile, ma sol quando l' uomo rimane fermo nel proposito per avere esaminato accuratamente, se prese a seguire il vero.

Ora tacendo con voi dei fatti interni o di coscienza, che debbono essere considerati in Filosofia e in Morale, di quei che ci vengono offerti dalla Storia, o di cui siamo testimoni noi stessi da considerarsi in Politica, di quelli del sentimento interno in Letteratura nelle moltiplici forme colle quali sono manifestati, dirò solo, che meritano più speciale riguardo, per le maggiori, più immediate e profittevoli conseguenze, di cui sono fecondi, quelli, che ci vengono indicati dalle Statistiche, le quali, se bene ordinate, se compiute, se eseguite sui luoghi che descrivono, dopo lungo assiduo e paziente esame di tutte le loro parti, ci mettono dinanzi, quasi sensibilmente lo stato di ricchezza o di povertà o d' ignoranza, di moralità o di corruzione, d' incivilimento o di barbarie delle nazioni. Il che solo basta a mostrare di quanta utilità e necessità sieno e ai governi e ai popoli, gl' interessi dei quali, a chi ben vede, sono e saranno comuni in ogni luogo e in ogni tempo. Voi, o Signore, che gentile siete, non mi apporrete a colpa grave che io qui accenni cose

note a moltissimi; ma a chi più severo me ne condanni chiederò io: Quanti sono che ora si occupano di questi studi importantissimi? Chi intende ad esporre sinceramente, col solo fine di giovare al bene comune, la presente condizione delle cose, ed abbia sostenuto le fatiche necessarie a ben condurre opere di tal fatta? Si leva alto la voce e si grida: *Ben pubblico, progresso, umanità*; ma dove sono i libri degli scrittori che rendano efficaci le voci? Certo son pochi, e nella povertà nostra di tali opere maggior lode si meritano quei dotti e laboriosi che adempiono in parte a tanto difetto. E qui non posso tenermi dal mettere a segno d' onore i nomi dei Chiarissimi Signori Conte Antonio Piola, che pubblicò la statistica della Provincia d' Alessandria; Giovanni Eandi quella della provincia di Saluzzo; Avvocato Teresio Plebano quelle del mandamento di Baldichieri e del mandamento di Riva; Cavaliere Giacomo Giovanetti quella di Novara e molte scritture di statistica negli Annali di Statistica di Milano; Pietro Ulloa compilatore della Statistica generale dell' Amministrazione per la giustizia civile e commerciale, e del Quadro statistico dell' amministrazione della giustizia Criminale del Regno di Napoli; Zuccagni Orlandini che pubblica la Corografia Fisica, Storica, Statistica dell' Italia e delle sue Isole: meritano lode pur quelli che in molte provincie danno articoli separati intorno all' istruzione pubblica, alla produzione del suolo, dell' Industria e del Commercio, con che prestano elemen-

ti alla compilazione di una Statistica generale; alla quale opera, ove non si opponga impedimento, non mancherà certamente l'ingegno e la potenza e la volontà degl' Italiani; poichè e le prime più esatte notizie intorno alle condizioni degli Stati furono scritte in Italia; e in Italia sono state stabilite le regole fondamentali, colle quali si deve dar forma e ordine alle molteplici e svariate notizie, che necessariamente fan parte di una compiuta e perfetta Statistica, con merito principale di Gioja, e Romagnosi; il primo dei quali oltre le norme che sono nella sua bellissima opera della *Filosofia della Statistica*, diede l' esempio, e i modelli colle Statistiche di alcune provincie del Regno d' Italia. Ciò sia a sprone e a forte incitamento di noi, affinchè per viltà, per ozio, o per turpe ignoranza non ci rendiamo indegni di quella gloria che i padri nostri acquistarono a se e alla patria, e della quale colle loro fatiche resero a noi più facile il conseguimento. Che se spesso (e forse troppo spesso) si tiene discorso delle cose dei nostri maggiori, si faccia per reverenza, che loro si deve, non per vana superbia, la quale voglia farci credere partecipi di quella gloria, a cui non abbiam merito, e al cui splendore più chiaro si scorge se l' opera de' presenti può stare al paragone di quelle dei nostri padri.

Ma non mi dilungherò più in parole con voi, o signore, e qui trascrivo alcune cifre, le quali, parmi sieno elementi di non lieve importanza a formare più compiuto giudizio intorno alla condizione mo-

rale degl' Italiani, allo stato delle menti, al grado delle loro potenze in facoltà e in atto. Il seguente prospetto è tolto, sebbene con qualche diversità, dalla *Bibliografia* pubblicata da Antonio Fortunato Stella e Figli in Milano, per cure dei quali abbiam quello che in Germania, in Francia, in Inghilterra vien fatto di pubblica ragione per obbligo di legge.

Nota dei libri stampati in Italia nel 1836.

Il numero totale indicato nella *Bibliografia* del 1836 è di 3774, ma non contando quelli che hanno la data del 1834, e 1835, o ai quali non è messo l' anno della pubblicazione rimangono soli 2963; e ho unito a questi anche quelli che sono stati posti nella *Bibliografia* del 1837, ma stampati nel 1836. Li ho divisi nel modo che segue.

Teologia	58	*Scienze Matematiche*	27
Ascetica	391	*Storia Naturale* . .	62
Scienze Morali . .	53	*Agraria*	31
Storia	301	*Belle Arti* . . .	94
Filosofia	34	*Antiquaria* . . .	27
Legislazione . . .	97	*Letteratura* . . .	721
Economia	31	*Poesie*	357
Statistica	10	*Amanacchi* . . .	161
Geografia e Viaggi	35	*Scritture varie* . .	91
Scienze Mediche .	182		

Qui mi piace pur fare la seguente distinzione. Fra i 2963 Volumi.

Le Traduzioni sono	398
Libri latini	326
In Dialetto	34
Francesi	58
Inglesi	1
Tedeschi	1
Armeni	1
Greci	13
Poesie per nozze	111
Poesie in foglio	186
Poesie Teatrali	121
Discorsi e dissertazioni	398
Altri piccoli libretti, e fascicoli	397
Il numero dei Giornali nel Marzo 1836 *era di*	188

Le diverse città d'Italia sempre secondo la stessa Bibliografia han pubblicato i volumi che qui vengono indicati.

Aqui	3	Bari	1	Borgo S. Donnino	8
Alba	1	Bassano	16	Brescia	6
Alessandria	13	Bastia	4	Caltanisetta	6
Aosta	1	Belluno	9	Campobasso	2
Aquila	1	Benevento	1	Carmagnola	2
Arezzo	1	Bergamo	23	Casale	2
Asti	6	Biella	2	Casalmaggiore	2
Avellino	2	Bologna	47	Catania	20

Ceneda	10	Lendinara	3	Rimini	4
Chambery	16	Livorno	20	Roma	102
Chiavari	8	Lodi	17	Rovereto	3
Chieti	1	Loreto	1	Rovigo	14
Chioggia	7	Lucca	27	Salerno	1
Codogno	2	Lugo	11	Saluzzo	5
Como	11	Macerata	4	San Miniato	1
Coni	1	Mantova	16	San Daniele	2
Crema	5	Messina	50	San Vito	5
Cremona	31	Milano	483	Savigliano	2
Cuneo	7	Modena	16	Savona	2
Dertona	1	Montepulciano	2	Siena	2
Este	3	Monza	11	Siracusa	4
Faenza	5	Mortara	1	Sondrio	2
Fabriano	2	Napoli	185	Spezia	2
Fano	2	Nizza	8	Spoleti	2
Feltre	6	Novara	30	Teramo	7
Fermo	1	Novi	2	Torino	201
Ferrara	11	Padova	230	Tortona	1
Firenze	89	Palermo	156	Trapani	5
Fivizzano	1	Parma	80	Trento	5
Foggia	2	Pavia	119	Treviso	30
Foligno	1	Perugia	9	Udine	41
Forlì	10	Pesaro	25	Varallo	8
Fossombrone	3	Piacenza	32	Velletri	1
Gallarate	1	Pinerolo	5	Venezia	330
Genova	34	Pisa	10	Vercelli	6
Girgenti	4	Pordenone	2	Verona	87
Imola	11	Prato	5	Vicenza	36
Ivrea	1	Ravenna	12	Vigevano	6
Lecce	1	Reggio	9	Volterra	1

Ora debbo dichiarare che l' aver io fatta una divisione dei libri diversa da quella che è nell' *Indi-*

ce *Sistematico della Bibliografia* non fu perchè l'abbia creduta migliore, ma per servire alla brevità, e perchè le cifre più vicine rendano più facili i confronti, che si volèsser fare. Io ho riunito indistintamente tutte le Traduzioni; ma parmi che gioverebbe il notare nella *Bibliografia* separatamente quelle che son fatte o dal greco o dal latino, o da ciascuna delle lingue, che ora si parlano; come sarebbe bene l'indicare, quando si può, se il libro è di prima edizione o una ristampa. Aggiungerò ancora che invece di seguire l'ordine progressivo pei libri di quell'anno di cui s'intitola la *Bibliografia*, insiem con quelli pubblicati, ma non segnati, in anni antecedenti, sarebbe forse meglio mettere separatamente in ogni fascicolo il numero progressivo dell'anno corrente, e quel dell'anno antecedente, nel qual modo si avrebbe il numero preciso di ogni anno. E perchè si desse luogo a poter conoscere più in particolare la condizione de'luoghi, fra il numero dei libri d'ogni città converrebbe indicare quali a ciascuna specie di cose appartengono. Finalmente (e vi chieggo scusa, o Signore, della leggerezza di queste osservazioni) penso che sarebbe utile il trovare nella Bibliografia l'elenco di tutte le Accademie d'Italia, che pubblicano Atti o Memorie, coll'enumerazione dei titoli delle scritture date da loro in luce, e dei nomi degli Autori. E tanto più credo che ciò sarebbe opportuno, perchè molti e importantissimi subietti sono esaminati profondamente e molte invenzioni e scoperte descritte da uomi-

sapienti, e dottissimi in iscritture le quali non sono conosciute come meriterebbero, e che, se ne fosse dato, come già d' alcune è stato fatto dai benemeriti Signori Stella, verrebbero e cercate e lette e studiate da chi coltiva quella scienza, alla quale le Memorie o le Dissertazioni appartengono.

Voi, o signore, del breve Prospetto sopraindicato avrete conosciuto dover essere molte inesattezze, e molte mancanze nella Bibliografia; ma non è ancora compiuto il terzo anno da che è incominciata quest' opera, e tutti sanno quanto è difficile l' avere dall' una all' altra città (massime dalle più lontane) regolare corrispondenza; nè è di moltissimi il concorrere, anche colla minima fatica, ad una cosa, ove non sia speciale e materiale utilità. Ma la sua imperfezione non deve impedire, che se ne tragga quel partito, al quale si presta. Ed anche come ora è, la *Bibliografia* può esser utile non dirò ai tipografi e librai per conoscere buona parte dei libri, dei quali torni lor conto il far compera, e la cui nuova pubblicazione sarebbe di danno o di vantaggio; ma ai bibliotecari, agli studiosi, agli scrittori per molte ragioni che qui riuscirebbe vano il voler annoverare. E per essa il filosofo e l' uomo di stato vede a che son rivolti gl' ingegni, argomenta della condizione morale e intellettuale della presente generazione; conosce il grado della pubblica istruzione, e dell' agiatezza del popolo, secondo la quale gli rimane più o men tempo, maggiore o minor forza e volontà d' occuparsi nella lettura; e l'uno e l'altro per quella parte, ove ha autorità e po-

tenza, sì per opinione che per azione diretta adopera in maniera che venga eccitata e promossa più efficacemente l'istruzione, o fatta qualche mutazione nel metodo dell' insegnamento, o dato incoraggiamento a qualche genere speciale di studi.

A chi poi credesse che per la mancanza di molti libri non si potessero fare rigorosamente i giudizi che io accennava, rispondo, che dalla nota esatta che si ha per molte città si può verosimilmente giudicare di quelle, che o non sono neppur nominate nella *Bibliografia*, o che vi sono, ma con numero lontano dal vero. La qual deduzione può farsi in egual modo anche rispetto alle qualità dei libri; perchè la condizione delle città italiane essendo quasi eguale e variando poco il genere dell' educazione e dell' istruzione, non può essere varietà grande nelle materie degli studi e delle letture.

Nè penso inutile che si conoscano i luoghi, dove nessuno ha risposto ancora all' invito dei Signori Stella, che sarà pure chi senta dispiacere e vergogna di tal difetto, e sia messo a fare che cessi, onde si possa avere compiuta (per quanto la condizion nostra il comporta) l'italiana *Bibliografia*; e venga mostrato all' Italia e agli strani il numero e la qualità delle produzioni dell' ingegno italiano, donde appaia se dobbiamo con dolore lamentare l' ozio, l' inerzia, la vanità degli ingegni, o se abbiamo giusta ragione di consolarci per vedere esercitare con sapienza le potenze dell' intelletto, dal coltivamento delle quali è fatta migliore la condizione dell' uomo e d' ogni civile società.

Parma nell' Agosto del 1837 *Giovanni Adorni.*

NOVELLA

L' IMPRUDENZA.

Quando nell' entrar di questo secolo, quegli che aveva fatto sventolare in Egitto le bandiere francesi se ne ritornava, il petto pieno di vanità perchè quivi ossequiato come a novello Profeta, e ardente d' ira per la sconfitta d' Aboukir, trovò che la sorte della Francia tempestosa si era volta a male, avendo perduto in poco d' ora quanto per molto tempo, molto oprare e molto sangue aveva conquistato, fece la portentosa discesa del gran S. Bernardo in Italia; e quasi magia di guerra apparve, riacquistò il perduto, accrebbe le vittorie, perturbò gli eserciti nemici, e si strappò di faccia la vergogna avuta nel mare affricano. Allora fu duopo cedere per la meglio a pratiche benigne, e la nostra bersagliata penisola ebbe a soffrire anche nel cuore de' suoi stati non ancor vinti, l' orgoglio di una milizia licenziosa, ebbra di grandi vittorie, di nuova morale, d' immense speranze. Dappoichè soldati della Francia a guardia dei loro pretesi diritti, ed a mantenimento di accordi vegliavan le nostre terre

in una linea che dicevan *di demarcazione* sino a quel termine del continente, il capo di Leuca.

Amavan le nostre donne i soldati francesi. Costoro avevano tutti i mezzi d' illusione per regnare nel cuore femmineo, che spesso si muove per sola forza di sensazioni. Aggiungi a ciò quello sconvolgimento degli antichi principii ed abitudini, col quale andavan essi fondando la nuova scuola di vivere che poi si è detta *la buona società*: idra a mille teste, seduzione della vita modesta, potente veleno che si occulta tra ridenti e splendidi fiori. Il prestigio del nuovo sistema faceva deliziare le nostre donne negli incantevoli pensieri della bellezza riverita idolatrata, della squisita cortesia, dei piaceri svariati di cento brillanti spettacoli, e ciò che è più dello sbandamento del rigore. Con questo prestigio si andava loro ficcando nelle menti già deboli, sconvolte, ammaliate, un certo indemoniato principio, che loro forte tintinnava CIO' CHE PIACE È LECITO.

Allora fu una smania, un delirio, un accecamento. Fanciulle che baldanzose sottraevansi dalla soggezione paterna; consorti che audaci ed inverecondo rompevan la fede conjugale; dove fu pudore e temperanza era licenza, e smodamento; le donne godevano, ed imponevano; gli uomini, altri vaghi di novità seguivan la corrente, altri maledivano in cuor loro, ma era forza soffrire.

II.

Avevano stanza gli ufficiali francesi nelle case dei cittadini; ivi in pari tempo coglievano odio ed amore; non curanti del primo, e pregiando l' altro avevano modi di illuderli amendue. Così vissero qualche anno: intanto, come l' abitudine fa prodigi, parea, gli uomini stessi non più odiassero i novatori, i quali erano come considerati della stessa famiglia. Laonde tra quella uniformità di vivere fu notevole qualche fatto che ne discordò. — È fama di un uomo avverso a quel nuovo sistema di galanteria, che avendo una cara e virtuosa consorte, le veniva sempre lodando come in mezzo ai tristi esempi che vedevansi in città, ella era tenuta dai buoni siccome giglio di candore, sì che egli eran altiero, e se gliene mostrava obbligato. Era tributo alla virtù di Carlotta questa lode conjugale; ma il prudente uomo facevalo pure per allettare la cara donna a tenersi sempre quella gloria, perciocchè non era sì stolto da non temere, che potesse caderne. Egli sarebbe stato certo infelice se un suo lontano sospetto che nasceva meno da cosa positiva che dai suoi timori e dalle sue fantasie, si fosse mai avverato. E però s' ingegnava assiduamente di farsi vie più meritevole dell' amore che esigeva, e studiava tutte le parole gli atti i movimenti della sua donna per esserne a guardia. A buoni conti, avrete già imaginato che era un marito ge-

loso, ma pure di buona tempra, e sì di quella gelosia fortissima per indole, e frenata da prudenza da senno e da benignità d' animo. Nè poi senza alcuna ragione stava tanto in sulle sue, chè anch' egli teneva in casa ad alloggiare un capitano, giovine leggiadro ed avvenente, amato e riverito da tutti per gentili maniere e prodezza militare. Eragli questi forte spina al cuore: e non è a niegare che l' odiava, perchè vedeva in lui un potente nemico che ben poteva insidiargli la pace dell' anima: ma come fare? era il capitano sì buono, modesto, riverente, tutto squisita cortesia, che giocoforza si faceva eziandio da lui pregiare. Che se così non fosse stato, se un picciolissimo appicco di risentimento avesse dato al geloso marito, il quale andavalo sempre sperando, costui gli avrebbe fatto sentire l' inevitabile punta della sua spada, che trattavala con tanta maestria; ed era pieno di tanto coraggio, che varj uffiziali francesi morti da lui in duello avevano lasciato ai loro commilitoni fortissima prova, che in un paese estremo della Puglia potean corre dal braccio di un solo quel triste destino, che avevano schivato in tante battaglie.

III.

Il Capitano amava Carlotta; starle vicino e non amar quella Donna sembrava a lui contrariare una potenza quasi irresistibile. La bellezza delle sue forme forse non era straordinaria: ma stampavansi nel-

l' animo dell' ardente soldato in un mirabile accordo. Quell' altezza della persona di Carlotta, quel suo dignitoso portamento, davano idea di un bello sublime, maestoso, che imponevano freno ad ogni minima arditezza gli venisse mai in pensiero; ma quegli occhi neri passionati espressivi gli mettevan nel cuore tanto fuoco, che in simigliante contrasto esso la teneva come una dolce visione, un essere ideale, la stella della sua vita. — Non si rimase per altro a queste lusinghe della mente, chè usato a fatti positivi delle armi e dei combattimenti ben discerneva il contrario impero della realtà e dell' ideale; onde misesi all' opra. Come esperimentato e sagace ch' egli era, conoscendo la virtù della donna, a farsela benigna grandissima virtù anch' egli mostrava, e non è a dire come ai fatti di sua onesta e circospetta condotta sapea aggiunger la seduzione delle parole, e come lodavala, quanta venerazione affettava, quale riserbatezza nel parlarle, quali cure a non recarle menoma ombra di disgusto. Quanti non sono gli assalti al pudore, che gli uomini hanno l' arte di usare! saperli conoscere e prevenire forma il pregio della donna, e la sua vera salvaguardia; ignorarli, è grave delitto di educazione, è pericolo di successo. — La buona Carlotta stimava molto il Capitano, e a lungo andare, come suole avvenire, questo puro sentimento di amicizia cominciò a pigliar altre forme e dava certa molestia, che la pudica donna soffriva e temeva d' investigarne la cagione. — Ma quando si avvisa-

va al capitano, le veniva il rosso sul volto, aveva qualche difficoltà nel parlare: sentiva poi di continuo gran desiderio di vederlo, e quando il marito dicevale alcuna cosa di quello, essa voleva rispondere con non curanza, mille dubbi le si affacciavano in mente dell' esito delle sue parole, e taceva. L' accorto marito intanto la interpretava! . . .

— Ascoltami Carlotta, le diceva un giorno, io ti amo perchè sei buona, docile, virtuosa; sono un poco geloso è vero, ma ti ho mai offesa, ho mai sospettato di te?

— E lo avresti potuto? rispondeva la donna con quella cara altierezza che nasce dalla propria coscienza dell' onore.

— Avrei avuto torto lo confesso, ma non l' ho fatto; e però devi essermene grata; perchè la gelosia è una cosa che non si sa spiegare; fa commettere mille errori, cangia di aspetto i fatti, fa veder la colpa ove non ce ne ha: ed io ho veduto in te la donna degna del mio amore.

— Ed io saprò sempre meritarmelo; m' ingegnerò far la tua volontà quale essa sia, soffrirò tutto perchè tu sii contento.

— Non per me, per te stessa: ne vorresti i ringraziamenti? dovranno i mariti essere obbligati alle mogli, se esse guardansi bene lo stato loro? non deve esservi dubbio in ciò, non se ne deve neanche parlare: non voglia Iddio che un piccolo sospetto!... non so che ne sarebbe di te... farei cose da forsennato; la vendetta! . . .

— Via! a che t' affanni tanto?

— Perdonami, Carlotta, era caduto in uno di quei delirj da cui sono spesso sorpreso... Oh! quanto sarei infelice! . . . Ma non funestiamoci; per pietà se veramente mi ami, sii sempre come tu sei, mantienmi la pace del cuore; non farmi esser feroce, scellerato? . . .

— Calmati, amico mio, avraimi quale mi vuoi; Iddio ci benedice, noi abbiamo purità di pensare, saremo sempre l' una per l' altro, pei cari figli nostri, imagine del nostro candore. — E si abbracciavano, e piangevano per tenerezza; e quelle lagrime affermavano nel loro silenzio la più casta fede conjugale.

— Senti Carlotta, ripigliava il marito, non basta che una donna sia in fatto virtuosa, bisogna pure che gli altri lo credano; in tanti rei esempi in cui siamo, in mezzo alla presente licenza, ogni minimo atto, ogni piccola negligenza può aver faccia di colpa agli occhi altrui, ed ecco perduta l'opinione di pudica. Uopo è che le donne pensino molto a ciò; che quando commettono uno di questi falli, perchè incolpare gli altri che giudicano dalle apparenze (e dalle apparenze in tali cose si giudica) ed invece non irritarsi con se medesime cagione del proprio danno? Or dunque devi fare a modo mio, ed è pure pel tuo bene, per quello di noi due. Non devi scontrarti mai più con questo Capitano che abborro, non devi più parlargli una sola parola, non devi vederlo . . .

— Poichè vuoi, farò come dici; ma tutto una volta non approvo, pare non convenga, è tanto buono e cortese, potrebbe offendersene, e venirne male a te . . .

— Sia che voglia; la donna non deve entrare in questi malintesi riguardi di società; spetta solo al marito ponderarli, diriger le cose della sua famiglia; per essa sarà sempre lode fare il pensiero di lui, quando anche non fosse in tutto prudente.

— E bene; sia.

— Giuralo sul figlio nostro.

— E perchè tanta diffidenza?

— Giura, lo voglio . . . rammenta ora che io sono a guardia di far osservare la santità del giuramento.

IV.

Dopo questa scena tenera insieme ed imponente Carlotta si scorgeva in altro stato: i dubbi e la gelosia del marito, e la dichiarata circospezione pel Capitano le avevano rischiarato nell' animo quel pungolo che ella sentiva per costui, e non più illudeva se stessa. Colpita da prima dalle maniere imperanti e minaccievoli del marito si querelava seco stessa, come soglion fare le donne contrariate nelle loro fantasie, della durezza ed orgoglio degli uomini: ci voglion serve, diceva, vogliono tutto per forza e poi si dolgono che per sottrarci da questa violenza ricorriamo a chi ha più cura e più stima per noi: sta bene, voleva essa dire, tradirli . . . ma

la parola non uscì di bocca, e il reo pensiero rimase dileguato nel dispetto. E ritornata alla calma divenne amorevole per quel buono ed affettuoso consorte; si lesse un momento il cuore, e vi notò il nome del Capitano! Fu tosto tormentata da contrari stimoli . . . rabbrividì . . . pensò un poco — non debbo più vederlo, sì disse; il mio onore lo esigge.

Il Capitano intanto per dare gli ultimi assalti secondo il suo disegno si era finto per più giorni ammalato. Carlotta gli era stata larga di affettuose cùre, e lo aveva soventi fiate visitato; lo aveva fatto per soddisfare al debito d'ospitalità, ma il più certo per empire con atti cortesi, ed innocenti un certo vuoto dell'animo suo. Dopo la proibizione avutane dal marito non entrò nella camera del Capitano per un giorno intero. Costui mandò per lei, pregandola che doveva comunicarle cose di gran momento, poichè il suo male cresceva, ed un rifiuto avrebbe messo lui in assai pericolo, ed ella non sarebbe rimasta senza rimorsi. — Chi sa che bella storia aveva macchinata! Carlotta non si fidò negarsi: alla fine; diceva, questa sola volta, mio marito è in villa . . . troverò una scusa; dirò che non debbo più vederlo . . . Vi andò!

Il Capitano era nell'ardore di una narrazione de' casi suoi; era commosso, e si preparava confidare un gran segreto a Carlotta. — Per l'onor vostro diceva alla donna, promettetemi segretezza; e per un moto naturale le pigliava la mano, e se l'avvicinava al petto.

Il marito di Carlotta era sulla soglia dell' uscio e guardava. — Come ella se ne avvide mise un grido di spavento, e cercò fuggire. — Ma invano, che acciecato pel furore le diede un colpo di stile al petto che la fece cadere in terra priva di sentimenti.

V.

Carlotta rinvenne; la sua ferita pareva non esser grave, ma essa avrebbe amato meglio morire. Era più che morte lo stato in cui si trovava. Il Capitano indossato alla meglio un vestito, ed al momento della sorpresa uscito con suo marito, fu vittima del costui furore in un decisivo duello. La Giustizia ricercava il delinquente, e la guarnigione francese si era messa in armi avida di vendetta contro l' uccisore involato alla persecuzione. La città parlava in vario modo del fatto, e chi voleva rea, chi innocente la donna. Di questa dubbiezza ella piangeva — Io non ho colpa, sclamava la disgraziata, così debbo essere giudicata non ostante la purità del mio cuore?.. Quante sciagure mi si preparano! Anche il disonore!! OH, LA MIA IMPRUDENZA!!!

P. Vaccaro Matonti.

BIOGRAFIA

PROPERZIA DE' ROSSI.

Ai cuori gentili si raccomanda la memoria di Properzia de' Rossi scultrice bolognese dell' aureo secolo XVI. Sfortunatissima, che presa d' amore per tale, che indegnamente la dispregiava, lasciò morirsi consunta nel fiore degli anni! somigliante in ciò alla tenera Saffo; ma più bella ed onesta, e tanto più di pietà degna e di pianto: e pure meno infelice di Lisabetta Sirani nell' arte del dipingere in Bologna e fuori lodata, che nel secolo appresso, dispregiando alla sua volta nobile amante, di presta morte mancò; vittima forse di veleno apprestatole a' cenni di quel disamato.

Nacque Properzia di Giovanni Martino Rossi di Modena, come pone l' Alidosi seguìto in ciò non senza esitanza dal Vedriani e dal Tiraboschi; mentre all' incontro il Vasari e il Vizzani la dicono bolognese: e lo fu certamente riguardo all' arte, ch'essa onorò quanto ne fu onorata: bolognese la dicono gli autori della *Serie degli uomini i più illustri*

nella pittura Scultura e Architettura (1), ed a lei diedero luogo degno tra que' chiarissimi, ripetendo eziandio a lode del sesso gentile ciò che innanzi cantava il ferrarese, che (2)

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ov' hanno posto cura:

bolognese la tenne quel chiaro spirito del conte Antonio Saffi, che ne disse graziosamente le lodi all' Accademia di Belle Arti il 22 di giugno 1830: bolognese la tengono e dicono quanti qui studiano alle Arti ingenue, aggiungendola meritamente al coro di una Quistelli, di un' Anguisciuola, di una Fontana, di una Sirani, di una Pepoli, di una Samaritani, e delle altre lodate dai più diligenti investigatori delle patrie glorie (3).

A noi, che dicemmo alcun che in queste carte (*a pag.* 66) di Laura Bassi nelle scienze assai commendata, non sarà oggi niegato toccare di Properzia de' Rossi nelle arti giustamente lodata: la quale potè illustrare gli onesti natali con virtù tutta sua e propria; benchè non sapesse guardarsi dai colpi d' Amore; tanto che i casi di lei parvero al giudi-

---

(1) *Firenze Tom.* 5. 1772 *a pag.* 181 *e seg.*

(2) *Ariosto Orlando Fur. C. XX.* 2.

(3) *Schiassi, delle Lodi della Scuola Bolognese; Giordani F., Rimembranza di Samaritana Samaritani, Notizie delle Pittrici Bolognesi ec. ec.*

zio di Paolo Costa di tanta pietà da commetterli alla nobile scena, e volle farne sperimento, che ben parve qui ed altrove.

Fanciulletta ancora essa mostrò a che la traesse la buona natura; imperocchè trastullavasi disegnando varie fantasie o componendo di creta leggiadramente figure d' uomini o di animali. E innamorata dell' ordine e della bellezza applicò l' anima suavissima alla musica, e nel suono e nel canto meritò ed ebbe plauso ed onore. Ma essa mirava a più alto segno, e non si tenne contenta ad una gloria che passa col suono; perchè secondando la prima inclinazione diedesi a studiare il disegno, e n' ebbe buono avviamento da Marco Antonio Raimondi bolognese, che fu degno eternare coll' arte sua dell' intaglio le prime cose di Raffaello, richiestone da quel divino. Profittò più che molto la gentilissima: ed invenzioni di sua mano, ed opere in ispecie fatte di penna, e ritratte appunto dalle cose di Raffaello, la posero in voce di buona disegnatrice. Si provò allora a intagliare in grande nel legno, poi in piccolo sopra noccioli di pesche operando figurine e storiette e perfino la passione di Cristo con grazia e precisione: pochi noccioli di semplice intaglio rimangono in casa de' conti Grassi, e pongono in desiderio di quel più, che i biografi a lei tribuiscono.

Provatasi anche nella pittura, non si rimase: tornò di nuovo all' intaglio, e venne poi incidendo anche in rame non senza lode. Nè qui pure si rima-

se ; diedesi tutta all' arte dello scolpire, nella quale più che in altro levò grido di sè. Perchè parve a monsignor Goro Geri, vicelegato delle arti e della religione benemerito, richiederla di alcun suo lavoro a S. Maria del Baraccano: ed ella si porse a tanto invito com' era da lei, ed alla cappella maggiore fece gli ornati per ogni faccia delle pilastrate dell' arco: arabeschi, candelliere con intreccio di fogliami, fiaccole, uccelli, leoni e sfingi, ed altro: tutto in pietra viva e alla leggiera; che parve una meraviglia. E su quello stile vennero dipinti a olio da Antonio Bonetti gli ornati ai pilastri delle altre Cappelle.

Non invanìta alle lodi studiò di forza ognora più a ritrarre figure, e condusse in finissimo marmo e di tutto tondo il ritratto del conte Guido Pepoli al naturale: e parve degna di lavorare, com' essa ambiva, agli ornati delle tre porte della facciata di s. Petronio a concorrenza di Nicolò Tiepoli e di altri artefici riputatissimi. Tra que' rilievi, se creder vuolsi a sicuro giudizio, due tavole sono di mano di Properzia; il Giuseppe, e la regina Saba al cospetto di Salomone.

Nell' una è il monarca in trono, e grandi e guardie intorno; appiedi inchinatosi con un ginocchio è una giovinetta offerente una veste di prezioso lavoro (nella quale intese forse l' autrice figurare se stessa); più indietro la regina tra le ancelle atteggiata tra riverenza e letizia.

Nell' altra è la donna di Putifarre infuriata per

la ripulsa dell' amato giovine, che mal rattenuto e in sua virtù sicuro sen fugge.

Queste due tavole rimasero dentro in luogo appartato, e fuori d' opera, probabilmente per la invidia di quell' Amico Aspertini, che non ebbe di amico altro che il nome e fu il martello ancora del primo coloritore della scuola bolognese, Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo seniore, e degli altri artisti del suo tempo. Quell' invidioso, del simulare e dissimulare maestro, come lupo in veste di agnello, si accostò consigliando a Properzia di rimanersi da que' lavori a S. Petronio; fu persuasa la credula, che misurando gli altri da se non vide le arti nascose di quel maligno. Tuttavia in una delle cappelle, a lato della gran tavola dell' Assunta, sono ancora due Angeli di marmo di grandissimo rilievo, non ben compiuti: forse que' due, che di mano di Properzia ricordansi appunto dai più approvati scrittori. Nell' Elogio, che leggesi stampato della *Serie* suaccennata, notasi ciò che segue. ,, ... furono ,, nella medesima (chiesa) collocati non molto dopo ,, due Angioli di rilievo di mano di Properzia, non ,, lavorati però per tal fine, anzi negati espressamente ,, dalla medesima, e collocativi senza saputa e con- ,, tro voglia di Lei; tanto dispiacere avea ella ri- ,, sentito del vil prezzo del primo lavoro, in cui som- ,, ma diligenza ed accuratezza aveva impiegato. ,,

Noi non possiamo credere, che la nobile anima della scultrice, operante per amore dell' arte e dell' immortalità, si offendesse tanto del piccolo prez-

zo da ristarsi da lavorare a S. Petronio; come non saremo per condiscendere così facilmente a chi vorrebbe darne ad intendere, che ella figurasse il fatto di Giuseppe per simbolo del suo amore infelice; gentile com' era ed onesta non le avrebbe sofferto il cuore di confonder sè con la turpe Egiziana: nè altri avrebbelo facilmente tollerato. Ciò che volontieri concederemo si è, che portando ella in seno la cruda piaga d' Amore, e flagellata da invidia nemica, più non reggesse, e la vita sul più bello le mancasse.

La morte di lei fu del 1530 nel mese di febbrajo, se crediamo al Vasari, che narra come il pontefice Clemente VII. dopo coronato l' imperatore Carlo V. (ciò fu in Bologna ai 24 di quel mese) cercò di lei, ed apprese con dolore esser mancata la misera in quelle feste e sepolta nella chiesa dello Spedale della Morte.

Come un bel fiore nato col Sole, passò innanzi al meriggio: e trovò largo ma inutile compianto, e lasciò gran desiderio di se.

Ebbe ingegno pronto ed acuto, giudizio squisito nelle opere dell' arte, diligenza con tardità ne' lavori, attitudine a studii gentili, anima soavissima: e sopra tutto un cuore, che mal chiuso all' amorosa guerra lei trasse al termine, che abbiamo detto. Infelice Properzia! abbiti una lagrima, e possa almeno il tuo esempio assennare le vaghe ed oneste fanciulle; bello è il delicato sentire; ma è da vegliare continuo, che la foga delle passioni non rompa l' argine della ragione!

D. Vaccolini.

ANGELO MARIA TINELLI.

Di nobile famiglia camerinese, che in Roma circa la fine del secolo XVII fermò sua dimora, nacque ai 28 di marzo del 1746 Angelo Maria Tinelli da Filippo giureconsulto, e da Veronica Giandotti gentildonna romana. Apparò i primi elementi delle lettere nella casa paterna: quindi affidato alla direzione de' padri della compagnia di Gesù nel collegio romano, ebbe fra gli altri a maestri il Lagomarsini, il Mazzolari e l' Ambrogi, a' quali per pietà e per ingegno si rese carissimo. Nel 1768 sostenne nel medesimo collegio una pubblica disputa intorno alle filosofiche discipline, che venne da ognuno encomiata. Attese alla cognizione del diritto civile e canonico nell' archiginnasio della sapienza, ove per concorso e con molto onore riportò la laurea in ambe le leggi. Vide necessario per la maggiore coltura del suo animo lo studio della teologia e dell' istoria ecclesiastica, nè mancò di applicarvisi: in ispecie addestrossi nelle antichità cristiane, in che fu molto innanzi.

Datosi quindi all' esercizio del foro, ne fece la pratica primieramente coll' avvocato Dionigi, quin-

di col Riganti avvocato concistoriale di sommo grido, ai quali si mantenne in appresso sempre in istrettissima familiarità congiunto. Fu in seguito pro-luogotenente civile della legazione di Ferrara, ed in breve acquistossi la stima e la benevolenza non solo de' ferraresi, ma ben anco del cardinale Carafa Traietto, che come legato *a latere* quella città e provincia governava.

L' amor della patria, dalla quale mai più non distaccossi se non alcuni anni dopo per visitare la bella Partenope, il richiamò ben presto in Roma, e nel 1781 venne ascritto nel numero degli avvocati. D' allora in poi attese alla perorazione delle cause, ed in modo particolare rivolse i suoi pensieri alla sincera intelligenza delle leggi, nè tralasciò mezzo che a ciò il conducesse. Per la quale perizia anco in patria sostenne con somma integrità e soddisfazione comune il ragguardevole incarico di giudice.

Ricomposte le cose dell' Europa, appena l' immortale Pio VII fu a' suoi stati ridonato, una delle principali sue cure si fu il deputare cinque illustri giureconsulti per la compilazione *de' codici di processura e di diritto civile.* A parte di questa incumbenza quanto difficile altrettanto decorosa volle il Pontefice anco il Tinelli, il quale fe' risplendere non poco la sua valentìa e sollecitudine. A nulla perdonò per corrispondere alla fiducia in se posta, ed ebbe la dolce compiacenza di riportare più volte non dubbie significazioni dell' approvazione sovrana. Come poi è a tutti ben noto, il codice di proces-

sura venne pubblicato col moto proprio de' 22 novembre 1817, e la morte di Pio impedì che sanzionato fosse quello di diritto civile, quantunque di già compiuto e quasi per intero dalla sacra congregazione economica approvato.

Fin dal 1817 appartenne all' illustre tribunale della sacra romana rota, essendo stato aiutante di studio di monsig. Tiberi, ora degnissimo cardinale di santa chiesa, quindi del chiarissimo monsig. Marini, nel quale onorevole officio occupossi fino agli ultimi giorni del suo vivere.

Fu il Tinelli di specchiato costume, religioso al di là di ogni credere, benefico verso de' poveri, di gentili maniere, alieno dagli onori. Liberale delle sue cognizioni, non isdegnava d' istruire nelle più difficili parti della giurisprudenza, ovvero nella letteratura que' giovani, che vaghi di apprendere a lui per consiglio ricorrevano. Sempre sobrio ed eguale nel tratto, di tempre così robuste che ben tardi, o giammai risentì gli incommodi della sua età. Fermo nelle amicizie, quanto nel coltivarle era sollecito, altrettanto mostravasi nello stringerle circospetto. Si rese caro ai letterati del suo tempo, e con particolarissimo affetto amava il poeta Francesco Battistini suo condiscepolo e coetaneo.

Fuggì le letterarie contese, sempre rispettoso con tutti, ma di ogni adulazione nimico. Di mediocre statura, più tosto asciutto, di occhi vivacissimi, di fronte ampia, di naso aquilino, e ben fatto della persona. Benchè di volto severo e grave, era all'op-

portunità amante di quegli scherzi faceti, che Tullio diceva essere proprii degli uomini d' ingegno. Varie accademie si fregiarono del suo nome, tra le quali vuolsi ricordare la latina fin quasi dalla sua istituzione, e l' arcadia, in cui chiamossi *Ampelurgo Trezeno* e fu più volte nel numero de' XII colleghi e de' censori.

Si conobbe della letterarura straniera e nostrale che nulla più. Il greco ed il latino erano sua delizia: ed in quest' ultima lingua scrisse così bene, che passò per uno de' migliori latinisti del suo tempo. In fatti le sue *Decisioni* sono dettate con tanta profondità di scienza ed eleganza di stile, che ben poche ad esse si accostano. Conservano tutta la maestà del tribunale, a nome del quale favellano, ed hanno il pregio di avere per le prime introdotto nel foro alcune forme di dire atte ad esprimere le cariche e l' andamento de' nostri giudizi. Ebbe singolarmente a cuore le muse, e ne' momenti di ozio scrisse versi, che a quelli de' cinquecentisti possono aggiugnersi. Le elegie, gli endecassilabi, le odi, gli epigrammi, il verso eroico sono i metri di cui si piacque far uso, e con uguale facilità vi riusciva. Sacri o profani ne sono gli argomenti, onesti sempre. Talvolta ad imitazione del Settano, benchè con altro divisamento, dilettossi di riferire in essi i popolari costumi o *del medio evo* o de' suoi tempi, ed il fece con molta grazia. Esercitossi eziandio nella prosa italiana, ed assai applaudito fu l' elogio del Bettinelli letto in una delle solenni adunanze degli arcadi.

Benchè però le sue letterarie produzioni fossero di sommo gusto ed approvate dai dotti, nondimeno fu mai sempre dallo stamparle alienissimo. Non leggonsi infatti, se non pochissime delle sue poesie o pubblicate in qualche raccolta, o date fuori quando non potea passarsene. Non conveniva però che di queste si restasse priva la letteraria repubblica: e l' avvocato Pietro unico figlio superstite dal suo matrimonio colla contessa Teresa Laura Balsarini il quale nel tribunale della sacra rota meritamente successe al suo genitore, nello scorso anno le ha date alla luce coi tipi del Salviucci, facendone una vaga edizione fornita di alcune note e della vita dell' autore (1). Egli le ha intitolate agli amici, ed ha fatto bella mostra di filiale pietà e di sommo disinteresse. Come poi abbiale il pubblico accolte, lo appalesano il voto dei dotti ed i giudizii che di già ne hanno dato i giornali.

Grave danno è peraltro, che incomplete sieno alcune sue cose legali. Aveva infatti l' avvocato Tinelli fin dal principio di questo secolo con sovrana autorità intrapresa un' opera assai vasta ed utile, la quale tendeva a riunire sotto un medesimo aspetto le diverse parti componenti la legislazione del nostro stato, cioè le costituzioni pontificie, gli edit-

---

(1) Angeli M. Tinelii carmina in quatuor libros distributa. Romae MDCCCXXXVI, typis Josephi Salviucci in 8.

ti, i bandi, gli statuti ecc. Ma le vicende avvenute nel 1808 sospesero il lavoro di già inoltrato di molto, nè fu convenevole il proseguirlo nel 1814; imperocchè le riforme fatte alla nostra legislazione, come testè dicevasi, e l'abolizione de' particolari statuti ne rendevano inutile lo scopo.

Occupavasi eziandio di un' altra opera, che divisava intitolare *De re judiciaria*. Studiavasi in questa con principii filosofici di stabilire i modi più acconci per incaminare e proseguire gli atti giudiziali. Richiamava ad esame ciò che in altri tempi costumavasi, e paragonavalo con quello che oggi giorno dalle più culte nazioni praticare si suole. Questo libro, che avrebbe potuto giovare di molto pel subietto, e dilettare ugualmente per l'erudizione, di cui intento era ad arricchirlo, non potè esser condotto a fine per la morte dell' autore avvenuta nel dì terzo di marzo del 1831.

Le sue spoglie furono collocate nella chiesa di santa Maria in Vallicella entro il sepolcro de' suoi maggiori; ed il diario romano annunciò la perdita che in lui fatto avevano la giurisprudenza e le lettere. L'Arcadia, cui per lo spazio di oltre a dodici lustri aveva costantemente frequentata, fece di lui onorevole menzione ne' giuochi olimpici due anni dopo celebrati in memoria degli arcadi illustri defunti. Il ch. professore Montanari in una bella collezione di poesie latine scelte dai migliori autori antichi e moderni, pubblicata ad uso del ginnasio di Pesaro nel 1833, inserì alcune del Tinelli, e

nel terzo volume diè in latino brevi ma eleganti cenni della sua vita. Nel giorno 1 dello scorso dicembre, quando gli arcadi con generale tornata diedero incominciamento ai loro letterari esercizi, lo scrittore di questo articolo ne lesse un istorico elogio, che verrà quanto prima alla luce. Finalmente nella biografia degli italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XIX, che in Venezia si pubblica per le cure del ch. prof. Emilio de Tipaldo, al Tom. IV. stampato nel corrente anno leggesi anche quella del Tinelli, e ciò meritamente, perchè fu uno di quegl' insigni letterati, che ha prodotto e produrrà sempre Roma madre feconda di svegliatissimi ingegni.

Fr. Fabi Montani.

COSE UTILI

CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA.

Ti ringrazio, scriveva Plinio il giovine ad un uomo industrioso, *che tu abbia preso a coltivare il campicello già donato da me alla mia nutrice: valeva allora da centomila nummi; poi trasandato scemò di rendita e di valore: egli racquisterà certamente per le tue cure.* Di questo si rallegrava Plinio assaissimo; piacendosi che il pregio al dono si conservasse, e il frutto crescesse alla benamata nutrice. Ed a noi la Providenza Suprema ha fatto dono della mente e delle mani e dell' industria: con che vegliando e sudando possiamo provedere alle necessità ed agli agi della vita. E già l' inazione generalmente altera e guasta, e l' uso moderato più giova: il vomere ne' solchi risplende, appeso alla parete irruginisce. Nè vi ha peste maggiore dell' ozio, il quale corrompe ciò che vi ha in noi di meglio; soffoca il germe della virtù, e partorisce vizj e delitti: così una terra incolta più non produce che felci ortiche e spine; così all' ombra perpetua crescono le male piante; così le acque morte della palude esalano

tristi vapori. Chi nulla fa di bene pensa presto a far male, e lo fa: basta all' ozio un' ora ed anche meno per ispegnere una virtù di più anni. E quando ancora non seguano eccessi; quando i bisogni strignenti di un infingardo (la fama e la sete) non lo spingano che a stendere la mano: non è forse la più grande viltà per chi è fatto al bene il dover chiedere altrui quasi un prezzo all' inerzia, nè altro fine proporsi che di vivere come i fuchi a spese delle api industriose? Disse il Signore ad Adamo: *tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte.* Perchè dunque ci assordano le voci dell' infingardo? Nè già vogliamo si estingua ne' petti umani la fiamma di carità; dessa, la Dio mercè, dei nati d' Adamo forma una famiglia; dessa è come il Sole, che avviva e scalda tutto il creato, il quale perciocchè di continuo è in moto e in azione ben risponde alla fervida luce del ministro maggiore della natura.

L' uomo certamente è fatto ad agire, e sempre che per l' età o per altro non sia impedito ha modo comunemente di provedere a se ed a' suoi il bisognevole, e talvolta anche il superfluo. *Chi sa non perdere tempo*, diceva quel fino giudizio del Pandolfini, *farà ogni cosa bene, e chi sa adoperare il tempo sarà signore di tutte le cose.* Se non che bisogna essere massajo, e a forza di guadagni e di sparagni, molti e spessi, si può onestamente cavarsi dai cenci e dalla polvere, e venire di bene in meglio; *da cosa nasce cosa, e molti pochi fanno un assai.*

Ma il denaro nelle mani del povero giornaliero, dell' artigiano è in pericolo: facilmente gli sfugge nelle cose di lusso, nelle bettole, e nel giuoco traditore. Bello è dunque il cercar modo di tenerglielo in serbo, onde la fatica della settimana non se la porti un giorno solo di riposo; ma il sudato profitto, comechè scarso, duri e cresca ad alleviare i danni della infermità e della vecchiaja, e a vendicare i torti della fortuna quasi sempre nemica ai migliori; molto più bello è procacciare, che l'infelice non trascorra ne' vizj; ma si usi a previdenza e a virtù.

Un mezzo utilissimo, che serve non pure all' economia; ma alla morale del popolo: un mezzo già provato felicemente in Milano in Firenze in Roma ed altrove si è quello, che pensato innanzi dai nostri economisti viene col nome di *Cassa di Risparmio*: e non può mancare in Bologna città nobilissima delle italiche, dove è tesoro di scienza e di ricchezza; dove la pietà de' maggiori provide sì largamente cogl' istituti di carità alle bisogne del povero; dove l' antica virtù non è morta nel cuore eziandio de' facoltosi.

Il Regolamento sopra ciò è già stato approvato con decreto del 14 Luglio 1837 di S. E. R. il sig. cardinale Vincenzo Macchi Legato, e dal benefico Governo sono stati poscia accordati alla Cassa di Risparmio di Bologna gli stessi Privilegj concessi innanzi alle altre Casse di questa guisa aperte nello Stato. Del quale Regolamento, che nel Settembre di quest' anno è stato pubblicato colle stampe della

Volpe al Sassi, daremo qui un sunto; riserbandoci altra volta di tornare sull' argomento per far conoscere alle classi minori, il meglio che per noi si potrà, tutti i beni della Cassa di Risparmio tanto raccomandata sì dalla Economia, che dalla Morale.

Una Società di cento private persone stabilisce e dirige gratuitamente la Cassa con un fondo di cinquemila scudi formato da cento azioni di scudi 50 l' una, il quale viene impiegato in fondi publici, ed in capitali fruttiferi.

Le azioni sono infruttifere ai Socj; servendo la rendita alle spese dell' Istituto: ogni azionista non può avere che un voto a deliberare; comunque abbia più azioni.

Cogli avanzi della Cassa si formerà prima un fondo di riserva per ogni eventualità; poi si farà luogo ad opere di beneficenza.

Le azioni saranno rimborsate in tutto o in parte, come prima si conosca minorato o cessato il bisogno di ritenere il capitale delle azioni.

La Cassa è presieduta e diretta da un Consiglio composto di 11 Socj: e sono Presidente e Vicepresidente, Direttore e Vicedirettore, Segretario e Vicesegretario, e sei Consiglieri. Tali ufficj sono gratuiti: tre de' Consiglieri durano in carica sei anni, gli altri tre anni. Due Sindachi verificatori del Rendiconto sono nominati annualmente.

Niun Socio nelle adunanze può farsi rappresentare, e quando sia legittimamente impedito può nel solo caso di elezioni alle cariche notificare in iscrit-

to al Presidente le nomine, che intende di fare. Le deliberazioni sono a pluralità di voti, concorrendo all' adunanza un terzo de' Socj non impediti; non potendosi deliberare la prima volta per manco di numero, basterà alla seconda un quinto de' Socj non impediti, e la maggioranza si avrà da due terzi dei voti.

Il Presidente raduna il Consiglio almeno una volta al mese, e l' intero Corpo almeno pel rapporto de' Sindaci sul Conto annuale. Il Consiglio non delibera se non colla metà de' Membri presenti.

La Cassa è aperta le Domeniche e i Mercoldì dalle nove della mattina alle due, salvo che ne' giorni solenni della S. Pasqua e del S. Natale. Le domeniche si ricevono i depositi, i mercoldì si restituiscono ai richiedenti. Un Intendente, un Ragioniere, ed un Cassiere fuori del Corpo Sociale servono all' azienda.

Non si ricevono depositi meno di baj. cinque, nè più di scudi sei: dal giorno appresso decorrono i frutti del quattro per cento a favore del Depositante sulle somme non minori di baj. 25.

Al 30 giugno ed al 31 decembre si fa il calcolo de' frutti, che pagansi tosto in luglio e gennajo rispettivamente quando formino almeno un bajocco: i frutti minori si accumulano ai successivi. Nel caso però, che uno voglia ritirare l' intero deposito ed estinguere il suo Libretto di credito gli si pagano i frutti a tutta la giornata. Se entro luglio e gennaio rispettivamente non saranno stati riscossi i frut-

ti si accumulano al capitale rendendosi tosto fruttiferi col primo di agosto o febbrajo rispettivamente: e se ne fa nota anche nei Libretti di credito, che la diligenza dei Depositanti vorrà presentare.

Le restituzioni fino a scudi quattro si fanno il giorno della richiesta: le altre di maggior somma quindici giorni dopo, cessando i frutti il giorno della dimanda.

Se il credito di un Depositante salga, tutto compreso, a scudi 600, cessa di essere fruttifero; essendo la Cassa istituita a sollievo e profitto delle Classi minori, e per custodire ed aumentare piccole somme, che non potrebbero dai particolari venire utilmente impiegate.

All' atto del primo deposito i Ricorrenti hanno gratuitamente un Libretto di credito col sigillo e colle firme regolari: si segnano in esso i depositi successivi, i frutti capitalizzati, ed i pagamenti.

Le somme si restituiscono soltanto dietro l' esibita del Libretto, e a chi lo esibisce. Smarrendosi da alcuno il suo Libretto deve avvisare immediatamente, onde poter provedere per la salvezza del credito e per la rinnovazione del Libretto.

Ogni anno sarà pubblicato il Rendiconto nelle forme.

Sciogliendosi la Società (per effetto di circostanze maggiori, non mai per libera volontà de' Socj) restituiti i depositi, pagati i frutti, rimborsate le azioni, e sanata ogni passività: il rimanente sarà erogato in beneficenze.

Queste regole dettate da prudente giudizio, ed approvate come si è detto, basteranno alla nobile Istituzione; ma se applicate alla pratica si riconoscano pure suscettibili di alcuna modificazione, sarà questa proposta dal Consiglio alla Società, la cui deliberazione aspetterà la placitazione del Governo: che è tutto in proteggere quest' Opera di Carità: La quale siccome è dirittamente pensata, così è a sperare, che vorranno qui profittarne quanti vivendo onestamente a mercede hanno bisogno di risparmiare pei giorni dell' infortunio e della vecchiezza. I savi genitori potrebbero accumulare altresì per provedere a tempo, secondo la propria condizione, di vesti di doti di fondi i figli e le figlie: e sopratutto per pagare gli affitti o le pigioni, che danno tanto a pensare, e costringonti se non altro a cercare chi si renda garante per te al padrone della casa o della bottega, nè l' ottieni che dopo molte ripulse e sovente con sacrificii. Un Libretto di credito ti varrebbe di sicurtà presso il proprietario della casa o della bottega, e mentre questi sarebbe facilmente cauto, a te risparmierebbesi ogni altro affanno. E la vita, che è sempre di peso gettata sulle altrui spalle, sulle tue proprie si reggerebbe più lieta: e co'tuoi e cogli amici tu gioiresti, che le tue braccia e la previdenza ti valgano tutto l' oro del mondo: e colla lingua e col cuore benedirai tu ancora la Cassa di Risparmio e que' generosi, che la promossero e la fondarono e la governano.

D. Vaccolini.

CRITICA LETTERARIA

Memorie Scelte di Geografia Viaggi e Costumi. Prima Serie = *Bologna. Tipografia Nobili e Comp.* 1837.

Quanto sia utile conoscere la posizione, la configurazione, il clima, i prodotti naturali ed industriali de' varii paesi, e lo stato di civiltà, gli usi, i costumi, le arti, le istituzioni, e le religioni dei popoli che gli abitano, è cosa della quale ormai non dubita alcuno. Infatti non havvi quasi ramo dello scibile umano, che non possa da siffatte notizie ricevere ajuto ed incremento: ma più specialmente se ne giovano la Medicina, per le nuove sostanze che acquista atte a guarire; l' agricoltura, che si arricchisce di utili piante; le arti, per le molte materie che trovano, le quali lavorate accrescono i comodi e l' eleganza del vivere; la storia pei monumenti, pei libri, per le tradizioni religiose che le sono offerte da esaminare, che somministrano nuovi mezzi onde scuoprire l' origine de' popoli più antichi, le loro relazioni, le cause più romote delle diverse condizioni in cui vennero, e de' grandi avvenimenti ch' ebbero luogo tra essi, e stabilire l' an-

damento della civiltà, e fare più fondate congetture sui futuri destini dell' umanità; il commercio, per le nuove vie, e le nuove comunicazioni che gli sono aperte, dalle quali può avere impulso ed ingrandimento. Per la qual cosa ottimo riputiamo il divisamento di adoperarsi a rendere più comuni le cognizioni di geografia di viaggi e di costumi, e crediamo degni di molta lode e d' incoraggiamento i compilatori di queste *Memorie*, che furono animati da sì nobile intendimento; parendoci, che gran servigio rendano all' Italia nostra, che di simili lavori scarseggia, e la quale pur ne abbisogna, per sollecitare i progressi che fortunatamente vanno facendo tra noi le arti, l' agricoltura, il commercio, e specialmente la marina mercantile, che nei regni delle due Sicilie e di Sardegna si aumenta e comincia ad intraprendere lunghi viaggi con merci nazionali, e la quale dalle notizie sui paesi remoti e sui loro prodotti può ricavare grandissimo giovamento.

Tre fascicoli sono usciti alla luce fino ad ora di queste *memorie*. Nel primo si legge un elegante e dotto proemio del Sig. Dott. Carlo Frulli esimio cultore delle scienze geografiche, ed in esso vengono posti in evidenza i vantaggi che dalla cognizione di lontani paesi ci derivarono e sono per derivarci. Tutti gli altri articoli contenuti in questi tre primi fascicoli sono, quale per un rispetto, quale per un altro, interessanti. In quello del Sìg. Denis *della poesia e della filosofia de' viaggi* è mostrato come si possono considerare i viaggi intrapresi dai

tempi più antichi fino al secolo decimosettimo sotto un aspetto morale ed estetico, ed è inculcato come si debba distinguere il diverso intendimento con il quale i viaggi furono intrapresi, onde misurare la fede che ha da prestarsi alle relazioni de' viaggiatori: de' più celebri fra questi dà l' autore un rapido cenno, rilevando quanto di poesia può rinvenirsi ne' loro viaggi. Circa però a Colombo non avremmo voluto che si fosse contentato di chiamarlo solamente religioso e poeta, poichè sappiamo ch' ei dovette ai suoi profondi studi, e ai molti lumi ricevuti dal famoso Toscanella la forte persuasione che la terra fosse rotonda, e che viaggiando per l' oceano verso l' ovest si dovesse incontrare il continente: dalla quale persuasione gli venne quell' ardore incredibile di tentare il gran passaggio, quel coraggio straordinario, pel quale potè condurre a termine la più ardita impresa che sia mai stata immaginata da mente umana. Nell' articolo sul viaggio intorno al Mondo del Dott. Meyen troviamo belle osservazioni intorno i costumi del Brasile, del Chili, del Perù, delle isole di Sandwich, della China ec. piene insieme d' interesse e di diletto. Bello è parimenti l' articolo del Sig. Eichhoff, nel quale l' autore prende a dimostrare che le nostre lingue di Europa e quelle d'Asia antiche e moderne derivano tutte dal Sanscritto, lingua antichissima dell' India, oggi non più parlata, ma riguardata dagl' Indiani come lingua sacra, perchè in essa specialmente sono scritti i loro libri religiosi; e tien

pure discorso del vantaggio che recherebbe una più diffusa cognizione del Sanscritto per lo studio delle lingue europee. Queste indagini sulle antichissime lingue possono spargere molto lume sulla derivazione di varii popoli, specialmente europei, e sull'origine del primitivo loro incivilimento. Speriamo che i degni compilatori, come ne hanno dato questo articolo, così ne daranno qualchedun altro sulle due lingue Peselvi e Zend, che alcuni sostengono più antiche del Sanscritto, e madri del medesimo, alcuni altri vogliono da quello derivate, e taluni anche le suppongono fittizie, sebbene siansi trovati libri in esse dettati. Non è privo d'interesse l'articolo intitolato *viaggio a Bakou del sig. Lenz*, per le notizie che vi si leggono intorno alle due città di Bakou e di Derbent, ed alla provincia del Daghestan; nè l'altro sul viaggio nelle regioni artiche del Capitano Back fatto nel 1834-1835, in cui si da contezza de' principali viaggiatori che si cimentarono nei mari del Nord, e delle loro scoperte; nè in fine quello sulle nuove Ebridi che ci fa conoscere specialmente Erromanga, i suoi prodotti, e i costumi de' suoi abitanti.

I Compilatori attingono alle più riputate raccolte di questo genere, e la scelta ne sembra fatta con sano giudizio. Circa la lingua e lo stile, benchè possano essere migliorati, e ci lusinghiamo che lo saranno, nondimeno hanno bastante chiarezza e scieltezza, perchè il lettore non rimanga disgustato, come accade nella più parte delle compilazioni, nel-

le quali entrano traduzioni da lingue Straniere. Sicchè a giudicare da questi primi tre fascicoli non possiamo presagire che assai bene di tutta l'opera. Siamo certi che i compilatori vorranno riguardare più all'utile che al diletto, ed avranno in vista specialmente i bisogni della patria nostra: e quindi non tanto si cureranno di farne conoscere i paesi e i popoli remoti e barbari, quanto i non tanto lontani da noi ed inciviliti, dagli usi e costumi, e dalle istituzioni ed industrie de' quali, gl' Italiani possano trarre esempio stimolo ed insegnamento. Così, quanto ai fonti, da cui prendere crediamo che preferiranno ai lavori de' francesi quegli degli Inglesi; i quali in generale ne pajono più acuti e più diligenti osservatori, e quelli de' Tedeschi, che stimiamo più profondi, più esatti, e animati da più sincero amore del vero; e che vorranno con opportuni confronti delle diverse relazioni rettificare e correggere, quando ve ne sia di bisogno affinchè più sicura e più solida sia l' istruzione, alla quale principalmente intendono queste memorie.

Raccomandiamo la presente opera a tutti gli amatori delle utili cognizioni, con la certezza che della lettura della medesima si troveranno in fine assai più contenti, che di quella di tanti insipidi romanzacci e d'altri libri inutili, o peggio, che c' innondano d' ogni parte, e i quali anzichè avanzare la civiltà nostra le sono d' inciampo, pel guasto che recano al gusto, alla lingua, alla morale e ai costumi.

Nelle Nozze di ADELAIDE AGNOLETTI *col Dottor* GREGORIO BONONI. *Ambedue di Ferrara. (Lugo 1835 in ottavo).*

Quando nella benedizione de' parenti e de' buoni la virtuosa giovane Signora Adelaide Agnoletti di Ferrara veniva salutata Sposa, gli amici e conoscenti di lei in varie guise festeggiavano il giorno più bello della sua vita. Pubblicamente lo festeggiava fra questi il Sig. Giuseppe Maria Emiliani Faentino con una Lettera, di che intendiamo far qui parola, e darne a' leggitori nostri un *sunto*, perchè la riscontriamo piena di affetto, e di evidenti verità, le quali dalle buone Madri dovrebbero esser poste alla mente di quelle figlie che destinate sieno dal cielo a raddolcire la vita di un uomo nel bel nome di spose.

Il Sig. Emiliani vide crescere questa fanciulla nello studio della virtù e della saggezza, modello alle compagne sue, nel Collegio di Fognano, di cui egli con grande onor suo fu uno de' fondatori; e la vedea poscia ritornare alla paterna casa, bella di ogni lodato costume, e colla mente pasciuta di utili dottrine. Volle in allora per Lettera (siccome quella che ignara era del mondo) farla accorta di tutti que' doveri che l'attendevano in società, e fra le domestiche mura; e noi gli porgemmo perciò le debite lodi.

Qui mostrando le viene i doveri e le cure che le appartengono nella casa di colui, al quale la unisce il Cielo. Dice egli in prima, che se nello spazio di venti e più mesi, dacchè rivide la casa paterna, l'invidia non ha trovato in che morderla, e la sua saggia condotta ebbe il suffragio degli uomini dabbene; non può non presagirle, stretta ad uno Sposo a lei conforme, che una durevole felicità. Non avvisi che nel lasciare i parenti sciolgasi in lei ogni dipendenza: molto la Religione e la Società impone a' figli, molto a' coniugi, molto a' genitori. Non essere virtù vera senza religione: questa adunque, succhiata col lat-

te, e guida e sostegno nell'adolescenza sua, l'accompagni fino al sepolcro; non la confonda però colla Ipocrisia che è tutta del fariseo. La religione di Cristo è carità e giustizia, dalle cui leggi immutabili emanano i doveri e i diritti di chi la segue.

La donna fu data a compagna ragionevole dell'uomo, non a schiava di sue passioni. Dopo la disobbedienza della prima Madre, videsi dannata sotto la potestà e dominio del marito; il perchè alla moglie è comandato di lasciare la casa paterna per unirsi al suo sposo; di assumere il nome di lui, di seguirlo; e dividere con esso la buona e mala fortuna. Convinta di tali verità, la esorta a starsi sommessa al marito; il quale non vorrà certo abusare di sua autorità e de' suoi diritti. Egli l'amerà siccome una benedizione del Cielo; e la dolcezza della condotta di lui le renderà caro il suo cuore. La buona moglie è la colonna della casa, e del riposo di suo marito. Colei che indocile ed irrequieta si mostra, non fa che promovere il disordine e le divisioni. Non dura l'amore, se un vicendevol rispetto non l'accompagna, che ne' brevi momenti d'illusione; subentra quindi la tiepidezza, la noja, il pentimento, e fors'anche il disprezzo. La donna è libera nella scelta di uno sposo; ma assentito ch'ell'abbia e stretto il nodo, non è più luogo a pentimento, e non ha più a consultare che i proprj doveri. D'essi il primo è la fede allo sposo: piacer debbe a lui solo, e se facesse studio di piacere altrui, la sua castità sarebbe in cimento. Non basta l'interna onestà; fa d'uopo altresì d'allontanare qualunque ombra che potesse mover dubbi sulla sua condotta. La modestia e la verecondia che nell'aprile degli anni suoi sedeano sulla sua fronte e moderavano i suoi sguardi, fatta sposa l'accompagnino ovunque, e sieno custodi del suo pudore. A lei spetta ancora il buon governo della famiglia: L'economia è nelle donne una delle virtù più reali: *Montaigne* la poneva, in quanto ad una moglie, al di sopra di ogni altra virtù.

„ La moglie saggia, le dice, va con passo timido, col candore nell'anima, colla modestia sul volto. La sommessione e l'obbedienza la precede, la virtù l'accompagna. Ella ama e rispetta il suo sposo, lo assiste nelle pene della vita, lo incoraggisce colla sua tenerezza; e con soavi maniere ricompensa le sue cure. In lei riposa il cuor del marito; i di lei consigli pieni di affetto lo rallegrano; il suo dolce sguardo è l'espression dell'amore, ma la discrezio-

ne risiede sulla sua fronte. Beato il marito che convive con una donna assennata, perchè farà doppio il numero de' suoi giorni! „

La moglie saggia, divenuta madre, alleva i suoi figli, e col suo esempio gli informa a virtù. Tutti egualmente accarezza; un suo detto, uno sguardo ad essi è legge. Fatti adulti sull' orme de' genitori, colle loro virtù formano eglino la più bella mercede alle cure di quelli. — La moglie saggia veste pulitamante; è sobria nel cibo, è ingenua, poco amante della loquacità. Non va in traccia di spettacoli. Le cure domestiche formano la sua delizia, e fermano la sua attenzione. Affabile e manierosa parla, e i servi volano ad obbedire; perchè la legge dell' amore e della carità è più potente di quella del comando e dell'asprezza. La prudente sua condotta onora il marito, che ascolta le sue lodi con segreto compiacimento. Nella tranquillità del suo spirito è amabile a tutti: virtuosa in ogni fortuna, non insulta, non lagnasi della Provvidenza. Ella non è sospettosa del male; e quando la calunnia e lo scandolo si spargono a danno altrui, se non può starnea difesa, si tace. Il licenzioso è muto innanzi a lei. Non è sorda a' gemiti dell' infelice, e ne asciuga le lagrime; le sue mani si aprono al poverello. La sua casa in somma è il soggiorno della pace, è un luogo di benedizione. Sempre eguale a se stessa, la saggia moglie, la buona madre, contenta del passato, paga del presente, tranquilla sull' avvenire, vede senza ribrezzo avvicinarsi la morte; e scende nel sepolcro amata dallo sposo, venerata dai figli, onorata dai servi, e fra le lagrime, il desiderio e le benedizioni de' suoi, e di chi la conobbe.

Non così la moglie stolta. Ella vissuta il più nella paterna casa senza forse conoscere che sia virtù, verecondia e religione, sprezza i doveri d' uno stato, a cui il capriccio soltanto, o il suo orgoglio, o una cieca passione l' ha tratta. Indipendente e quasi superiore credesi a colui, al quale star sommessa si debbe: tutto par lecito a lei. Così non cura e sprezza il marito, degli avvisi s' addonta, ai rimprocci si sdegna, la pace sen fugge, e il suo soggiorno divien quello della discordia e delle risse. I figli si specchiano ne' domestici esempi, e fatti adulti sbandiscono da se ogni soggezione, sciolgonsi dall' obbedienza, e rompono ad ogni vizio. Una tal donna è la disperazione del marito. Aliena da ogni cura, è di peso a se stessa, insopportabile agli altri. Il lusso ed il capriccio divorano le

sostanze domestiche. Il suo cuore è sempre agitato da mille contrarii affetti; stassi in continuo tormento; l'invidia, la gelosia, l'ambizione, il livore lo consumano. Dal dissipamento ella torna ad ore indebite alla casa dello sposo, a' cui risentimenti dà in furia, e fa sperimentare a lui, ai figli, ai domestici le conseguenze funeste de' suoi disordini. Ella diviene a tutti oggetto di motteggio e di maldicenza. Fra le imprecazioni del marito, gli insulti dei figli, e lo scherno del mondo, oppressa da mille rimorsi, alla fine muore nel dolore e nella disperazione.

Queste, dice il sig. Emiliani alla novella Sposa, essere le note caratteristiche della saggia, e della stolta moglie che la sapienza stessa di Salomone delineò, e che ella potrà riscontrare nel commercio del mondo. Molte essere le stolte, pochissime le assennate donne. Vorrà ella essere nel bel novero di queste. Rammenti che l'avvenenza si altera coll'età: non così le doti dell'animo, che hanno incremento dalla virtù. La donna che teme Dio sarà quella che avrà lode.—La esorta in fine colle parole stesse de' genitori di Sara, nell'atto della partenza di lei collo sposo Tobia: ad onorare i suoceri, amare il marito, reggere la famiglia, governare la Casa, e a mostrarsi ella stessa irreprensibile.—

E questo è il terzo lavoro, con che l'egregio e benemerito sig. Emiliani si fa a giovare la civile e morale educazione della gioventù, e vi dà opera con tutte sue forze, nella dolce speranza di vederla risorgere una volta e rifiorire a quelle virtù, che furono l'ornamento, la gloria di tempi assai più felici; ma che noi attenderemo invano, se la carità, l'amore, e le sollecitudini de' padri inverso i figli non crescano.

Francesco Capozzi.

VARIETÀ

DELLA DOLCEZZA VERSO GL' INFERIORI, ED INSERVIENTI DA RACCOMANDARSI AI FANCIULLI.

Niente avvi di più indecente che il trattare gl' inferiori, ed i domestici con asprezza ed alterigia; niente di più ingiusto ed inumano quanto il dimenticare, che i domestici sono uomini, usando con loro aspramente e aggravando così il tristo mestiere del servire. Al quale non può essere proporzionato compenso per chi non ha l'anima abietta, nè l'oro, nè le ricamate divise, nè il favor de' potenti. Avvegnachè non v' ha a mio avviso prezzo che uguagli quello della libertà. Degrada sè medesimo chi discende a basse invettive, ancorchè il domestico sia in difetto, essendovi modo di correggere senza calpestare quegli urbani riguardi, che agli uomini come tali si debbono. E siccome il coraggio consiste in affrontare pericoli e vincere ostacoli, che sembrano maggiori di noi stessi; così è viltà l' abusare della fortuna e della forza per opprimere il debole. Facciamo conoscere ai fanciulli, che siamo tutti fratelli, nati sotto lo stesso cielo, soggetti alle stesse venture. Ricordiamo ai medesimi che la nostra religione è di tutta carità e d' amore; rammentiamo l' instabilità della fortuna, per cui un tale che morì Rè nacque schiavo, e come chi sprezza il povero meritì di finire i suoi giorni nella miseria. Nè si avrà mai ba-

stante sollecitudine di correggere nei nostri figli qualunque tendenza, che in loro si scorgesse a trattare indecentemente i domestici. Se si lascia crescere nella prima età quella rea inclinazione, essi ne contrarranno facilmente l'abitudine: diverranno insofferenti cogli inferiori, indi coi loro eguali, non troveranno, fatti adulti, chi voglia servirli, se non sarà per la sola mira dell'interesse o per la dura necessità del bisogno. Ora sono nojosi quei servìgi, che non sono prestati con quella spontaneità e quella affezione, che si possono soltanto ottenere con modi dolci e civili: ma è forse credibile (all'eccezione di un temperamento sfortunatamente irascibile ed intollerante) che i fanciulli ed i giovinetti abbiano naturalmente cotesta tendenza a maltrattare i loro domestici? Non ho questa opinione, sì perchè parmi essere proprio della natura umana l'affezionarsi a chi convive con noi, e lo scusarne o sopportarne le mancanze, e sì perchè veggo in esperienza che i fanciulli lasciati a sè medesimi inclinano piuttosto alla dolcezza coi famigliari, che a quella feudale superiorità, la quale riguarda gli uomini come le mandre. Se i fanciulli contraggono questo vizio, ciò deriva da qualche mal esempio, e spesso lo danno i genitori senza avvedersene in qualche momento di distrazione o di collera. Per la qual cosa all'effetto di reprimere o di prevenire nei nostri figli la suddetta rea affezione abbiamo da guardarci noi stessi da qualunque parola, che senta alterigia di comando od indecenza di rimprovero. Imperocchè non conviene mai dimenticare che la miglior parte dell'educazione consiste negli esempi, e che molti difetti dei fanciulli sono ereditati e imparati dai genitori e dai maestri.

Antonietta Tommasini.

AMORI ONESTI.

Hai tu una sposa? hai tu legati i tuoi affetti a quelli di una donna, hai tramandata l'esistenza ad esseri novelli che ti avvincolano più strettamente alle tenere consuetudini della vita?

Sì; è segno dunque che hai un'anima cortese. Conosci i pregi dell'amore? Quanto è tristo il quadro di un affetto sregolato, che non riconosce la sua esistenza se non dal libertinaggio, altrettanto è vago quello di un affetto onesto delicato, imagine ridente di un cuor ancor vergine di corruzione.

Quante volte col pensiero, che dalle funeste idee consuete si getta in traccia di ridenti affezioni, godo raffigurare due esseri innocenti di differente sesso presi l'un per l'altro d'amore. Si cercano, si mirano, si abbandonano per cercarsi di nuovo, si parlano cogli occhi, si intendono col cuore, si amano, se lo dicono. Sentono dalla natura che l'uno per l'altro è creato per rimaner sempre congiunti, sono benedetti all'altare, l'amabile pudore li copre del suo velo, la face del connubio rischiara un'unione contratta sulla fede d'un giuramento, ed ecco un nuovo tributo all'amor conjugale.

Passa il termine voluto dalla natura; ecco un bimbo che si getta sulle poppe materne, e fra le braccia del padre, e mentre l'una gli dà il primo alimento della vita, l'altro sorride teneramente ai primi giorni del suo bambino. È bello siccome un angelo, gajo come l'innocenza con rosee labbra preparate sempre ai baci sinceri, con biondi capelli su cui non isdegna posarsi lo sguardo dell'uomo sapiente con quella tenera voce che sa attirare ad ascoltarla un numeroso crocchio di persone di età matura, che se lo rubano fuor dalle braccia per palleggiarlo, stringerlo, baciarlo con quell'amicizia uni-

versale che disperde rancori domestici e stringe unioni, che senza esso non si sarebbero strette giammai! Ei dorme: i suoi sogni sono il sorriso di natura, gaje mutazioni di scene, baci materni, invidiabili esultanze: ei dorme placidamente nella culla ignaro ancora dei guai che intorbidano la vita come il nocchiero, che riposa tranquillamente nel suo battello non sentendo la tempesta che gli rugge d'intorno, non presentandole angosce che lo turberanno quando gli anni maturi gli staranno dinanzi ignudi d'ogni conforto e d'ogni gioja e d'ogni speranza, quando vedrà tutti i sogni della giovinezza illanguidire, snebbiarsi in illusioni come le visioni del profugo che addormentato rivede il fiumicello nativo, il suo domicilio, la chiesetta ove soleva coi suoi convenire ai dì di festa, e intuonarvi le melodie del Signore, e all'alba si sveglia sulla terra straniera.

Amor conjugale! amor paterno! o quadro d'inarrivabile bellezza! Felice cui è dato comprendere tanta voluttà! Oh coloro che trascorrono sui variati campi dell'amore in traccia di fiori che appena còlti appassiscono, lasciando solo durissime spine, quante gioje troverebbero nel seno d'una tenera sposa nella sicurezza della coscienza nella tranquillità della vita! Potessero comprendere la pace che rallegra il tetto di un concorde consorzio e si abbellirebbero per essi le cure che fanno grave e terribile il governo di una famiglia. Chi non ha bisogno d'un cuore che risponda ai moti del suo cuore? d'una mano che pietosa gli terga i sudori della fronte? d'un bacio che acqueti la tempesta de' suoi pensieri? d'un orecchio ove senza sospetto deponga il segreto dell'anima? d'un amico che gli sia compagno nel cammino della vita?

IN MORTE DI UGO FOSCOLO.

Carme.

O Zacinto, o bellissima fra quante
Ondicerchiate terre il sol vagheggia,
Dove le travagliate ossa per lungo
Ramingar e per molta ira di fati
Posan del figlio tuo? Quando negli occhi
Il dolce gli ferìa lume degli astri,
E pensoso movea per le feconde
Nostre italiche glebe, ei l'atra cura
Della diserta sua vita affannosa
Venia molcendo nel desio di porre
Divotamente la sua stanca polve
Sulla polve de' padri. Alto seduto
Nelle estreme talor cime de' monti,
Ai materni suoi tetti salutando,
A te da lungi pur tendea le braccia
O Zacinto, inviandoti il sospiro
Che dovea nelle tue tombe acquetarse.
Ahi! che un sasso nell'Ionico terreno
A quel Grande non sorge, e l'odorata
Degli aranci fiorenti aura soave
A lui non spira, e il cener consolato
Non bacian le natali onde gemendo.
Ben ne' suoi faticosi anni più verdi,
Come lo spirto di fatal sciagura
Gli parlava nel cor, vaticinando
A se veniva dopo gravi errori
Disonesto sepolcro illacrimato,
Chè in poche zolle sotto estranio cielo
Interrava le membra, ove conforto
Non è di pianto e d'urna che distingua
Da tante abbiette salme e non mai vive

Le onorate reliquie. O glorïosa
Donna de' mari, che di tue grandi ali
Le gentili proteggi arti che bello
Sulle treccie ti fanno il dïadema,
Togli l'indegna obblivïone, e dorma
Pïamente co' tuoi bardi negli orti
Che suburbani tu sacri agli avelli
Il Cantor de' Sepolcri. Il lungo sonno
Gli lusinghi di morte il gemer mesto
Di fonte, e d' ospital fronde dimessa,
Mentre vergin brittanna innamorata
Andrà crescendo al miserevol marmo
Educata dal pianto una vïola.
Eran questi i tranquilli orti solinghi
Ove spesso movea la disdegnosa
Anima d'Ugo, quando irata al molto
Insultar di fortuna ed alle umane
Colpe pace chiedea: poi la severa
Fronte spianando dimettea lo sdegno
A vista delle tombe, e una soave
Calma, quale nel campo era diffusa,
Gli raccendea nel cor più caramente
Le gioje vereconde e fuggitive.
Oh! quante volte il bel italo cielo
E le serene notti consolate
D' amorosi lïuti ei sospirando
Pensava! gli ridean nella memoria
Le venete lagune, e i freschi colli
Dove per la dolente aura le dolci
Rime ondeggiano ancor del mio Petrarca
Che ad Amore imparò nuove querele:
Nè senza pianto ritornò la mente
Ai lavacri dell'Arno, e agli Oliveti
De' sempre verdi poggi Larïani
Del cui riso l'azzurra onda sorride.
E a te Grecia? Il sospiro onde di vita
Gli vestivi la forte anima altera
Ti rendeva morendo. Al cor l'estrema
Raccogliendo virtù dalla deserta

Coltre levò lo stanco capo, e a un santo
Greco petto (*), che greco empio coltello
Fratricida poi ruppe arditamente,
Tese le palme e gridò forte: oh Patria
De' magnanimi madre! oh generosa
Stanza d' Eroi! Dalla tua sacra polve
Risorgerai più bella e spaventosa
All' Udrisio Tiranno, e da' tuoi monti
Spireranno a Bisanzio aure di morte.
O Cheronea ancor sarai : dall' alto
Verrà il sole a cercarti, e il sol di Grecia
Ancor vedrà ne' tuoi campi cruenti
Epaminonda! O Termopili, o sassi
Di Corinto, o Pireo, chè non poss' io,
Ove più ferve, in voi cercar la pugna,
E novello Tirteo l' orrida corda
Toccar che l' inno orribilmente freme
Della battaglia! Tu la dolce terra
Bacia, o amico, per me; l' ultimo addio
Reca a' miei mari, a mie montagne, e al greco
Di' che duri a virtude, e che sol morte
Libera l' uom dove un tiranno impera.

Di Agostino Cagnoli.

(*) Conte Capo d' Istria.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' ISTITUTORE
DEL 1837.

BELLE ARTI

ANEDDOTI E NOVELLE

VIAGGI

COSE UTILI

CRITICA LETTERARIA

BIBLIOGRAFIA

VARIETÀ

INVENZIONI

IMPRIMATUR
J. A. Passaponti Pro-Vic. Gen.

IMPRIMATUR
Fr. Phil. Bertolotti O. P. Vic. Gen S. O.